Partito Popolare e movimento sindacale cattolico a Lucca e provincia nel primo dopoguerra. 1. Gli anni della crescita (1919 – 1921)[1]

Enrico Alberigi

1. Una provincia "bianca": Lucca tra la fine dell'Ottocento ed il primo dopoguerra.

Volendo qualificare la situazione lucchese nel quadro toscano tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento il termine che più pare indicato è quello di una specificità, che si evidenzia, rispetto al resto della regione, in ogni ambito: economico, politico, sociale e culturale. L'aspetto più evidente della società lucchese del XIX secolo è infatti un conservatorismo, fortemente connesso con la difesa dei valori religiosi. A questo proposito è molto interessante l'analisi del fenomeno compiuta da Pier Giorgio Camaiani:

All'origine della mentalità conservatrice dominante a Lucca va posto senza dubbio l'assetto economico e sociale sedimentato nella lunga sopravvivenza dello Stato cittadino; bisogna risalire al regime oligarchico prevalso nel Cinquecento, al predominio esercitato da un patriziato in grado di controllare in modo capillare un piccolo territorio. Ma in una società che da tre secoli non ha avuto più occasioni di rinnovarsi e di capovolgere i rapporti tra le classi, pensare ed agire in funzione della conservazione di tutto ciò che proviene dal passato diventa un modo di essere, un fattore autonomo. Mentalità e

---

[1] Questo saggio approfondisce la mia tesi di laurea "Ascesa e declino del movimento sindacale cattolico a Lucca e provincia (1919 – 1923)", discussa presso la facoltà di Scienze Politiche di Pisa, che ha avuto come relatore il prof. Mauro Stampacchia, docente di Storia del movimento operaio presso la stessa facoltà. A lui va il mio più sentito ringraziamento per la disponibilità dimostratami. Vorrei inoltre ringraziare l'Istituto Storico della Resistenza di Lucca, con il suo direttore Lilio Giannecchini, ed in particolare il dr. Giuseppe Pardini, per i consigli ed i suggerimenti che mi ha prestato nella stesura sia della tesi che di questo lavoro. Ringrazio infine il dr. Daniele Dinelli, responsabile della Sezione Lucchese dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, per l'aiuto offertomi durante la ricerca del materiale in questo archivio.

strutture economico-sociali interagiscono: tra i due aspetti è ormai impossibile stabilire una priorità.[2]

L'originalità nella storia economica della provincia si riscontra nei suoi trascorsi storici, ad esempio l'importanza della seta e la vocazione agli scambi internazionali; ma soprattutto si afferma in un assetto della proprietà agraria veramente particolare. La Toscana è infatti caratterizzata, alla fine dell'800, dalla presenza di un forte sistema mezzadrile e di una organizzazione agraria basata sulle fattorie; al contrario

> In Lucchesia e nell'estremo lembo nordoccidentale della Toscana la mezzadria continuava ad essere minoritaria. Qui [...] prevalenti erano ancora la piccola proprietà coltivatrice e non una molteplicità di rapporti contrattuali che con la posizione secondaria nella quale era relegata la mezzadria, includevano l'affittanza, la diffusissima enfiteusi e, nelle colline, il patto "a colonia ed affitto" (la prima per le colture arboree, il secondo per quelle erbacee).[3]

Il particolare assetto della proprietà agraria, l'assenza del dominio della grande proprietà aristocratica ed al contrario la notevole diffusione della piccola proprietà contadina[4] avrebbe causato una maggiore staticità, una debolezza ed un ritardo nell'adozione di coltivazioni intensive, ma anche una maggiore flessibilità di fronte alle crisi dello

---

[2] Cfr. P. G. CAMAIANI, *Dallo stato cittadino alla città bianca. La "società cristiana" lucchese e la rivoluzione toscana*, La Nuova Italia editrice, 1979, p. XV.

[3] Cfr. G. MORI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi, 1986, pp. 210-211.

[4] Nel 1901 in provincia di Lucca si aveva una media di 25 proprietari per Kmq, mentre la media toscana era di 7 proprietari. Agli inizi degli anni '20, inoltre, era stimato che quasi il 25% degli abitanti si trovasse iscritto nei ruoli dei contribuenti all'imposta sui terreni. Cfr. A. PASQUALI, *L'emigrazione ed i suoi rapporti con l'agricoltura in provincia di Lucca*, Cooperativa Tipografica Ed., 1922, p. 18.

Secondo le statistiche elaborate in occasione del censimento del 1911, la provincia di Lucca si estendeva su una superficie complessiva di 143.682 ettari, di cui 133.629 dati a coltura o a bosco. La popolazione era di 333.011 abitanti, di essi 142.704 apparivano come popolazione attiva. Nel settore primario, agricoltura, silvicoltura ed allevamento, erano impegnati 77.198 lavoratori (quasi il 55% della popolazione attiva) ognuno dei quali coltivava quindi in media un appezzamento di circa 1,73 ettari. Cfr. «Bollettino dell'Ufficio Provinciale del lavoro della provincia di Lucca», settembre 1919, anno I n° 1.

sviluppo economico e sociale[5]. In generale comunque gli effetti negativi di un tale predominio della piccola e media proprietà risultano evidenti sia nella cronica mancanza di capitali da destinare all'agricoltura (in termini di specializzazione, di meccanizzazione, di utilizzo dei fertilizzanti) sia nella spinta dei contadini poveri verso l'emigrazione, che rappresenta probabilmente il fenomeno sociale più rilevante nella provincia tra i due secoli, dovuta per lo più all'azione concomitante delle difficili condizioni di vita dei contadini lucchesi e dell'aumento della popolazione.

Per quanto riguarda le coltivazioni dominanti, esse dipendevano dalla distribuzione geografica estremamente varia, tra zone montuose, collinari e pianeggianti, sino a quelle litoranee. Questa struttura del territorio era la causa di una notevole varietà nei prodotti coltivati ed in generale nelle attività economiche esercitate. La zona appenninica, che comprendeva l'alta Versilia e la media valle del Serchio[6], presentava prodotti tipici come: castagne, funghi, legname da costruzione e da ardere, tannino, oltre ad un certo allevamento ovino. A valle e sulle colline verso il mare si aveva una estesa coltivazione dell'olivo; mentre diffusi ovunque erano il granoturco, il frumento e le viti. L'allevamento bovino era limitato a piccolissime unità produttive, spesso piccole stalle familiari, localizzate soprattutto nella piana lucchese. La mancanza di specializzazione produttiva, il ricorso a coltivazioni ed a metodi produttivi tradizionali, contribuivano quindi a disegnare il quadro di una agricoltura sostanzialmente arretrata e, di conseguenza, povera. Legati all'agricoltura erano anche i primi insediamenti industriali della provincia, consistenti sia nell'industria del latte e nei caseifici, sia in grandi complessi industriali come la Bertolli, nata nel 1875, industria leader nel settore dell'olio, o la Regia Manifattura Tabacchi sorta nel 1865. Essa, una delle più importanti di Italia, nell'Ottocento rappresentava l'azienda della provincia con maggiore concentrazione occupazionale nel settore della trasformazione, mentre nel 1915 i 1718 addetti di Lucca rappresentavano circa il 10% del totale degli occupati nel settore in Italia.

---

[5] Cfr. T. FANFANI, *I 70 anni*, a cura dell'Associazione Industriali della provincia di Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1992, p. 10.

[6] Non si considera qui la Garfagnana in quanto essa sarebbe entrata a far parte della provincia di Lucca solo a partire dal 1923.

In sintesi, il settore agricolo (comprendendo in esso le collegate attività di servizio gestite direttamente da piccoli proprietari terrieri, come i molini ed i frantoi che lavoravano anche per conto terzi, e le aziende di trasformazione) rimane complessivamente il settore dominante per molti decenni, sicuramente sino al periodo del primo dopoguerra[7], come testimoniato anche dalla nascita di altri insediamenti notevoli: il molino Fratelli Pardini nel 1917 e l'oleificio SALOV nel 1919.

Tra le altre attività tradizionali della Lucchesia è possibile ricordare: la produzione dei bachi da seta, della canapa e del lino sia per autoconsumo che per la realizzazione di stracci, materia prima, con la paglia, per la fabbricazione della carta. La diffusione di queste attività sarà una delle cause della diffusione della filatura e della tessitura che, alla fine del XIX secolo, avrebbe consentito una più facile introduzione delle grandi manifatture tessili.

Negli ultimi venti anni dell'Ottocento si realizzano in Lucchesia le condizioni per un notevole balzo industriale, che segue lo slancio produttivo che interessa tutta l'Italia[8]. La prima di tali condizioni è costituita dalla presenza di una sufficiente quantità di forza motrice a prezzi accessibili. Essa era resa possibile dall'abbondanza dei corsi d'acqua ed in particolare dal condotto che da Ponte a Moriano si dirigeva verso Lucca, attorno al quale si sarebbero sviluppati gran parte degli insediamenti industriali. L'importanza della produzione idroelettrica nella zona è confermata dalla nascita, nel 1905, della SELT, Società Elettrica Ligure Toscana, con diversi impianti in Garfagnana. Di fondamentale importanza era poi, specialmente a Lucca e nella sua piana, l'abbondante disponibilità di manodopera, allo stesso tempo tecnicamente affidabile e lontana dalle suggestioni rivoluzionarie aborrite in virtù della specificità culturale lucchese. Le capacità tecniche, dovute all'esperienza consolidatasi nella zona in tema di filatura e di tessitura, furono in parte sfruttate dalla nascente industria lucchese legata, in gran parte, al settore tessile. Infine, non era da sottovalutare l'esistenza di una rete di trasporti sufficientemente sviluppata, resa

---

[7] Cfr. T. FANFANI, *op. cit.*, pp. 18-19.

[8] Per le interpretazioni fornite dagli studiosi allo sviluppo industriale italiano alla fine del XIX secolo, cfr. G. PESCOSOLIDO, *Arretratezza e sviluppo*, in *Storia d'Italia*, vol. II, Laterza, 1995, pp. 244-261.

possibile dalla vicinanza al mare ed alle vie di comunicazione dell'Italia centrale. Un notevole impulso al miglioramento dei trasporti sarebbe stato offerto proprio dall'inizio dello sviluppo industriale in Lucchesia nel tentativo di offrire servizi adeguati alle attività industriali. Gli esempi più rilevanti sono costituiti dalla linea ferroviaria che collegava Lucca a Firenze e, tramite Pisa, al porto di Livorno, dalla Lucca-Viareggio, attivata nel 1890, dalla linea per Castelnuovo Garfagnana attivata nel 1892 solo sino a Ponte a Moriano, mentre Castelnuovo sarebbe stata raggiunta solo nel 1911, dalla tramvia tra Lucca e Ponte a Moriano, che avrebbe perduto ben presto la sua rilevanza a vantaggio della linea ferroviaria, e da quella che collegava Lucca a Pescia ed al resto della Valdinievole sino a Monsummano.

La coesistenza in Lucchesia di tali fattori favorevoli allo sviluppo industriale avrebbe quindi realizzato le condizioni propulsive indicate da Tommaso Fanfani:

> Il modello di sviluppo di una società economica in espansione usufruisce delle favorevoli condizioni capaci di farlo funzionare in maniera autopropulsiva: si innesta cioè un circolo virtuoso che nella storia economica passa attraverso la mobilitazione delle fonti di energia, disponibilità di forza lavoro, disponibilità di capitale. La provincia di Lucca ha vissuto questa fase nel passaggio tra il XIX ed il XX secolo, dove hanno funzionato da macroimpulsi i fattori più classici: energia, capitale e disponibilità di manodopera.[9]

Nascono quindi in questo periodo i più grandi impianti industriali lucchesi, dei quali si forniscono di seguito alcuni brevissimi cenni sulla nascita, lo sviluppo e la proprietà.[10]

Lo Jutificio Balestrieri, che fu costituito a Ponte a Moriano nel 1880, per iniziativa dell'imprenditore genovese Vittorio Emanuele Balestrieri. Esso, alla fine del secolo, impiegava circa 1.500 operai in gran parte, circa i 2/3, donne. Praticamente strumentale per le esigenze di trasporto sia dei materiali che delle maestranze dello Jutificio era la linea tramviaria che collegava Ponte a Moriano a Lucca, costruita nel 1883. Lo Jutificio vide anche la nascita delle prime manifestazioni mutualistiche tra gli operai, sotto forma di alloggi per i lavoratori, sus-

---

[9] Cfr. T. FANFANI, *op. cit.*, p. 30.

[10] Gran parte di queste notizie sono tratte da P. BOTTARI, *All'ombra della grande ciminiera*, Maria Pacini Fazzi, 1994.

sidi per gli infortuni, Cucine Economiche, Cassa di Soccorso e cooperativa di consumo. Il mutualismo sarà alla base dello sviluppo di una forte presenza del sindacato socialista nell'azienda, tanto che essa e la Regia Manifattura Tabacchi costituiranno gli unici due grandi insediamenti industriali della piana di Lucca in cui la Camera del Lavoro potrà vantare una netta maggioranza di organizzati. L'azienda sarebbe entrata in crisi nel 1899, costringendo il Balestrieri ad una breve chiusura ed alla cessione ad un gruppo di capitali tedeschi ed inglesi con la nuova denominazione di "Società Anonima Manifattura Italiana di Juta".

La "Ditta Carlo Niemack e Co.", nata nel 1881 con i capitali del cav. Carlo Niemack già console di Germania a Livorno, avrebbe dato inizio alla produzione lucchese di filati cucirini[11]. L'azienda, che alla fine del secolo contava già circa 600 operai nei due stabilimenti principali dell'Acquacalda e di Marlia, diverrà rapidamente l'industria più rappresentativa della Lucchesia con ben sette stabilimenti in provincia. Essa, a causa dell'ingresso di nuovi soci, si trasformerà nel 1890 in "Società Anonima Fabbriche Italiane di Filati Cucirini" e nel 1904 in "Cucirini Cantoni Coats". L'esempio di questa azienda sarebbe servito a diffondere in tutta la Lucchesia la produzione di filati cucirini, consentendo la nascita di numerose piccole industrie nel settore ed attivando un notevole indotto.

La Società Anonima Cotonificio Piaggione (o Cotonificio Sciaccaluga), sorto nel 1885 al Piaggione ancora con capitali genovesi. Può essere interessante notare come la fabbrica abbia in questo caso determinato la nascita ed il successivo sviluppo del paese del Piaggione, in una zona, tra Ponte a Moriano e Borgo a Mozzano, già considerata di montagna, povera e legata esclusivamente alla pratica agricola. Alla fine del secolo il Cotonificio impiegava quasi 700 operai con una netta prevalenza femminile (circa 500 lavoratrici). Agli inizi del '900 l'azienda avrebbe subito alterne vicende con successive cessioni assumendo la denominazione prima di "Cotonificio Croce" e quindi, po-

---

[11] Per "filato cucirino" si intende: "Filato formato da 2 o 3 capi di cotone mercerizzato, ritorti assieme e confezionati in spagnolette per uso domestico oppure avvolti su coni di plastica per uso industriale. Questo tipo di filato viene adoperato per tutti gli usi di sartoria, cucitura stoffe, tendaggi e così via, sia per lavorazioni a mano che a macchina.". Cfr. P. BOTTARI, *op. cit.*, glossario dei termini tipici del linguaggio tessile, voce "filato cucirino", p. 330.

steriormente al periodo oggetto di questo studio, di "Cotonificio Oliva".

La Società Metallurgica Italiana nata nel 1914 a Fornaci di Barga, anche questo un paese nato attorno alla fabbrica, come filiale dell'industria livornese della famiglia Orlando. Durante la prima guerra mondiale la fabbrica fu militarizzata ed adibita alla produzione di armi e munizioni.

Inoltre sono da ricordare altri importanti insediamenti industriali, come le Fabbriche Varraud, la FERVET, i cantieri di Viareggio (Benetti, Codecasa, Picchiotti, Bergamini), le cartiere soprattutto nella zona di Villa Basilica e Pescia, e, nel settore lapideo, la Sancholle Henraux costituita nel 1821.

Il ruolo sempre più rilevante assunto dall'industria in Lucchesia è confermato dal censimento del 1911 nel quale la provincia di Lucca, per produzione del reddito nel settore e per dimensione degli impianti, è collocata tra le provincie toscane a maggior grado di industrializzazione precedendo Arezzo, Firenze, Grosseto e Siena[12]. Un'ulteriore conferma dello sviluppo industriale lucchese è costituita dalla tabella che segue[13]:

Anni	Unità locali	Addetti
1901	1.239	13.121
1911	2.799	25.694
1927	6.767	38.776

Nonostante la funzione considerevole che andava assumendo, l'industria lucchese avrebbe però mantenuto le sue caratteristiche originarie: la scarsa modernità delle poche grandi industrie operanti in settori tradizionali come quello tessile, e la mancanza di un adeguato tessuto industriale che potesse favorire l'acquisizione di innovazioni

[12] Cfr. T. FANFANI, *op. cit.*, p. 27.

[13] Cfr. T. FANFANI, *op. cit.*, p. 23. I dati del 1901 e 1911 sono stati elaborati da Fanfani, quelli relativi al 1927 da CCIAA, *Caratteristiche economiche della Provincia di Lucca. Relazione statistica per l'anno 1929*, a cura di G. Boyer, Lucca, 1930. Le informazioni per il 1911 sono praticamente confermate dal «Bollettino dell'Ufficio Provinciale del Lavoro della provincia di Lucca», settembre 1919, anno I n° 1, che, riferendosi al censimento di quell'anno, parla di 2.802 stabilimenti, di 25.904 addetti e di una forza motrice complessivamente installata di 12.926 cavalli.

tecnologiche. Al contrario, le imprese minori continuavano ad essere caratterizzate da dimensioni eccessivamente limitate, da un basso contenuto tecnologico e da una produzione diretta quasi esclusivamente a soddisfare le esigenze di consumo del mercato locale.

Da un punto di vista puramente economico, neppure il grande sconvolgimento prodotto dalla prima guerra mondiale avrebbe provocato significative modifiche nei livelli di sviluppo della provincia. L'evento bellico si sarebbe rivelato ovviamente un enorme peso, specie per l'agricoltura, a causa dell'allontanamento dei giovani al fronte, mentre l'industria si sarebbe avvantaggiata dell'aumento della domanda per le esigenze di guerra, favorendo anche a Lucca l'arricchimento dei ben noti "pescecani di guerra".

Sotto l'aspetto politico[14] il conservatorismo lucchese si esprime nel consenso fornito dall'elettorato alla classe dirigente liberale e nella ostilità, o quantomeno diffidenza, verso i socialisti ed i repubblicani, portatori di ideologie ritenute "pericolose":

> di volta in volta, nel contesto degli avvenimenti nazionali o di nuovi apporti culturali, la quasi totalità dell'ambiente avrebbe ritrovato il proprio baricentro in quegli orientamenti o in quei partiti che meglio sembravano rispondere alle esigenze più tenacemente conservate e sentite: l'amore dell'ordine, la difesa della proprietà, il rispetto della religione, il gusto del guadagno, il culto del risparmio, la salvaguardia dell'influenza del clero, vista come garanzia perenne contro ogni rivoluzione.[15]

Senza dilungarci troppo nelle questioni elettorali è possibile però dare un'idea della situazione politica riferendosi alle elezioni amministrative del 1912 ed a quelle politiche dell'anno successivo.

Le elezioni amministrative del 1912 possono essere ritenute importanti per verificare la risposta dell'elettorato lucchese di fronte agli importanti mutamenti che si stavano verificando all'interno del Partito Socialista Italiano. Esse infatti giungevano all'indomani del Congresso socialista di Reggio Emilia, tenutosi dal 7 al 12 luglio di

---

[14] Per un quadro del movimento cattolico in Lucchesia nella seconda metà del XIX secolo, che espresse personalità di notevole rilievo come Lorenzo Bottini e Cesare Sardi, rimane insostituibile il libro di U. TINTORI e M. STANGHELLINI, *Storia del movimento cattolico lucchese*, Cinque Lune, 1958.

[15] Cfr. P. G. CAMAIANI, *op. cit.*, p. XVII.

quell'anno, nel quale si era registrata la sconfitta dei riformisti ad opera della corrente rivoluzionaria capeggiata dal giovane Benito Mussolini; con il risultato che alcuni degli sconfitti, i cosiddetti "riformisti di destra" erano stati espulsi dal partito ed avevano fondato il Partito Socialista Riformista Italiano[16]. La svolta rivoluzionaria del Partito Socialista Italiano accrebbe la diffidenza dei lucchesi nei confronti del partito e della sua proposta politica. I risultati delle elezioni, tenute con il sistema maggioritario, diedero ragione agli schieramenti conservatori: i liberali ebbero 48 candidati eletti, i clericali 12, il P.S.I. nessuno, mentre repubblicani e radicali non proposero proprie liste. I dati dei votanti evidenziarono inoltre una scarsa partecipazione al voto: su 10.042 iscritti alle liste elettorali, si recarono alle urne solo in 4.746.[17]

Ancora più importanti furono ovviamente le elezioni politiche del 1913, le prime che si svolgevano a suffragio universale maschile, e che, soprattutto, vedevano la nascita del cosiddetto "Patto Gentiloni". In virtù di esso, com'è noto, le sezioni periferiche dell'Unione elettorale cattolica italiana avrebbero fornito il proprio supporto a quei candidati che avessero dichiarato formalmente per iscritto o nel proprio pubblico programma, l'accettazione dell'Eptalogo predisposto dal conte Gentiloni e contenente le richieste del mondo cattolico[18]. Il patto Gentiloni, che sanciva il definitivo abbandono dell'anticlericalismo da parte della classe politica liberale[19], si rendeva necessario proprio a causa dell'assenza di una vera struttura partitica all'interno del movi-

---

[16] Per le notizie sul dibattito avvenuto nel P.S.I. in occasione del congresso di Reggio Emilia, cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, 1968, pp. 112-135.

[17] Cfr. C. Carolei, *Una Toscana diversa: vita politica e amministrativa a Lucca alla fine dell'età giolittiana 1912-1914*, in «Documenti e Studi», N. 9/10, 1990.

[18] Come noto, i punti dell'Eptalogo riguardavano la difesa delle istituzioni statutarie e delle garanzie costituzionali alla libertà di coscienza e di associazione, nonché l'opposizione ad eventuali proposte di legge che andassero a danno delle congregazioni religiose, l'impegno a non intralciare l'insegnamento privato, il favore verso l'istruzione religiosa nella scuola pubblica, la dura opposizione al divorzio, il riconoscimento della parità delle organizzazioni economiche e sociali confessionali negli organismi dello Stato, la riforma tributaria, ed una politica tale da garantire una maggiore influenza italiana nello sviluppo della civiltà internazionale.

[19] Sugli effetti del Patto sulla composizione della Camera dopo le elezioni del 1913, cfr. F. Aquilanti, *Il Patto Gentiloni: gli eletti con i voti dei cattolici alla XXIV legislatura*, Roma, 1914.

mento che aveva governato l'Italia dell'Ottocento, al fine di evitare il rischio di una affermazione socialista. In effetti in Toscana si realizzarono notevoli novità in queste elezioni: un declino del liberalismo non aderente all'accordo con i cattolici, rappresentato soprattutto dalla sconfitta della politica di Sonnino, la vittoria dei "gentiloniani" che ottennero 18 seggi su 26 candidati che avevano sottoscritto il patto[20], ed una sensibile crescita del P.S.I., che ottenne il 29,7% dei consensi a fronte del 24,4% del 1904 e del 21,6% del 1909[21]. Questi mutamenti, almeno per quanto attiene al rafforzamento del P.S.I., non si realizzarono a Lucca. In essa si sarebbe riaffermata la preminenza delle personalità sui programmi mantenendo del tutto inalterato il ruolo guida assunto dalla classe dirigente della città:

> [...] liberali e clericali non costituiscono altro che due fazioni, in buona parte intercambiabili, di un unico immobile scenario che si snoda dalla fine del periodo risorgimentale all'inizio della grande guerra.[22]

Con la provincia divisa in 5 collegi uninominali ed un numero di elettori che passava da 37.351 a circa 90.900[23], il risultato delle elezioni premiò in modo consistente i liberalclericali, in tre dei collegi risultarono infatti eletti candidati "gentiloniani", mentre a Pescia venne mantenuto in vigore il non-expedit. In particolare, a Lucca la lotta elettorale si svolse tra il gen. Icilio Buonini ed il com. Gustavo Orsini, entrambi candidati del tutto affidabili in quanto militari, costituzionali ed appoggiati dai cattolici. In questa situazione la campagna elettorale non fu incentrata tanto sui programmi, quanto sui tentativi di delegittimare l'avversario con accuse di corruzione, pubblicazione di articoli sui rispettivi giornali e relative querele. Dopo il ballottaggio risultò eletto il gen. Buonini, uno dei pochi "gentiloniani" che non avrebbe smentito di aver accettato l'Eptalogo. Infine, anche in queste elezioni appare il dubbio, quando non la certezza, della pratica clientelare con l'acquisto dei voti da parte dei candidati. Questo avrebbe portato suc-

---

[20] Cfr. G. MORI (a cura di), *op. cit.*, p. 336. Molti degli eletti, tuttavia, smentirono successivamente la loro adesione.

[21] Cfr. C. CAROLEI, *op. cit.*, p. 120.

[22] Cfr. P. BALDANZI, *Alle origini del fascismo lucchese. Uomini e vicende 1914-1920*, in «Documenti e Studi», N. 6/7, 1987, p. 11.

[23] Cfr. C. CAROLEI, *op. cit.*, p. 116.

cessivamente all'annullamento delle elezioni di Domenico Tomba e di Marcello Grabau[24], rispettivamente eletti nei collegi di Borgo a Mozzano e di Capannori. Quest'ultimo, privo di avversari politici nel suo collegio, fu riconfermato nelle nuove elezioni indette 1915, mentre Borgo a Mozzano vide l'affermazione di uno dei personaggi più noti in Lucchesia, il prof. Augusto Mancini[25].

La propaganda per l'intervento e le difficoltà della guerra avrebbero modificato sostanzialmente l'assetto politico lucchese, soprattutto a danno del vecchio moderatismo. La propaganda interventista favorì, infatti, l'affermazione della democrazia cittadina, i radicali, segnando nel contempo il loro definitivo allontanamento dai socialisti. La guerra invece, favorì il rafforzamento dell'unità tra le diverse componenti della classe dirigente: i vecchi gruppi liberalclericali, i democratici, sino a comprendere anche i repubblicani.[26]

Un altro elemento fondamentale che aiuta a tracciare il quadro complessivo della Lucchesia a cavallo tra il XIX ed il XX secolo è senza dubbio quello della massiccia emigrazione, sicuramente il fenomeno sociale più importante che si realizza in una società per gli altri versi contraddistinta da una palese staticità[27]. Nel trentennio 1885/1914 il flusso migratorio avrebbe infatti riguardato ben 234.748 persone con una media annua di oltre 7800 persone, con picchi molto elevati soprattutto nel biennio 1906/1907 quando i quozienti emigratori sarebbero saliti oltre il 30‰. Il movimento emigratorio lucchese

---

[24] Il liberale Grabau, come avremo modo di analizzare, diverrà in seguito uno dei più importanti esponenti della corrente moderata del Partito Popolare lucchese, per passare, in occasione delle elezioni del maggio 1921, al Partito Liberale Nazionale.

[25] Augusto Mancini (1875-1957), allievo della Scuola Normale Superiore di Pisa, laureato in Lettere a 20 anni, fu nel 1897 professore di liceo a Messina, poi libero docente di letteratura greca dal 1898, infine ordinario all'Università di Pisa dal 1901. Notevole la sua opera di studioso, specialmente per le opere dedicate alla storia lucchese, tra le quali si ricorda una nota *Storia di Lucca*. Figura politica controversa e criticata, ma vicina agli ideali mazziniani, fu eletto deputato nel 1919 e nel 1921. Oppositore del regime fascista, perseguitato ed incarcerato, divenne uno dei maggiori esponenti della Resistenza lucchese. Cfr. F. POSSENTI, *Contributo di Augusto Mancini alla storia e alla cultura di Lucca*, a cura dell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere e Arti, Felice Le Monnier, 1960.

[26] Cfr. P. BALDANZI, *op. cit.*

[27] Per questa parte si è fatto costante riferimento al libro di A. PASQUALI, *L'emigrazione ed i suoi rapporti con l'agricoltura in provincia di Lucca*, *op. cit.*

non era però omogeneo nella provincia, ma concentrato nelle zone rurali e di montagna. Ne sono prova, per il periodo dal 1906 al 1913, i quozienti molto elevati di zone come Bagni di Lucca (71‰), Barga (50‰), o anche Capannori (41‰), molto superiori rispetto a quelli delle aree urbane. Tale distribuzione evidenzia come la causa principale dell'emigrazione nella provincia fosse da ricercare nelle condizioni economiche meno favorevoli dei comuni della montagna, tra le quali assumeva una particolare rilevanza l'impossibilità di dirigere la manodopera eccedente le necessità agricole verso attività industriali. Caratteristiche specifiche dell'emigrazione lucchese erano quelle di essere in massima parte transoceanica, diretta soprattutto verso gli Stati Uniti e l'America Latina, ma di solito con un carattere temporaneo o addirittura periodico. Tali caratteristiche andavano così a contraddire la regola che spesso si adottava dell'attribuzione all'emigrazione transoceanica di un carattere permanente, ed a quella europea di uno temporaneo.

Gli effetti del fenomeno erano rilevanti sia dal punto di vista economico, sia da quello sociale. I vantaggi economici erano da ricercare nelle rimesse degli emigranti, anche se non è possibile quantificare il loro contributo alla crescita dei depositi bancari nelle banche cittadine; ed ancor di più nel frequente loro investimento in terreni o in abitazioni. Questo aveva reso possibile l'ulteriore espansione e rafforzamento della piccola proprietà agraria, come confermato dalle parole del Pasquali:

> Per effetto dell'emigrazione la piccola proprietà coltivatrice non solo tende a crearsi, ma altresì, colà ove esisteva, a fortificarsi e a consolidarsi con l'aiuto di quei capitali circolanti che, com'è ben noto, sono un corredo prezioso e indispensabile per l'industria agraria, risolvendosi a vantaggio delle culture, specie di quelle miglioratrici, e della fertilità del terreno.[28]

Ma altrettanto importanti sono da considerare gli effetti prodotti sotto il profilo sociale. Infatti, da questo punto di vista, l'emigrazione costituiva una "valvola di sfogo" rispetto a situazioni di sottoccupazione o di disoccupazione, limitando quindi il potenziale di malcon-

---

[26] Cfr. A. PASQUALI, *op. cit.*, pp. 63-64.

tento sociale e contribuendo alla stabilità del sistema. Da ultimo può essere interessante anche rilevare che

> I rimpatriati infine, dimostrano spesso una maggiore coscienza di vivere civile e sociale dovuta al contatto con classi lavoratrici più progredite, più abituate a far rispettare i propri diritti e a rispettare i propri doveri.[29]

Il quadro sinora tracciato, estremamente sintetico e con ogni probabilità anche incompleto, ha come scopo principale quello di riconoscere gli effetti della situazione generale lucchese sul movimento operaio nella provincia, e segnatamente a Lucca, prima dello scoppio della prima guerra mondiale. Nonostante la provincia di Lucca sia, nel periodo considerato, tra le più industrializzate in Toscana, lo sviluppo in essa di un moderno movimento operaio è quasi totalmente assente. Le ragioni vanno ricercate: da un punto di vista politico, nella prevalenza delle forze conservatrici clerico-moderate, da quello economico, nello sviluppo industriale limitato ai settori tradizionali (specie nel tessile), da quello sociale, nel ruolo dell'emigrazione e nell'utilizzo prevalente delle donne all'interno degli insediamenti industriali, forza lavoro più facilmente sfruttabile da parte degli imprenditori. Questo contesto avrebbe favorito quasi esclusivamente il mutualismo, le istituzioni di beneficenza ed il paternalismo dell'imprenditoria lucchese. Al contrario, si registra una scarsa attenzione verso le più moderne organizzazioni cattoliche, come i "democratici cristiani" di inizio del secolo, ed una ancor più scarsa diffusione del socialismo, provata anche dal ritardo nella costituzione della locale Camera del Lavoro che riuscirà ad organizzarsi solo dal 1906. Come è stato osservato da Umberto Sereni:

> Agli inizi del secolo, un solido blocco, che unificava la antica oligarchia fondiaria con la nuova "classe" dei capitani di industria, giunti dal Nord e dall'estero, si ramificava nella consistente schiera di chi prosperava sulle professioni e sui commerci, e deteneva tutte le leve del potere della città e della provincia. Il blocco dominante traeva buona parte delle sue ragioni d'essere dalla assoluta fedeltà, professata e praticata, ai potenti centri ecclesiastici, i quali, carichi di immenso prestigio acquisito tra i ceti popolari della campagna e della stessa città con un'opera secolare di carità e di assistenza, irrobustita da una fitta rete associativa diffusa in ogni paese con la partecipazione

---

[29] Cfr. A. PASQUALI, *op. cit.*, p. 59.

dei fedeli, gli garantivano quel consenso di massa che invece mancava alle formazioni politiche e sindacali che si richiamavano al movimento operaio e democratico.[30]

Questa situazione sarebbe stata però sovvertita dalla prima guerra mondiale: infatti, in un quadro difficile qual era quello italiano alla fine della guerra, Lucca non faceva eccezione. Anche essa aveva subito ingenti perdite umane (sono stati rilevati 6.849 caduti appartenenti al distretto militare di Lucca[31]), mentre si stava sviluppando l'epidemia della "spagnola" che avrebbe mietuto numerosissime vittime in tutta la provincia. Accanto a questi eventi luttuosi stavano gli altri problemi di carattere economico e sociale: la mancanza di lavoro per gli smobilitati dei maggiori centri urbani; la difficoltà, nelle campagne, nel recupero dei livelli produttivi dell'anteguerra dovuta ai prolungati ritardi nella smobilitazione; la crescita dell'inflazione a danno dei percettori di salari e stipendi, mai adeguati di fronte agli aumenti dei prezzi: le problematiche della riconversione delle industrie (alcune di esse, tra cui la già ricordata Società Metallurgica Italiana di Fornaci di Barga, erano state militarizzate).

Particolarmente delicata era la posizione degli ex-combattenti: essi, riuniti nella sala della società operaia a Lucca il 2 marzo 1919, elaboravano un ordine del giorno nel quale si ribadiva l'insufficienza dei provvedimenti adottati dal governo per la sistemazione dei combattenti al loro ritorno, si richiedeva il mantenimento delle promesse adottate durante la guerra, si deplorava al contrario la lentezza del governo. Inoltre si riaffermava il diritto al lavoro, specie per chi aveva servito la patria durante la guerra, invitando governo ed autorità locali all'impegno per sconfiggere la disoccupazione, fonte primaria di tutti i perturbamenti sociali. Di fronte alla scarsità di lavoro, si chiedeva la sostituzione, in uffici ed officine, delle donne e dei ragazzi assunti durante la guerra per far posto agli ex-combattenti[32]. La stessa soluzione era auspicata, durante un consiglio comunale del 28 maggio 1919, anche dal consigliere Cecchini, il quale infatti lamentava "la presenza di molte signorine al lavoro negli uffici comunali" anziché l'impiego degli smobilitati[33]. Una voce tutto sommato tranquillizzante sulla situazione degli ex-combattenti arrivava invece dall'Ufficio Provinciale del

---

[30] Cfr U. SERENI, *Il processo ai sindacalisti parmensi*, Maria Pacini Fazzi, 1978, p. 46.

[31] Cfr. G. MORI (a cura di), *op. cit.*, p. 359. Capitolo scritto da S. SOLDANI.

[32] Cfr. «Il Serchio», 8 marzo 1919.

[33] Cfr. «Il Serchio», 31 maggio 1919.

Lavoro. Questo Ente calcolava infatti che, al giugno 1919, si fosse completata la smobilitazione per un totale di circa 12.000 uomini nell'intera provincia. A fronte di questo cospicuo numero di risorse umane liberate per attività produttive, i disoccupati erano, secondo l'Ufficio, un numero ragionevole, come indicato nella tabella seguente[34]

Data della rilevazione	Numero complessivo dei disoccupati	Numero dei disoccupati sussidiati
30/04/1919	3.050	2.470
31/05/1919	3.200	2.564
15/06/1919	3.700	2.541
30/06/1919	3.600	2.386
15/07/1919	3.563	2.156

L'ottimismo dell'Ufficio Provinciale del Lavoro traspariva anche dalle risposte fornite all'Ufficio Centrale di Collocamento riferite alla fine di giugno: l'agricoltura aveva riassorbito tutta la manodopera agricola mobilitata, nella pianura si manteneva una leggera disoccupazione, forse favorita anche dalla concessione dei sussidi, ma in rapida contrazione, in collina addirittura si lamentava una certa mancanza di manodopera. Accettabile pareva anche il quadro delle attività industriali visto che la maggior parte degli stabilimenti aveva mantenuto invariata la produzione, mentre faceva eccezione la Società Metallurgica Italiana di Fornaci di Barga che, dopo la fine della militarizzazione, era stata riconvertita alla produzione di utensili con maestranze ridotte[35]. Se gli ex-combattenti consideravano inaccettabile il loro stato all'indomani della fine del conflitto mondiale, le condizioni non erano soddisfacenti neppure per gli agricoltori: alla mancanza di manodopera dovuta ai ritardi nella smobilitazione si aggiungevano le restrizioni economiche derivanti dalle requisizioni, in particolare del bestiame, e dall'imposizione di prezzi ritenuti inferiori ai valori reali. Queste lamentele furono espresse dagli agricoltori anche durante un comizio tenutosi presso la Società Agraria il 26 aprile 1919. Ma le condizioni peggiori erano quelle sopportate dai lavoratori dipendenti: gli aumenti

[34] Cfr. «Bollettino dell'Ufficio Provinciale del Lavoro della provincia di Lucca», settembre 1919, anno I n° 1.

[35] *Ibidem*

salariali concessi durante la guerra erano stati assolutamente irrisori rispetto all'inflazione che continuava a crescere; i beni di prima necessità oltre che costosi apparivano di pessima qualità (quasi non passa giorno senza che vi siano sui giornali lucchesi lamentele per la qualità del pane); il servizio annonario funzionava in modo assai discutibile; commercianti senza scrupoli alimentavano un redditizio mercato clandestino.

Le tensioni connesse a questo stato di cose avrebbero trovato immediato riscontro a livello politico. Esse si manifestano con le difficoltà dei vecchi deputati lucchesi, l'interesse dei vari schieramenti politici verso il reducismo, l'affermazione delle organizzazioni politiche di massa. I deputati eletti nei cinque collegi uninominali della provincia tra il 1913 ed il 1915, esponenti "governativi", vicini alle gerarchie ecclesiastiche e membri della ristretta cerchia delle grandi personalità lucchesi, sono contrastati da nuovi personaggi o formazioni politiche. Icilio Buonini e Giovanni Montauti falliranno, come vedremo meglio più avanti, nel tentativo di passare tra le file del Partito Popolare, operazione riuscita invece a Marcello Grabau; mentre sia Ferdinando Martini[36] che Augusto Mancini dovranno resistere agli attacchi mossi contro di loro dall'ex-delfino di Martini, l'ing. Tullio Benedetti.

Un elemento centrale nella costruzione di un quadro del tessuto politico lucchese alla fine della guerra è l'atteggiamento delle forze politiche nei confronti degli ex-combattenti, i quali, amareggiati per l'esito della "vittoria mutilata", vittime della disoccupazione postbellica, manifestano una forte avversione per la politica di Nitti. Essi si configuravano quindi come una forza difficile da guidare e da governare, ma nel contempo rappresentavano un'opportunità irrinunciabile, un potenziale serbatoio di voti al quale vecchi e nuovi movimenti politici guardavano con evidente interesse.

---

[36] Ferdinando Martini (1841-1928): eletto deputato in più legislature, fu nominato senatore nel 1923. Fu Ministro della Pubblica Istruzione nel ministero Giolitti tra il maggio 1892 ed il dicembre 1893. Governatore dell'Eritrea dal 1897 ed il 1907, ambasciatore in Argentina dal 1910. Assunse il ministero delle Colonie nel Gabinetto Salandra dal marzo 1914 al giugno 1916. Cfr. A. M. DRAGONETTI, *La vita lucchese vista attraverso il periodico cattolico Il Serchio dal 1917 al 1923*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Magistero, anno accademico 1984/85.

La sezione lucchese dell'Associazione Nazionale Combattenti nacque il 19 gennaio 1919 nella redazione de «L'Esare»[37], su iniziativa dell'Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra, guidata in città dal repubblicano Giorgio Di Ricco. All'interno della nuova associazione si pose sin dall'inizio il problema della difficile convivenza tra le diverse anime politiche che avevano contribuito alla sua nascita, rappresentate nel Consiglio Direttivo eletto il 2 marzo, che vide affidare la presidenza della sezione al liberaldemocratico Bruno Biagi, la vicepresidenza al repubblicano Giovan Battista Cecchi, e la segreteria amministrativa al popolare Giovanni Carignani[38]. I repubblicani, primi animatori dell'Associazione, ne avrebbero progressivamente perduto il ruolo di guida a vantaggio delle forze democratiche, nonostante che l'avv. Cecchi mantenesse sino all'aprile del 1921 la leadership del movimento.

La lotta per la guida del movimento combattentista è solo un aspetto della crescente divisione nello schieramento che aveva sostenuto lo spirito dell'interventismo democratico. I radicali dell'Associazione Democratica Lucchese, punto di riferimento della borghesia cittadina laica e massonica, stavano vivendo una profonda frattura al loro interno tra una maggioranza orientata in senso fortemente nazionalista, ed una minoranza, capeggiata da Guglielmo Pannunzio, che contrapponeva le teorie di Wilson a questo nazionalismo esasperato, alimentato dalla nascita, anche a Lucca, di varie associazioni patriottiche, che miravano all'annessione della Dalmazia e di Fiume. Queste organizzazioni, in maggioranza sostenute da borghesi grandi e piccoli, avrebbero costituito poi la base per l'affermazione del fascismo nella provincia.

Non si ha ancora traccia in Lucchesia del primo fascismo diciannovista dei Fasci italiani di combattimento, è proprio dalle suddette organizzazioni nazionalistiche combattentistiche che esso comincerà a muovere i primi passi.[39]

---

[37] Cfr. «L'Esare», 21 gennaio 1919.

[38] Cfr. «Il Baluardo», 10 marzo 1919.

[39] Cfr. L. QUILICI e E. BARONTI, *Lucca 1919: la vita politica e sociale raccontata dai giornali lucchesi*, in «Documenti e Studi», N. 1, 1984, p. 13.

L'acceso nazionalismo, od il patriottismo com'era definito dai suoi sostenitori, avrebbe quindi avvicinato i radicali alla destra politica, e li avrebbe definitivamente allontanati dai repubblicani, che si consideravano antibolscevichi e sostenitori dei combattenti, ma anche fautori della Società delle Nazioni e di Wilson e contrari all'oppressione dei Paesi vinti.[40]

Ma la sensazione che la prima guerra mondiale abbia rappresentato anche a Lucca uno spartiacque è comprovata soprattutto dallo sviluppo dei partiti di massa e delle organizzazioni sindacali che ad essi facevano riferimento. La loro affermazione fu indubbiamente favorita dalle riforme elettorali di quell'anno: cioè l'adozione del sistema proporzionale e della circoscrizione elettorale plurinominale, che andavano a sostituire i vecchi collegi uninominali; ma ancor di più da una maggiore circolazione di idee e di informazioni alla quale la guerra aveva contribuito, ad esempio favorendo la diffusione della propaganda ideologica tra i militari concentrati nelle unità dell'esercito. L'apatia prebellica lascia il posto ad una forte affermazione associazionista sia in ambito socialista, sia in quello cattolico.

> Nel primo dopoguerra le classi subalterne lucchesi scuotono con un improvviso rivendicazionismo il microcosmo cittadino. Le organizzazioni di massa di operai e di contadini si affermano come la novità dirompente del dopo mobilitazione. L'intera Lucca è percorsa da un'ondata associativa alimentata e gestita dal movimento socialista e dai settori cristiano-sociali del mondo cattolico.[41]

Il rivendicazionismo operaio è testimoniato dall'entità degli scioperi proclamati all'interno della provincia nel primo semestre del 1919: essi assommavano complessivamente a 31, di cui 14 attuati in Versilia, 11 tra Lucca e la sua piana, e 6 in Valdinievole, ed avevano impegnato 8.108 lavoratori per una perdita totale di 43.449 giornate. Tra le agitazioni, che avevano colpito in pratica tutti i settori, 5 erano state proclamate per protesta contro gli imprenditori proprietari, le altre avevano invece carattere puramente economico[42]. Infine, è impor-

---

[40] Cfr. «Il Baluardo», 18 gennaio 1919.

[41] Cfr. P. BALDANZI, *op. cit.*, p. 46.

[42] Cfr. «Bollettino dell'Ufficio Provinciale del Lavoro della provincia di Lucca», settembre 1919, anno I n° 1.

tante rilevare come tutti gli scioperi avessero avuto un esito sostanzialmente positivo per le maestranze, a dimostrazione di una maggiore compattezza tra di esse e della necessità, avvertita anche dagli imprenditori, di superare un atteggiamento di chiusura preconcetta verso le richieste dei propri lavoratori.

Gli ideali socialisti si rafforzarono in tutta la provincia, e specificamente in Versilia e Valdinievole, grazie soprattutto alla rinascita del giornale «La Sementa» ed alla ricostituzione, nel primo semestre 1919, delle Camere del Lavoro di Lucca, Pescia, Viareggio, Pietrasanta e Forte dei Marmi[43]. Nello stesso periodo la Camera del Lavoro di Lucca, che contava su circa 6.000 iscritti e 45 leghe, era riuscita a concludere 30 concordati in tutta la provincia[44]. Sul piano politico, il Partito Socialista Italiano si proponeva, sia a livello nazionale che locale, come la forza politica antistituzionale, antimilitarista, senza interessi per gli accordi di pace di Parigi, ostile alle associazioni combattentistiche, duramente polemica nei confronti dei clericali e del PPI, unico temuto concorrente in vista delle elezioni. La sua portata era notevole sia in Valdinievole, dove prevalevano i riformisti, che in Versilia, divisa tra le sezioni massimaliste di Querceta, Vallecchia e Viareggio, e quelle riformiste di Pietrasanta e Seravezza. Minore era la diffusione in Lucchesia, dove si andava a scontrare con una mentalità sostanzialmente conservatrice e filocattolica che avrebbe al contrario premiato l'ascesa del Partito Popolare.

2. La nascita del Partito Popolare e la comparsa delle leghe bianche a Lucca.

Il Partito Popolare Italiano nasceva anche nella provincia di Lucca sulla base dell'appello e del programma del 18 gennaio 1919 elaborato

---

[43] E' interessante ricordare come la Camera del Lavoro di Viareggio aderisse all'U.S.I. anziché alla C.G.L. Cfr. G. CIPOLLINI, *Viareggio negli anni della nascita e dell'avvento del fascismo (1919-1923). 1.Dalla fine della guerra alla nascita del Partito Popolare*, in «Documenti e Studi», N. 3, 1985, p. 36.

[44] Cfr. «Bollettino dell'Ufficio Provinciale del Lavoro della provincia di Lucca», settembre 1919, anno I n° 1.

da don Luigi Sturzo[45]. Il partito trovava ovviamente in Lucchesia le condizioni migliori per il suo sviluppo, che poteva attuarsi con forza grazie all'opera e all'appoggio garantito dalle parrocchie, dalle organizzazioni e dalle opere cattoliche parrocchiali, nonché da buona parte della stampa locale[46]. Tuttavia, nel contempo si sarebbe evidenziata anche la distonia tra i contenuti democratici del programma e la realtà di un partito troppo legato alle parrocchie, alle vecchie organizzazioni cattoliche e ad uomini politici spesso opportunisti. Questa situazione era confermata da una pubblicazione dei popolari lucchesi all'indomani delle elezioni politiche del novembre 1919:

> All'interno del partito si sono annidati ambizione ed interessi personali, trafficanti, procacciatori di favoritismi. Soltanto l'azione educativa del partito può ridurre il numero dei pregiudicati e bloccare gli irriducibili.[47]

Già nel gennaio 1919 si ebbero i primi segnali della costituzione del Partito Popolare a Lucca, con l'invio a Sturzo di vari telegrammi da parte della Giunta Diocesana dell'Azione Cattolica, dell'Unione Economico Sociale e della Federazione Giovanile Lucchese[48]. Dopo alcuni giorni, il 29 gennaio, durante le elezioni della Giunta Diocesana, fu nominata anche una commissione, con il compito di studiare le possibilità di istituire sezioni del nuovo partito nella provincia lucchese, formata da alcuni dei futuri dirigenti popolari cittadini: Gisberto Giannoni, Adolfo Barsanti, Raffaello Pfanner, Giovanni Carignani, Arturo Chelini, Giuseppe Giannini e Giuseppe Mannini[49].

---

[45] Per interessanti informazioni sulla nascita e sui primi sviluppi del Partito Popolare in provincia di Lucca, cfr. G. CIPOLLINI, *op.cit.*, A. DRAGONETTI, *Le vicende elettorali del partito popolare lucchese nelle elezioni del 1919*, in «Documenti e Studi», N. 4, 1986, A. PIEROTTI, *L'impegno del partito popolare italiano per la riforma elettorale del 1919*, in «Documenti e Studi», N. 8/9, 1988.

[46] Nel 1919 dichiaravano esplicitamente di appoggiare il PPI i due più importanti giornali lucchesi: «Il Serchio» e «L'Esare».

[47] Cfr. «Libertas», numero unico edito a cura della Sezione lucchese del Partito Popolare Italiano per festeggiare la vittoria dei popolari nelle elezioni politiche del novembre 1919.

[48] Cfr. «L'Esare», 22 gennaio 1919.

[49] Cfr. «L'Esare», 1 febbraio 1919.

Il PPI lucchese nacque ufficialmente con la riunione del 3 febbraio 1919 del Consiglio Provvisorio Provinciale, durante la quale fu comunicata l'autorizzazione della Direzione Nazionale all'inizio dell'organizzazione del partito nella provincia di Lucca e l'invito alla costituzione del Comitato Provinciale. Durante la stessa riunione fu inoltre deliberato di incaricare Giovanni Carignani all'ufficio di Segretario provinciale[50]. Da questo momento si avviava una notevole attività organizzativa che avrebbe portato in pochi mesi alla costituzione di sezioni popolari in buona parte dei comuni lucchesi, ed alla realizzazione del primo congresso provinciale del PPI lucchese nel luglio 1919. La diffusione del PPI in provincia di Lucca è testimoniata dall'elenco delle sezioni costituite ed approvate inviato nel mese di luglio dalla Direzione Nazionale al Segretario Giovanni Carignani. Nella tabella seguente sono indicati i comuni ove sorgevano sezioni del PPI, e, ove possibile, il numero di iscritti e il primo segretario della sezione [51]:

[50] Cfr. Sezione Lucchese dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, *Fondo Chelini* (da ora in poi AMC F.C.), 1, fasc. II, 2. L'avv. Carignani ed i locali de «L'Esare» divenivano così i riferimenti per le iscrizioni a Lucca. Cfr. «L'Esare» 12 febbraio 1919.

[51] Per il numero di iscritti, che si riferisce sempre alla situazione esistente al mese di luglio 1919, si è fatto riferimento o alle comunicazioni delle sezioni al Consiglio Provvisorio Provinciale, o, in mancanza, al numero di tessere che la Direzione Nazionale del partito dichiarava di aver consegnato alle singole sezioni; cfr. AMC F.C., 1, fasc. II, vari documenti. Per i nomi dei segretari di sezione ci si è basati soprattutto sulle notizie fornite da «L'Esare» su vari numeri tra febbraio e marzo 1919.

Comune	Numero di iscritti	Primo segretario
Altopascio		
Forte dei Marmi	51	Casimiro Bertagna
Lucca	130	Enrico Gherardi
Monsummano	43	Eugenio Pagnini
Massa e Cozzile	45	Ernesto Zucconi
Montecarlo		
Pietrasanta	40	Giovan Battista Fratino
Pescia	90	d. Ermenegildo Nucci
Ponte Buggianese	25	d. Vincenzo Pagni
Seravezza		
Uzzano	18	Siro Natali
Vellano		
Viareggio	285	Giocondo Petralti
Capannori	100	Camillo Petroni e Vincenzo Nicolosi
Montecatini Valdinievole	7	
Pescaglia	8	d. Giovanni Pecchioli
Camaiore	27	Giuseppe Graziani
Borgo a Mozzano	64	Egidio Taddei

La vitalità del Partito Popolare lucchese è dimostrata anche dalla partecipazione di suoi rappresentanti sia al Convegno Regionale del PPI tenutosi a Firenze il 16 febbraio[52], sia soprattutto al I° Congresso Nazionale di Bologna. A questo furono delegati il notaio Ciro Casella e don Luigi Angeloni per Viareggio, mentre Lucca inviò il prof. Chelini, che ebbe, quale indirizzo della sezione, il compito di affermare l'assoluta indipendenza del PPI dagli altri partiti e di appoggiare la riforma elettorale proporzionale.[53]

Con il trascorrere dei mesi, l'attività organizzativa del Partito Popolare lucchese si sarebbe ulteriormente rafforzata, sino a giungere al Convegno Provinciale del 6 luglio 1919. Esso aveva, come scopi prin-

[52] I delegati lucchesi erano: Gisberto Giannoni, Giovanni Carignani ed Arturo Chelini. Cfr. «L'Esare», 15 febbraio 1919.

[53] Cfr. «L'Esare», 11 e 19 giugno 1919.

cipali, quello di fare il punto della situazione del partito nei cinque collegi della provincia, e di definire le strategie per il consolidamento e l'ampliamento della presenza cattolica nella politica lucchese. Sotto il primo aspetto, si rilevavano: la carenza nell'organizzazione del partito nel collegio di Capannori, la eccessiva sudditanza ai singoli deputati in quello di Borgo a Mozzano, con riferimento implicito alla figura del prof. Augusto Mancini, la comparsa dei primi contrasti interni nella sezione pesciatina su cui avremo modo di tornare più avanti. Per favorire il rafforzamento popolare in Lucchesia fu invece votato un ordine del giorno nel quale si prevedeva la costituzione di un nucleo di propagandisti a disposizione delle sezioni per divulgare i principi del programma sul territorio.[54]

A completare l'organizzazione del PPI in Lucchesia, intervenne l'elezione del Comitato Provinciale avvenuta il 2 settembre 1919 in base alle istruzioni emanate dalla Direzione Nazionale in occasione del Congresso di Bologna[55]. Dopo pochi giorni, fu eletta anche la relativa Giunta Esecutiva, formata da Arturo Chelini e Giovanni Carignani per Lucca, da Leonello Mazzotti per Borgo a Mozzano, da Mario Bellandi per Pescia, e da Enrico Gherardi in qualità di segretario.[56]

Dopo aver tentato di fornire un quadro sintetico dell'evoluzione della struttura organizzativa del Partito Popolare lucchese, è necessario volgere l'attenzione al dibattito interno al nuovo partito, alle correnti estremamente variegate che lo avrebbero caratterizzato, agli scontri, politici o personali, che costituirono una costante nella sua breve storia. Infatti, sin dalla sua nascita, il PPI lucchese appare diviso in due anime che non tarderanno a trovarsi in netta contrapposizione: una destra moderata, guidata da personalità come Marcello Grabau e Vincenzo Tangorra[57], che avrebbe tentato di modellare il partito per

---

[54] Cfr. AMC F.C., I, fasc. II, all.to 37.

[55] Cfr. «L'Esare», 6 settembre 1919. Gli eletti al Comitato furono: Gisberto Giannoni, Enrico Gherardi, Giovanni Carignani, Adolfo Barsanti, Arturo Chelini, Angelo Lippi, Michele Talini, Luigi Stefani, d. Mario Del Carlo, Tedice Santini, Leonello Mazzotti, Giuseppe Graziani, Romeo Masini, Ulisse Marchetti, Armando Angelini, Adriano Venturini, d. Luigi Angeloni, Mario Bellandi, Bernardo Magnani, Ugo Biagiotti e Narciso Maltagliati.

[56] Cfr. «L'Esare», 12 settembre 1919.

[57] Vincenzo Tangorra (1866-1922): Laureato in Giurisprudenza, docente di economia politica all'Università di Roma dal 1899, nel 1918 ottenne la cattedra di Toniolo all'Università di Pisa. Membro del PPI, fu eletto nelle politiche del 1919 nella circo-

favorire la tradizionale politica di accordo con i liberaldemocratici, ed una sinistra che si definiva "cristiano-sociale"[58], ispiratrice, tra l'altro, della nascita del sindacalismo cattolico in Lucchesia, rappresentata soprattutto da Arturo Chelini, Gisberto Giannoni e Giovanni Carignani[59], a sua volta destinata a spaccarsi sin dalle elezioni del novembre 1919. Alla primitiva divisione nel partito corrispondeva anche il riferimento ai due principali organi di stampa popolari della provincia: «Il Serchio», arroccato su posizioni moderate, e «L'Esare», espressione della sinistra popolare e del sindacato cattolico sin dalla sua nascita. Il dualismo interno rimarrà una delle caratteristiche più evidenti del Partito Popolare lucchese; la frattura tra le due anime del partito, già presente sin dalla sua nascita nel 1919, diverrà sempre più evidente in tutta la provincia, alimentando polemiche sui rispettivi giornali, provocando richieste di espulsioni dal partito ed infine, favorendo il progressivo avvicinamento tra l'ala destra dei popolari lucchesi ed il fascismo.

Un primo esempio della divergenza interna al Partito Popolare lucchese è fornita, in occasione delle elezioni politiche del 1919, dalla situazione di due dei candidati eletti nelle precedenti consultazioni del 1913: il gen. Icilio Buonini, eletto nel collegio di Lucca, e Giovanni Montauti, eletto in quello di Pietrasanta. Entrambi possono essere considerati esempi tipici della classe dirigente lucchese che precede la prima guerra mondiale, una classe liberal-clericale caratterizzata assai più dal ruolo della singola personalità all'interno del gruppo dirigente lucchese che dal programma politico proposto. Consapevoli dell'impossibilità di avanzare la propria candidatura privi del sostegno

---

scrizione Lucca-Massa, fu rieletto nel 1921. Sottosegretario al Tesoro nel ministero Bonomi (luglio 1921 – febbraio 1922), ottenne l'incarico di Ministro del Tesoro nel I° ministero Mussolini. Cfr. *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860/1980: Le figure rappresentative*, Marietti, 1984, pp. 829-830.

[58] La definizione è adottata da «L'Esare», 17 marzo 1919.

[59] Arturo Chelini, professore di disegno nel liceo di Lucca, già attivo membro della Lega Democratica Nazionale, divenne in questi anni il più noto esponente della "sinistra" del Partito Popolare lucchese, rimanendolo sino alla definitiva affermazione fascista che lo costrinse ad abbandonare l'attività politica. Gisberto Giannoni, cavaliere e direttore della filiale lucchese del Banco di Roma. Giovanni Carignani, avvocato, dirigente dell'Associazione Cattolica e della Federazione Diocesana. Fu il primo prefetto di Lucca dopo la liberazione, membro all'Assemblea Costituente, deputato, Sottosegretario di Stato all'Assistenza Postbellica nel I° gabinetto De Gasperi.

di un partito, entrambi tentarono di aggregarsi al PPI lucchese; però, a causa dell'opposizione espressa dalla corrente cristiano-sociale, essi furono costretti a rinunciare sia all'entrata nel Partito Popolare sia a riproporre la propria candidatura[60].

Superato lo scoglio della formazione della lista elettorale popolare, si manifestarono però ulteriori gravi questioni. In vista della consultazione elettorale i popolari avevano preparato la propria lista includendovi i nomi di sei candidati[61]; tuttavia, poiché sulla scheda gli elettori avevano la possibilità di indicare, con il meccanismo del voto aggiunto, sino ad otto nominativi, si aprì uno scontro nel PPI lucchese su quali candidati di altre liste potessero essere consigliati all'elettorato cattolico. Il problema in realtà era già stato affrontato dalla Direzione Nazionale che invitava a votare la lista popolare, con facoltà di indicare preferenze al suo interno, ma escludendo decisamente la possibilità di voti aggiuntivi a favore di altre liste.

> Resta vietato agli organizzatori, ai Candidati e alle Direzioni delle Sezioni del P.P.I. di fare intese locali per voti aggiunti alle liste aperte; poiché i voti aggiunti, in linea di massima, sono assolutamente vietati.
>
> Nel caso che le Giunte Esecutive ritengano opportune delle eccezioni, queste debbono essere sempre approvate dalla Direzione del Partito.[62]

Nonostante questa posizione ufficiale, ed i richiami alla più rigida disciplina, il giornale dei moderati, «Il Serchio», indicava come candidati "raccomandabili" i due maggiori esponenti dei democratici: Augusto Mancini e Ferdinando Martini, ma l'appoggio a favore di questi ultimi fu categoricamente smentito dalla Direzione del PPI lucchese. La polemica ottenne l'interesse anche della stampa nazionale, tanto che «Il Corriere d'Italia» accusò Martini ed «Il Serchio» di aver tentato di sorprendere la buona fede degli elettori lucchesi

---

[60] Cfr. A. BALDANZI, *op. cit.*

[61] Questi erano: il Dott. Nicolao Brancoli Busdraghi, l'on. Marcello Grabau, il cap. Luciano Manzi, l'amm. Gustavo Orsini, il prof. Vincenzo Tangorra e l'ing. Carlo Tonelli. Cfr. «Il Serchio», 11 novembre 1919.

[62] Cfr. AMC F.C., 1, fasc. II, 141 ter, circolare n. 26 del 25 ottobre 1919 da Partito Popolare Italiano – Direzione del Partito alle Giunte Esecutive dei Comitati provinciali e interprovinciali del Partito Popolare Italiano.

Il Comitato provinciale del P.P. ha smentito recisamente l'invito, smentendo così una subdola manovra diretta a carpire i voti dei cattolici a favore dei candidati della Massoneria.[63]

Più complessa era la posizione popolare di fronte alla candidatura di Tullio Benedetti. Quest'ultimo, già esponente liberale e "delfino" di Ferdinando Martini nell'area della Valdinievole, si era ben presto iscritto al Partito Popolare, ma il suo impegno effettivo nel partito si era scontrato con la decisa opposizione della destra del PPI lucchese, maggioritaria nel partito sino alla fine del 1920, che denunciava la sua appartenenza alla Massoneria. Per questo, in occasione delle elezioni politiche, egli fu costretto a farsi promotore di una lista che veniva considerata liberale ministeriale, anche se in realtà si trattava di una lista indipendente raccolta intorno alla sua persona. Il suo programma era però strutturato in modo da non presentare alcun punto di contrasto con quello popolare, al fine di poter ottenere l'appoggio di almeno una parte dei cattolici di Lucca e di Pescia. Benedetti risultò eletto, ma la sua elezione, come quella dell'altro candidato ministeriale vittorioso Michele Tonetti, fu seguita da uno strascico polemico a causa di presunte irregolarità a loro favore. Queste accuse avrebbero poi trovato conferma nella contestazione dell'elezione sia di Tonetti sia di Benedetti da parte della Giunta delle Elezioni della Camera dei Deputati, anche se poi le elezioni furono successivamente convalidate[64].

L'appoggio al Benedetti provenne da una parte significativa dei popolari pesciatini, dal PPI di Massa[65] e da alcuni esponenti della sinistra del PPI lucchese, causando un forte scontro politico nel partito non solo con i moderati, ma anche all'interno della corrente cristiano-sociale, dove personaggi più coerenti con le scelte strategiche del partito, come il Chelini[66], si trovarono in dura polemica con chi aperta-

---

[63] Cfr. «Il Corriere d'Italia», 15 novembre 1919.

[64] Benedetti era accusato di corruzione, mentre al Tonetti, armatore, era contestato il fatto che avesse stretti legami con il Governo essendone un fornitore.

[65] Il Comitato Provinciale del PPI massese, in una circolare del 13 novembre inviata alle Sezioni e per conoscenza ai parroci della provincia, si schierava apertamente a favore del candidato ministeriale, sottolineando come "... l'ing. Tullio Benedetti non entrò nella nostra lista per imposizione di una minoranza prepotente e faziosa di Lucca". Cfr. AMC F.C., I, fasc. II, 159.

[66] L'opposizione di Arturo Chelini a qualsiasi comportamento che favorisse la lista ministeriale, ed il Benedetti in particolare, è testimoniata da una serie di lettere indi-

mente appoggiava la lista ministeriale, in primo luogo Gisberto Giannoni. La Direzione Nazionale del partito, che in un primo momento aveva tentato di non dare troppo peso alla questione per non esacerbare i contrasti nel PPI lucchese[67], fu costretta, ad elezioni avvenute, a considerarla seriamente soprattutto a causa delle pesanti accuse, non solo di appoggio alla lista ministeriale, ma anche di tentativi di brogli a suo favore attuati da esponenti popolari. I principali incriminati erano il Giannoni, contro cui esistevano anche testimonianze firmate che attestavano questi presunti tentativi di brogli, ed il Carignani accusato di far propaganda nel Massese assieme ai benedettiani[68]. Oltre alla questione morale ed a quella del rispetto delle disposizioni del partito, erano da considerare i danni direttamente arrecati alla lista popolare; vi era infatti la sensazione che lo spostamento di voti a vantaggio del Benedetti, che ottenne dagli elettori cittadini dello scudo crociato ben 911 voti aggiunti, avesse finito per ostacolare gli stessi candidati popolari che, con due eletti, avevano ottenuto una affermazione soddisfacente, ma forse inferiore alle speranze della vigilia.[69]

A Lucca, a fare le spese del confronto interno al Partito Popolare furono ovviamente Gisberto Giannoni e Giovanni Carignani, per i quali la Direzione della locale sezione del PPI, a maggioranza moderata, chiese l'espulsione per indisciplina il 20 novembre 1919, vale a dire all'indomani delle elezioni politiche. La notizia ebbe vasta eco anche a livello nazionale, giungendo ad interessare il segretario del partito, Luigi Sturzo. Nel giugno dell'anno successivo la Direzione del Partito Popolare inviava però una lettera alla sezione lucchese in cui rifiutava l'espulsione dei due rappresentanti

---

rizzate a D. Sturzo nel periodo precedente le elezioni. Cfr. AMC F.C., I, fasc. II, 140 bis e 147 quintes.

[67] In una lettera del 5 novembre inviata al Chelini, Sturzo esprimeva chiaramente questa intenzione "Aggiungo a fe che se preti e amici, che han fatto tanto per l'inclusione del Benedetti nella nostra lista, faranno la questione del voto aggiunto a suo favore, a non acuire ancora di più i dissidi e danneggiare di conseguenza la nostra lista, io non mi oppongo.". Cfr. AMC F.C., I, fasc. II, 145.

[68] Cfr. AMC F.C., I, fasc. II, 147 quintes, 148 e149.

[69] Cfr. AMC F.C., I, fasc. II, 154. Lo svolgersi della complessa fase pre-elettorale, e l'appoggio fornito da esponenti popolari al candidato ministeriale Benedetti, furono oggetto di un contraddittorio sulle pagine dei due giornali popolari di Lucca. Cfr. *Necessità di concordia*, in «L'Esare», 8 dicembre 1919 e, in risposta, *La Concordia*, in «Il Serchio», 10 dicembre 1919.

considerando che la formazione della lista e lo svolgimento della lotta divennero singolarmente difficili e delicati per il conflitto di situazioni locali e di preferenze personali aspramente contrastati; deplora la scissione avvenuta nelle forze popolari di quella regione[70]; biasima l'uso fatto dei voti aggiunti non consentito dalla direzione del Partito, (pure attribuendo per tutto ciò una maggiore responsabilità al socio cav. Giannoni), non autorizza l'espulsione di Giannoni e Carignani[71]

La lettera terminava sollecitando gli organi periferici del partito ad eliminare i dissidi e ad operare in disciplina e concordia.

Le conseguenze più rilevanti si ebbero però a Pescia, dove buona parte della locale Sezione popolare si schierò a favore di Benedetti, molto conosciuto nella zona[72]. Nella Sezione si accese una lunga diatriba, rinfocolata anche dal ripetersi del sostegno a Benedetti avvenuto in occasione delle successive elezioni amministrative e politiche del 1920 e 1921, che infine si concluse con lo scioglimento della Direzione della Sezione pesciatina del Partito Popolare per indisciplina politica[73]. L'intervento dell'organismo nazionale fu richiesto in occasione di un Convegno Provinciale del PPI tenuto a Lucca nel febbraio 1921, mediante l'approvazione di un ordine del giorno con cui si richiedeva alla Direzione del partito sia lo scioglimento della Sezione pesciatina, sia la sconfessione dell'organo di stampa del PPI locale «L'azione popolare»[74]. La Direzione nazionale del Partito Popolare, e Sturzo in particolare, decisero rapidamente l'inizio della riorganizzazione della Sezione di Pescia, affidando, già dal 1° luglio, l'incarico di ricostruire gli organismi del partito al prof. Giulio Bernardini[75]. Quest'ultimo accelerò i tempi per la ricostituzione della Sezione, che fu ufficializzata il successivo 26 luglio con la costituzione di un comitato provviso-

---

[70] La lettera si riferisce non solo alla situazione lucchese, ma anche a quella, sostanzialmente analoga, che si era venuta a creare a Massa, l'altra provincia del collegio elettorale agitato dalle polemiche.

[71] Cfr. *Sezione lucchese del Partito Popolare Italiano*, in «Il Serchio», 19 giugno 1920.

[72] Cfr. «La voce del popolo», 15 novembre 1919.

[73] La decisione fu assunta Direzione Nazionale del Partito Popolare Italiano il 5 giugno 1921. Cfr. «Il Popolo di Valdinievole», 11 giugno 1921.

[74] Cfr. «Il Popolo di Valdinievole», 26 febbraio 1921.

[75] Cfr. «Il Popolo di Valdinievole», 16 luglio 1921.

rio[76], confermato praticamente in toto come Direzione della Sezione dopo le elezioni tra gli iscritti tenutesi il 19 agosto[77]. La composizione del nuovo organismo politico locale non lasciava dubbi su quale delle due fazioni contrapposte avesse ottenuto la vittoria: gli anti-benedettiani, con il pieno appoggio del Comitato provinciale del partito, ottennero il controllo della Sezione e tra i sette componenti furono eletti sia il direttore, don Arturo Romani, sia il gerente responsabile, Amos Bartolozzi, de «Il popolo di Valdinievole», settimanale controllato dalla Curia pesciatina, che era stato il principale accusatore delle tendenze benedettiane del vecchio PPI di Pescia.

Tornando alle elezioni del novembre 1919, è possibile verificare i risultati disaggregati come furono forniti da «Il giornale di Valdinievole», apertamente schierato a fianco dell'Unione Democratica, in particolare di Ferdinando Martini.[78]

---

[76] Del comitato provvisorio entrarono a far parte: lo stesso prof. Giulio Bernardini, il prof. Bernardo Magnani, l'ing. Francesco M. Bellandi, don Arturo Romani, Giovanni Ceccotti, Giuseppe Calamari ed Amos Bartolozzi. Cfr. «Il Popolo di Valdinievole», 6 agosto 1921.

[77] Cfr. «Il Popolo di Valdinievole», 27 agosto 1921.

[78] Cfr. «Il giornale di Valdinievole», 7 dicembre 1919. Le percentuali sono state calcolate sui votanti.

	Democratici		*Ministeriali*		*Popolari*		*Socialisti*		*Combattenti*		*Indipendenti*	
	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%	Voti	%
Lucca	2236	21,2	1772	16,8	3954	37,4	2140	20,2	457	4,3	10	0,1
Capannori	1276	18,7	2370	34,8	2470	36,2	468	6,9	234	3,4	0	0
Porcari	60	11,1	127	23,5	244	45,1	3	0,6	107	19,8	0	0
Villa Basilica	44	7,7	230	40,1	179	31,2	37	6,5	83	14,5	0	0
B. a Mozzano	593	45,8	31	2,4	419	32,4	91	7,0	161	12,4	0	0
Bagni di Lucca	526	30,5	53	3,1	401	23,2	289	16,7	456	26,4	1	0,1
Barga	593	41,9	188	13,3	320	22,6	273	19,3	41	2,9	1	0,1
Coreglia	373	54,0	19	2,7	164	23,7	39	5,6	96	13,9	0	0
Pescaglia	386	37,5	293	28,5	305	29,7	37	3,6	7	0,7	0	0
Totale Lucca, Piana di Lucca e Val di Serchio	6087	24,7	5083	20,6	8456	34,3	3377	13,7	1642	6,7	12	0
Camaiore	677	21,5	897	28,4	1120	35,5	412	13,1	48	1,5	2	0,1
Pietrasanta	163	5,8	594	21,3	502	18,0	1328	47,5	201	7,2	6	0,2
Viareggio	351	11,0	642	20,1	1009	31,6	923	28,9	244	7,6	26	0,8
Massarosa	480	23,6	288	14,2	750	36,9	182	9,0	320	15,8	10	0,5
Forte dei Marmi	11	1,7	251	39,6	28	4,4	233	36,8	111	17,5	0	0
Seravezza	55	2,9	317	16,5	391	20,3	1086	56,4	72	3,7	6	0,3
Stazzema	514	35,4	136	9,4	376	25,9	78	5,4	346	23,9	0	0
Totale Versilia	2251	14,8	3125	20,6	4176	27,5	4242	27,9	1342	8,8	50	0,3
Totale Valdinievole[79]	3419	26,4	2616	20,2	2401	18,5	4082	31,5	431	3,3	3	0
Tot. provincia	11757	22,3	10824	20,5	15033	28,5	11701	22,2	3415	6,5	65	0,1
Totale collegio	14336	17,2	14660	17,6	22053	26,4	21172	25,4	11189	13,4	65	0,1

Il giornale indicava inoltre in circa il 45,5% la percentuale dei votanti della provincia sugli aventi diritto; coloro che avevano espresso il proprio voto erano infatti 52.795 su un totale iscritti di 115.965. I dati

[79] La Valdinievole è parte della provincia di Lucca sino al 1928. Comprendeva dieci comuni: Bagni di Montecatini, Borgo a Buggiano, Massa e Cozzile, Monsummano, Montecatini Valdinievole, Pescia, Pieve a Nievole, Ponte Buggianese, Uzzano e Vellano.

sopra riportati, anche se privi della distribuzione sui vari collegi, erano confermati anche dagli altri giornali lucchesi.[80]

In forza di questi risultati, gli otto candidati eletti nella circoscrizione Lucca-Massa risultavano:

- I socialisti Betti e Salvatori, rispettivamente con 28.507 e 28.464 voti
- I popolari Tangorra e Brancoli Busdraghi[81], con 26.905 e 26.028 voti
- I ministeriali Tonetti e Benedetti, con 24.113 e 22.451 voti
- Il democratico Mancini con 22.533 voti
- Il repubblicano Chiesa con 18.345 voti.

I risultati consentono alcune considerazioni abbastanza evidenti. Il PPI poteva essere considerato il partito egemone a Lucca e nelle aree circostanti della Piana, mentre la sua forza era notevolissima anche nell'area della Val di Serchio, che premiava però anche la lista democratica, probabilmente grazie ad Augusto Mancini, personaggio molto conosciuto nella zona. In Versilia i due partiti di massa, PPI e PSI, quasi si equivalsero sia pure con enormi differenze nella distribuzione dei voti tra Alta Versilia (a grande maggioranza socialista) e zona di Viareggio/Camaiore (con prevalenza popolare). Infine, la Valdinievole appare come l'area territoriale dove maggiore era la presenza socialista, storicamente assai dinamica nella zona.

E' in un quadro generale estremamente dinamico quale quello che si viene a realizzare a Lucca nel primo dopoguerra che si hanno la nascita e le prime affermazioni delle leghe bianche. Esse possono essere considerate il tentativo di fornire una risposta alle esigenze ed alle richieste del mondo del lavoro lucchese, che non potevano più essere compresse o soddisfatte dal paternalismo della classe imprenditoriale. Non potevano essere compresse perché coesistono, in questo periodo,

---

[80] Cfr., ad esempio, «Il Serchio», 25 novembre 1919.

[81] Nicolao Brancoli Busdraghi (1877-1960): Medico, discendente di un'illustre famiglia lucchese, fu, nel 1900, Presidente del primo fascio DC lucchese. Subì la profonda influenza del programma politico-sociale di don Romolo Murri, divenendo attivo organizzatore, nei primi anni del '900, di varie unioni operaie cattoliche. Volontario durante la prima guerra mondiale, aderì al Partito Popolare, divenendone deputato. Dopo l'avvento del fascismo si dedicò prevalentemente all'attività caritativo-assistenziale. Cfr. *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860/1980: Le figure rappresentative, op. cit.*, pp. 124-125.

diversi presupposti che orientano i lavoratori ad una nuova consapevolezza della propria condizione. In primo luogo la chiara evidenza di quanto la guerra avesse significato sofferenza, povertà e morte quasi unicamente per le classi subalterne, quelle che avevano fornito il più elevato contributo di sangue alla Patria e che avevano dovuto sopportare le ristrettezze ed i razionamenti che la guerra aveva imposto. Questo mentre, al contrario, la stessa guerra, che aveva richiesto uno sforzo produttivo senza precedenti consentendo un'ulteriore notevolissima espansione dell'area dell'industrializzazione, aveva significato un rafforzamento ed un arricchimento anche dell'industria lucchese, realizzato per lo più attraverso la crescita incontrollata dei prezzi. Se queste condizioni, aumento smodato dei prezzi e contenimento dei salari, potevano essere accettati durante la guerra, ciò non era più realizzabile nel 1919; così come la nuova consapevolezza dei rapporti sociali rendeva inaccettabile il paternalismo imprenditoriale, che mai avrebbe consentito l'applicazione di concordati decisi a livello nazionale o l'acquisizione di aumenti salariali nella misura in cui erano richiesti dai lavoratori.

La nascita delle leghe bianche è sicuramente legata anche al timore dell'affermazione delle organizzazioni e degli ideali socialisti; anche se, vista la storia precedente di Lucca, era difficile ritenere possibile una esplosione della diffusione del socialismo, tranne che nelle zone della Versilia e della Valdinievole dove già aveva un notevole vigore. In ogni caso certamente vi era, nell'ambiente cattolico e specialmente tra i popolari, la preoccupazione che il partito socialista rimanesse l'unico interlocutore delle classi lavoratrici, l'unico riconosciuto difensore delle loro rivendicazioni, in breve che potesse ottenere il monopolio nella rappresentanza operaia. In questo modo si delineano gli scopi fondamentali delle nascenti leghe bianche:

La storia dei primi anni di attività dell'organizzazione bianca a Lucca è caratterizzata dall'impegno su due fronti: in primo luogo, il più importante, la lotta con il padronato, nel migliore dei casi contraddistinto da un atteggiamento paternalista nei confronti delle maestranze, più spesso sordo alle richieste operaie; in secondo luogo la rivalità con i socialisti massimalisti accu-

sati da Tocchini di seminare tra gli operai i semi della divisione e dell'ateismo.[82]

Come detto, le leghe bianche nascono all'interno del Partito Popolare lucchese e più esattamente dalla sua sinistra cristiano-sociale che, in stretta connessione con lo sviluppo del sindacato cattolico, acquisirà sin dal 1920 una posizione maggioritaria in seno alla Direzione della sezione locale. Infatti i primi dirigenti della nascente organizzazione sindacale cattolica erano anche i maggiori esponenti di questa corrente del Partito Popolare, prima che la già ricordata questione Benedetti ne determinasse la brusca rottura: il prof. Arturo Chelini, l'avv. Giovanni Carignani, il cav. Gisberto Giannoni e soprattutto il "consulente morale" don Pietro Tocchini.

Parlando della nascita delle leghe bianche a Lucca, è naturale porre in rilievo la figura di don Pietro Tocchini, il fondatore e l'uomo di riferimento del locale sindacalismo cattolico nel primo dopoguerra. Una figura, la sua, segnata da un forte impegno sociale, scomoda ed oggetto di attacchi e polemiche, prima da parte dei socialisti, che vedevano in lui l'avversario che aveva compresso la loro possibilità di espansione tra le maestranze; poi anche della classe dirigente fascista lucchese, preoccupata dal suo impegno coerente e non arrendevole nel movimento sociale cristiano. Pietro Tocchini nacque nel 1885 a Badia Pozzeveri, nel comune di Altopascio, e morì a Lucca nel 1965. Ordinato sacerdote nel 1907, divenne l'anno successivo parroco di San Marco, popoloso paese nell'immediata periferia di Lucca, nelle cui vicinanze si trovava il principale stabilimento della Cucirini Cantoni Coats, l'azienda tessile più importante della provincia, dalla quale si sarebbe sviluppato il fenomeno delle leghe bianche. Oltre ad aver avuto il ruolo fondamentale di ispiratore del sindacalismo cattolico lucchese, degne di nota furono numerose sue altre iniziative sociali. La costituzione, durante la prima guerra mondiale, di una cooperativa di consumo, altamente benefica per le famiglie della parrocchia, in un periodo di povertà e di disagio, aggravato dal razionamento dei viveri; essa fu sciolta per iniziativa dei soci nel primo periodo fascista per evitare di essere inglobati nella Federazione dipendente dalle gerarchie

---

[82] Cfr. N. Del Chiaro, *Alzarono lo sguardo. Nascita e primi anni di attività delle Leghe Bianche a Lucca, 1919-1921*, CEL editore, 1995, p. 41.

fasciste. La nascita, nel 1909, di un importante circolo giovanile cattolico, con il nome prima di "Coraggio" poi di "Nova Juventus". Infine, a favore dei disoccupati, soprattutto giovani ed ex-combattenti, la costituzione, nel maggio del 1920, della Cooperativa Tipografica Editrice Lucchese, sciolta nel 1924 per timore di interventi e distruzioni fascisti. Nel 1930 fu nominato Rettore del Seminario Arcivescovile di Lucca.

Il significato che egli riconosceva al suo impegno per la costituzione di un movimento sindacale cattolico a Lucca riecheggia nelle sue stesse affermazioni, raccolte dal giornale della CISL provinciale ad oltre 35 anni da quegli eventi:

> Mosso da questo alto magistero[83], assunte le istruzioni dai dirigenti della Confederazione dei Lavoratori [...] esortai le operaie, che nei nostri stabilimenti sono la stragrande maggioranza, ad organizzarsi in una lega compatta ad imitazione delle loro compagne della Brianza e di Bergamo dove nel sindacato tessile, fondato da Achille Grandi, avevano raccolto la maggioranza delle lavoratrici di quell'industria.[84]

Che la situazione fosse pronta per la nascita a Lucca di un sindacato cattolico, trova conferma in un articolo a firma di Arturo Chelini, pubblicato dall'Esare il 27 gennaio 1919, riguardante i rapporti tra capitale e lavoro:

> Il capitale ed il lavoro sono termini antitetici solo quando l'uno cerca di soverchiare l'altro e la lotta di classe [...] diviene cosa giusta quando è logica conseguenza di un male sociale, quando è mezzo necessario a ristabilire la giustizia là dove era annullata.

La lotta però doveva essere disciplinata, rispettosa, tendente a ristabilire l'equilibrio perduto e tale da non deviare dalla retta via. Con queste precisazioni egli evidenziava l'antagonismo nei confronti delle organizzazioni socialiste, invitando gli operai, secondo le sue stesse parole, ad "organizzarsi cristianamente". Già con questo articolo, «L'Esare» si imponeva come il giornale che avrebbe dato voce non solo al Partito Popolare, ma anche al sindacato che da esso derivava,

---

[83] Intende riferirsi agli insegnamenti della *Rerum Novarum*.

[84] Cfr. *Come nacquero a Lucca le Leghe bianche*, in «Il mondo del lavoro», n. 13-14, Dicembre 1956.

posizione che manterrà almeno sino all'anno successivo, quando nasceranno, nel gennaio, «L'idea popolare», settimanale della Casa del Popolo e della sinistra del Partito Popolare lucchese, e nell'ottobre, «La difesa delle organizzazioni cristiane», giornale dell'organizzazione sindacale cattolica lucchese, l'Unione Provinciale del Lavoro.

A sensibilizzare ulteriormente lavoratori e classe politica cittadina sul ruolo e l'azione di un sindacato cattolico giungeva, sempre su «L'Esare» il 29 gennaio 1919, un articolo particolarmente interessante basato su un'intervista a Giovan Battista Valente, già segretario della Confederazione Italiana dei Lavoratori. In esso si indicava l'esistenza, ormai da un anno, della C.I.L. intesa come insieme delle organizzazioni operaie italiane che seguivano la direttiva sindacale cristiana. Il ruolo della C.I.L. era tracciato in questi termini:

> In sede sindacale e confederale non facciamo né della politica, né della apologia religiosa, ma della difesa di classe, seguendo però il metodo sindacale cristiano della collaborazione di classe nella giustizia, senza per questo rinunciare alla lotta occasionale e transeunte, quando questa ci appaia necessaria.

Altro tema molto interessante affrontato nell'intervista era quello dell'unità sindacale:

> Per noi la tesi semplice, logica, destinata a trionfare è questa: ogni lavoratore sia libero di organizzarsi in quel sindacato rosso o bianco che meglio risponde al suo modo di sentire (libertà sindacale), e tutte le organizzazioni in un secondo grado realizzino poi, in una alleanza tra di loro, la vera e sola possibile unità sindacale.[85]

In pratica si indicava che l'organizzazione sindacale unica sarebbe stata possibile solo grazie ad una elevata cultura politica e, soprattutto, superando la volontà di monopolio della rappresentanza operaia da parte del P.S.I. Partendo da queste considerazioni, venivano espresse le richieste prioritarie per la C.I.L.: la rappresentanza proporzionale

---

[85] Cfr. *Accanto al Partito Popolare la Confederazione dei Lavoratori*, in «L'Esare», 29 gennaio 1919.

delle varie organizzazioni sindacali nei corpi consultivi del lavoro ed il riconoscimento di tutte queste da parte dei sindacati padronali.

Intanto negli stessi giorni di inizio febbraio, che vedevano la nascita del PPI, don Tocchini a San Marco cominciava ad organizzare la prima delle leghe bianche:

> Dopo alcune adunanze preparatorie, sabato 15 febbraio nel salone del Ricreatorio parrocchiale di San Marco si adunarono oltre 700 operaie e numerosi operai di tutti gli stabilimenti della Cucirini per proclamare costituita la Lega delle lavoratrici del cotone.[86]

Nell'occasione, il prelato esponeva la sostanza della organizzazione che si andava costituendo, aderente al Sindacato Italiano Tessile[87]:

> Quella che io vi raccomando non è una società clericale, poiché io non ho niente da guadagnare né da chiedere a nessuno, ma una lega professionale basata sui principi sociali cristiani per la mutua assistenza fra noi e per la difesa dei nostri diritti [...][88]

Principi analoghi di assistenza e di solidarietà operaia erano espressi nella stessa occasione anche da Arturo Chelini. Il 2 marzo si costituiva, sempre a San Marco, la lega maschile dei lavoranti di cotone, forte di circa 100 operai mentre le lavoratrici superavano ormai le 1200 unità.[89]

Dopo il marzo 1919 e la rapida crescita della Lega Lavoratori del Cotone presso la Cucirini Cantoni Coats, la costituzione di leghe operaie cattoliche subì una forte accelerazione, sia nel settore tessile (presso varie aziende della provincia come il cotonificio Croce del Piaggione, la Ricci e Marconcini, la Martini e Petri, la Cecchini, la Baldisserri, la Fratelli Doddoli, la Zeri) sia tra gli operai delle cartiere di Marlia, Collodi e Villa Basilica, i bottonieri della ditta Fratelli Francesconi, i fornai e pastai di Lucca, gli infermieri.

---

[86] Cfr. «L'Esare», 17 febbraio 1919.

[87] Il S.I.T. era nato a Milano nel 1908 ed aveva agli inizi del 1919 circa 50.000 aderenti. Il suo scopo era indicato nel miglioramento professionale, civile e morale della classe.

[88] Cfr. «L'Esare», 17 febbraio 1919.

[89] Cfr. «L'Esare», 3 marzo 1919.

La crescita delle leghe e la volontà di costituire un forte polo sindacale contrapposto a quello socialista, spinse alla formazione, nel maggio del 1919, anche se la sua costituzione ufficiale ebbe luogo il 27 ottobre dello stesso anno, dell'Unione Provinciale del Lavoro, organo sindacale territoriale aderente alla Confederazione Italiana dei Lavoratori che nacque in diretta concorrenza, e con una già acquisita preminenza, rispetto alla locale Camera del Lavoro. Lo scopo dell'Unione del Lavoro era indicato all'art. 1 del suo Statuto:

> Essa ha per scopo la rappresentanza, la difesa e l'elevazione dei lavoratori – dell'industria, dell'agricoltura, del commercio e dei pubblici servizi – della città e della provincia di Lucca.[90]

Gli organi previsti dallo Statuto erano tre: il Consiglio generale, organo deliberante, la Commissione esecutiva, competente a svolgere l'attività necessaria a consentire il corretto funzionamento dell'organizzazione, ed il Segretario generale, che ne era il legale rappresentante.

I compiti che l'Unione del Lavoro avrebbe svolto a favore dei propri associati erano indicati all'art. 10 dello Statuto: assistenza professionale per la difesa dei diritti dei lavoratori sia per vertenze individuali che per conflitti collettivi, assistenza legale per le controversie in materia di lavoro, assistenza in caso di disoccupazione involontaria sia con l'istituzione di un ufficio di collocamento che con una cassa mutua di disoccupazione, assistenza medica limitata ad una visita annuale, assistenza diretta allo sviluppo di organismi cooperativi e mutualistici, assistenza in pratiche di qualsiasi genere presso autorità ed amministrazioni, assistenza in caso di emigrazione.[91]

La direzione dell'organizzazione fu inizialmente affidata al prof. Arturo Chelini ed all'avv. Giovanni Carignani coadiuvati da alcuni giovani studenti cattolici. Ben presto però, crescendo sia gli organizzati sia le relative necessità di assistenza, il Sindacato Italiano Tessili avrebbe inviato a Lucca un giovane pubblicista, Riccardo Luna, divenuto poi negli anni '50 redattore del giornale "Il Popolo" e capo Uffi-

---

[90] Il testo dello Statuto è presente tra le carte di Don Tocchini conservate presso l'Archivio Arcivescovile di Lucca, *Fondo Tocchini*, da ora in poi AAL F.T.

[91] Cfr. AAL F.T.

cio Stampa della Direzione della Democrazia Cristiana, e soprattutto Celestino Cresta, ex combattente dei Bersaglieri, ex tramviere e segretario dei Tessili della Liguria, uomo di grande energia che avrebbe contribuito non poco all'ulteriore sviluppo del sindacalismo cattolico nella provincia.

Le reazioni alla nascita delle leghe bianche saranno riprese più avanti, ma è molto interessante indicare la risposta adottata dalla direzione della Cucirini Cantoni Coats alla notizia della costituzione della Lega Lavoratori del Cotone di San Marco. Già il 19 febbraio, «L'Esare» dava notizia delle promesse di miglioramenti che la direzione stava facendo alle operaie per dissuaderle dal partecipare alla organizzazione sindacale. Iniziava così una fase di confronto assai dura nelle relazioni industriali tra sindacato e direzione aziendale; un rapporto difficile con la principale industria tessile della provincia che sarà uno degli elementi costanti nell'attività successiva del sindacato cattolico lucchese.

Dopo un primo contraddittorio sulla stampa tra il prof. Chelini, che denunciava lo sfruttamento dei lavoratori ed il bassissimo livello dei salari, se confrontati con i guadagni ottenuti dall'azienda durante il periodo bellico.[92], ed il direttore generale della Cucirini Cantoni Coats, James Henderson, che esponeva al contrario i meriti dell'azienda[93], l'attenzione si polarizzò sui miglioramenti che il Sindacato Italiano Tessile, al quale la Lega dei Lavoratori del Cotone di San Marco era aderente, era riuscito ad ottenere in Lombardia[94]. Analoghe richieste furono avanzate, tramite la Commissione dell'Unione del Lavoro, anche dai lavoratori della Cucirini Cantoni Coats[95], ma la risposta della direzione aziendale fu solo parzialmente positiva, permettendo

---

[92] Cfr. «L'Esare», 24 febbraio 1919. Con questo numero inizia la rubrica "Nel mondo dei Cucirini" che conterrà, nei mesi successivi, la maggior parte degli articoli sui problemi del mondo del lavoro, anche estranei all'azienda da cui prendeva il nome.

[93] Cfr. «L'Esare», 27 febbraio 1919.

[94] In questa regione, il S.I.T. aveva ottenuto la conquista delle 48 ore lavorative e consistenti aumenti salariali sino al 120% rispetto alle paghe anteguerra. Cfr. «L'Esare», 10 e 15 marzo 1919.

[95] Tale commissione, la prima della quale si abbia notizia certa all'interno dell'U.D.L. lucchese, era formata da: Arturo Chelini, Gisberto Giannoni, Adolfo Barsanti, don Pietro Tocchini, Giuseppe Giannini ed Aristocle Berrettini. Cfr. «L'Esare», 17 marzo 1919.

all'organizzazione solo una vittoria molto limitata vista l'esiguità dei risultati ottenuti. Essi infatti si ridussero ad un misero aumento delle paghe giornaliere di 85 centesimi, mentre la concessione del sabato inglese, vale a dire semifestivo, fu subordinata all'aumento dell'orario lavorativo di 3/4 d'ora negli altri giorni.[96]

Dal comportamento della Cucirini Cantoni Coats in questa prima fase di sviluppo delle leghe cattoliche, emergono con immediatezza le più gravi difficoltà che si ponevano di fronte alla nuova organizzazione sindacale nei suoi rapporti con quelle padronali: il riconoscimento del nuovo sindacato e l'applicazione dei concordati, sia nazionali che conclusi localmente. In particolare, circa l'effettiva applicazione dei contratti di lavoro, la resistenza degli imprenditori si faceva sentire:

> l'applicazione dei Concordati o degli altri Patti di lavoro non era semplice. La difficoltà principale era data, non tanto dalla resistenza delle varie Associazioni industriali nazionali, quanto dal fatto che, mancando una qualche autorità centrale e periferica che facesse immediatamente ed effettivamente valere in loco gli accordi presi a livello nazionale, ad ogni accordo sulla carta doveva seguire una lunga battaglia in cui emergeva o meno la forza e la compattezza del sindacato e dei lavoratori. Spesso il prefetto interveniva per risolvere le mediazioni, ma solo dopo scioperi a volte lunghi. Le singole ditte, infatti, adducevano varie motivazioni per impedire o ritardare gli accordi: per esempio la concorrenza delle altre ditte (il timore, cioè, che non tutte garantissero gli aumenti), gli scarsi introiti, l'inefficienza dei macchinari o interpretazioni parziali degli accordi stessi.[97]

Gli esempi della resistenza all'applicazione degli accordi siglati furono molto numerosi in questo periodo, sia tra i tessili in relazione al nuovo concordato nazionale siglato il 29 maggio a Milano[98], sia tra i cartai della piana lucchese. Ma la Cucirini Cantoni Coats avrebbe aggiunto un ulteriore elemento di tensione nei rapporti con l'organizzazione sindacale cattolica: il tentativo di delegittimare il

---

[96] Cfr. «L'Esare», 24 marzo 1919.

[97] Cfr. N. DEL CHIARO, *op. cit.*, pp. 45-46.

[98] Già nel mese di giugno don Tocchini aveva inviato una lettera al Prefetto con la quale lo invitava ad esercitare una pressione sulle industrie cotoniere per l'applicazione del concordato. (Cfr. Archivio di Stato di Lucca, archivio di Gabinetto di Prefettura, da ora in poi ASL, filza 191, anno 1919). Lo stesso giorno, il 12 giugno, le maestranze della Cucirini avanzavano richieste analoghe dalle colonne de «L'Esare».

sindacato. Infatti, chiamata a trattare sulla questione dei salari differenziati che applicava a danno degli stabilimenti secondari, la Direzione Generale della Cucirini Cantoni Coats di Lucca si dichiarava incompetente in materia, affermando la necessità che qualsiasi trattativa si svolgesse a Milano dove si trovava la sede centrale. Questo appariva come un sorta di sabotaggio a danno dell'Unione del Lavoro, la quale lanciò un ultimatum alla Direzione per avere una persona responsabile nelle relazioni sindacali anche a Lucca. Dalla mancata risposta della CCC, forse più che dalle questioni salariali, ebbe origine lo sciopero del 25 novembre, conclusosi il giorno successivo grazie ad un telegramma dell'azienda nel quale si accettava di trattare con la Commissione sindacale.[99]

Nella complessa situazione lucchese dell'immediato dopoguerra, la nascita della nuova organizzazione sindacale provocò naturalmente una serie di reazioni, segnando un momento di ulteriore instabilità. Questo tanto più in quanto il nuovo sindacato, portatore di ideali cristiani, aveva una notevole possibilità di attecchimento nella realtà lucchese. Gli atteggiamenti delle forze politiche, sindacali, ecclesiastiche ed imprenditoriali esistenti danno un'idea della forza e della serietà con la quale l'Unione del Lavoro si presentò sulla scena lucchese.

Il movimento cattolico lucchese era caratterizzato, in questo periodo, dalla coesistenza di posizioni diversificate che si riflettevano nella frattura apertasi nelle file del Partito Popolare lucchese e della quale si è già in parte parlato. Il fatto che il sindacato cattolico lucchese fosse nato grazie ad un'iniziativa di un sacerdote poteva far pensare che la Curia appoggiasse, almeno velatamente, quest'anima sindacalista del P.P. cittadino. Infatti, nonostante che negli ambienti vicini all'arcivescovo Marchi si evitasse di prendere posizioni nette, una qualche forma di assenso doveva pure essere giunta all'operato di don Tocchini. In realtà questa impressione è completamente capovolta se si tiene conto della vicinanza esistente tra la Curia e il giornale «Il Serchio», e dell'atteggiamento tenuto da quest'ultimo nei confronti dell'organismo sindacale. Esso infatti ignorò quasi completamente na-

---

[99] Cfr. «L'Esare», 26 novembre 1919 e *Come nacquero a Lucca le Leghe bianche*, in «Il Mondo del Lavoro», Anno III n. 3, marzo 1957. Cfr. anche Archivio Centrale dello Stato, Ministero degli Interni, Direzione generale di Pubblica Sicurezza: Affari generali e riservati, da ora in poi ACS.Min.Int.P.S. 1919, busta 69, f. "Lucca", telegrammi del Prefetto Lualdi a Ministero dell'Interno, 25 e 26 novembre 1919.

scita, sviluppo ed azioni sindacali delle leghe bianche in Lucchesia a dimostrazione non solo di come il dissenso tra le due anime del partito popolare, di cui rappresentava la destra, fosse difficilmente sanabile ma anche di come la Curia propendesse piuttosto per gli "uomini d'ordine" fossero essi della destra del PPI o di altri movimenti moderati[100]. In questo senso è possibile leggere un'interessante interpretazione dello stato di cose nel movimento cattolico lucchese:

> Il programma di rinnovamento di tipo democratico e le riforme da esso proposte si scontrarono con la sua base, oggettivamente reazionaria, costituita dalle vecchie figure di preti ben inseriti nelle altrettanto vecchie organizzazioni cattoliche della Curia lucchese. E' ipotizzabile che la chiave di lettura del silenzio de "Il Serchio" sia da ricercare proprio nella paura di intaccare la "sensibilità" dell'immobile mondo cattolico lucchese con cui era preferibile non entrare in urto.[101]

Tra i temi su cui si sarebbe incentrata la polemica politica tra le due anime popolari, un elemento centrale è rappresentato dall'atteggiamento da tenere nei confronti del sindacalismo cattolico e dal ruolo ad esso riconosciuto. Infatti i moderati, legati ad una politica tradizionale fautrice di ideali di collaborazione e cooperazione tra le classi, erano impegnati nell'evitare qualsiasi forma di contrapposizione tra classe imprenditoriale e lavoratori, vedendo nel rapporto paternalistico degli imprenditori verso le proprie maestranze la soluzione dei problemi di un mondo del lavoro che andava accentuando la propria inquietudine. Questo era parte di una visione complessiva della politica e dei rapporti sindacali propria dei moderati lucchesi, che si basava, oltre che sul paternalismo, sul pietismo, e sul senso di un ingenuo sentimento religioso, particolarmente diffuso nelle campagne della piana lucchese, che paventava il pericolo di qualsiasi tentativo di emancipazione della classe lavoratrice, ponendo di fronte ad essa il rischio di affermazione delle forze "sovversive" ed atee.

---

[100] A testimoniare una certa vicinanza tra le forze liberali, fossero esse clericali o democratiche, c'è anche l'episodio della proposta, fatta da «Il Serchio» il 4 novembre 1919, di Martini e Mancini quali candidati "eleggibili" per l'elettorato cattolico, nonostante essi non facessero parte del PPI. Una diffusa trattazione dell'argomento è già stata fatta nella parte iniziale di questo lavoro.

[101] Cfr. A. M. DRAGONETTI, *La vita lucchese vista attraverso il periodico cattolico Il Serchio dal 1917 al 1923*, *op. cit.*, pp. 181-182.

Il confronto tra i popolari rispetto al sindacalismo cattolico si svilupperà ulteriormente, assumendo toni molto accesi, durante il 1920. Infatti il tema dei rapporti tra PPI e Unione del Lavoro sarà uno degli argomenti più dibattuti durante un convegno del Partito Popolare tenutosi nell'agosto del 1920 a Viareggio. In questa occasione il problema sarà sollevato in tutta la sua evidenza dall'on. Grabau, come appare dalla cronaca del convegno riportata da «Il Serchio»:

> L'on. Grabau [...] chiede al Comitato provinciale che voglia definire in modo chiaro e categorico le relazioni che devono intercedere tra partito popolare e organizzazioni bianche del lavoro, perché se le organizzazioni bianche sono da considerarsi quali elementi aderenti al P.P.I. è ovvio che esse debbono agire entro l'orbita di quella disciplina contemplata dalle norme statutarie del partito. Disciplina che non limita e non menoma la libertà di azione e la responsabilità propria di tali organizzazioni economiche, ma che non consente che esse compiano atti, aventi influenza politica, senza che l'organo del partito, territorialmente competente, ne sia edotto; disciplina che altresì non consente che esse svolgano la loro azione senza tenerne informati gli organi del partito.[102]

Questo intervento produceva un'ampia discussione che si sarebbe conclusa con un voto con il quale si dava mandato al Comitato provinciale del partito di prendere accordi con l'Unione del Lavoro per avere un più stretto contatto tra organismo politico ed organizzazione sindacale[103]. Era una soluzione interlocutoria, che non poteva soddisfare Grabau e gli altri moderati, essa infatti sottintendeva l'auspicio di un maggiore coordinamento tra partito e sindacato senza tuttavia accogliere minimamente la tesi di chi avrebbe voluto ottenere la subordinazione di quest'ultimo rispetto al primo. Il tema sarebbe stato rilanciato successivamente in un ordine del giorno della sezione popolare di Capannori, guidata proprio da Grabau, che accusava l'Unione del Lavoro, oltre che di non rispettare i principi di collaborazione di classe, anche di dichiararsi non vincolata al Partito Popolare[104]. Quest'ordine del giorno innescherà un'accesa polemica, di cui si

---

[102] Cfr. «Il Serchio», 18 agosto 1920.

[103] *Ibidem*

[104] Cfr. «Il Serchio», 2 ottobre 1920.

tratta in un'altra parte di questo lavoro, specialmente con «La Difesa delle organizzazioni cristiane», il giornale dell'Unione del Lavoro.

A chiarimento di come dovessero intendersi i rapporti tra Partito Popolare ed organizzazioni sindacali cattoliche, «Il Serchio» riportava, proprio durante i giorni della polemica, le affermazioni della direzione del «Domani Sociale», organo ufficiale della Confederazione Italiana dei Lavoratori. In tali affermazioni si riconosceva l'affinità di programma e di ispirazione sociale con il PPI, tuttavia

> Esse [le organizzazioni bianche] sono però e, fino a deliberazione contraria, intendono [...] restare, al centro come localmente, organicamente autonome e indipendenti da ogni organismo politico.[105]

Oltre che dalle difficoltà interne al proprio schieramento politico, le leghe bianche dovranno poi difendersi dagli attacchi di altre parti della classe dirigente lucchese. Questi attacchi sono esemplificati dalla posizione assunta da alcuni giornali cittadini e non, in modo particolare il Nuovo Giornale di Firenze, La Gazzetta di Lucca ed Il Progresso. Questi giornali, vicini alla massoneria, tendevano ad attuare una difesa ad oltranza nei confronti dell'imprenditoria locale e ad accendere un duro confronto con il sindacato cattolico non esitando ad attaccare le sue figure più rappresentative, con un particolare accanimento contro don Tocchini. In generale, come è stato osservato, era tutta la classe dirigente lucchese a porsi in un atteggiamento critico nei confronti dell'organizzazione sindacale cattolica:

> Se la conflittualità socialista è un dato scontato, il sindacalismo cattolico è percepito dalla classe dirigente cittadina come un tradimento perpetrato dall'interno, come un aprire al nemico le porte della cittadella fortificata posta a difesa del tradizionalismo lucchese. Ad aggravare il giudizio c'è il fatto che i leghisti bianchi organizzano in senso rivendicativo anche le campagne fino a quel momento impenetrabili per i socialisti.[106]

In effetti, se l'imprenditoria lucchese era preparata e sapeva come difendersi dalle richieste dei "sovversivi", maggiori erano le difficoltà nel trovare giustificazioni per resistere alle argomentazioni dei sinda-

---

[105] Cfr. «Il Serchio», 9 ottobre 1920.

[106] Cfr. P. BALDANZI, *op. cit.*, p. 66.

calisti cattolici. I socialisti erano la forza atea ed antisistema, avversata tanto dalla classe dirigente quanto dalle autorità religiose, alleate nel limitare l'espansione dell'ideologia destabilizzante. Ma la nascita del sindacalismo cattolico minacciava di andare a rompere questo schieramento di forze tradizionali, i sacerdoti che sino ad allora avevano preso posizione, anche dall'altare, contro le idee sovversive, rafforzando indirettamente il punto di vista imprenditoriale, adesso potevano ripensare sostanzialmente i rapporti tra imprenditori e lavoratori. Ed in una zona a forte religiosità come Lucca questo avrebbe significato poter attrarre verso il rivendicazionismo economico e sociale masse di operai e contadini che molto difficilmente sarebbero stati richiamati dalle proposte socialiste[107].

I rapporti più difficili erano ovviamente quelli con i socialisti e la Camera del Lavoro. Dopo la guerra questa si era riorganizzata come pure erano riprese le pubblicazioni del giornale «La Sementa», organo di informazione della sezione lucchese del Partito Socialista Italiano. Nel 1919 era poi giunto, come segretario, l'avv. Michele Franco di Barletta. La ricostituzione della Camera del Lavoro lucchese era stata resa possibile soprattutto dall'opera svolta dal Sindacato Ferrovieri Italiani, guidato a Lucca dal macchinista Federico Sposato, che era dotato in città di una forte organizzazione, consistente non solo nell'elevato numero di iscritti, ma anche in una cooperativa di consumo ed in un attrezzato circolo ricreativo. La presa della Camera del Lavoro sul movimento operaio lucchese era stata comunque abbastanza circoscritta: essa si limitava ad una forte presenza, oltre che tra i ferrovieri, nella Regia Manifattura Tabacchi e nella Manifattura Italiana Juta di Ponte a Moriano; mentre non aveva avuto alcuna penetrazione nelle altre grandi manifatture tessili, dove invece si affermarono le leghe cattoliche. Per il resto, la particolare struttura produttiva lucchese, basata sulla notevole diffusione delle piccole unità produttive, non agevolava certo l'affermazione dei sindacati, bianchi o rossi che

---

[107] Per quanto riguarda l'atteggiamento degli organi statali, vista la mancanza di documentazione sia presso l'Archivio di Stato di Lucca, sia presso l'Archivio Centrale di Stato, non è possibile dare informazioni precise. Tuttavia è importante ricordare la frequenza degli interventi dei Prefetti Limongelli e, dall'agosto, Lualdi nei contrasti di lavoro sorti durante il 1919 tra l'Unione del Lavoro e le diverse direzioni aziendali; questo può far pensare al tentativo di mantenere una posizione imparziale e mediatrice nei rapporti tra lavoratori ed imprenditori.

fossero. Infine, si registrava una quasi completa assenza delle organizzazioni socialiste nel mondo contadino lucchese. Le ragioni della diffidenza dei contadini nei confronti dei socialisti erano molteplici. In primo luogo, l'anticlericalismo socialista, che contrastava con il diffuso sentimento religioso delle popolazioni rurali della provincia e, di conseguenza, con la piena fiducia di esse nei confronti dei propri parroci e della Curia lucchese che non perdevano occasione per agitare il "pericolo rosso" di fronte alle masse popolari. Ma la scarsa incidenza socialista nelle campagne lucchesi era dovuta anche al programma politico del PSI, portatore di una proposta rivoluzionaria inaccettabile in una zona dove gran parte dei contadini era costituita da piccoli proprietari, timorosi di vedersi oggetto di una rapida proletarizzazione. Tutto ciò evidenziava la capacità degli attivisti sindacali socialisti di lavorare in un contesto operaio, soprattutto se caratterizzato da grandi concentrazioni industriali, ma anche la corrispondente difficoltà nel percepire le reali esigenze espresse dal mondo contadino, povero e arretrato ma ben deciso a difendere i valori tradizionali ai quali era legato. Al contrario, proprio nei settori del movimento operaio e contadino dove maggiore era stata la difficoltà di penetrazione delle organizzazioni socialiste, più evidente sarà l'affermazione dell'Unione Provinciale del Lavoro.

La difficoltà nel dialogo con i sindacalisti cattolici era accentuata dalla posizione del PSI lucchese, schierato su posizioni massimaliste, e da quella personale dell'avv. Franco, leader non certo riformista tant'è che dopo il Congresso di Livorno passerà nelle file comuniste.

La polemica a distanza tra sindacato cattolico e Camera del Lavoro è costantemente presente sulle colonne dei rispettivi giornali durante tutto il 1919 per ragioni che appaiono abbastanza evidenti.

Per i socialisti si trattava del rischio della perdita di un monopolio nella rappresentanza operaia, proprio nel momento caratterizzato da un quadro di forte dinamismo sociale, in cui i rapporti di lavoro erano estremamente tesi e la disoccupazione diffusa. Questo poteva far ritenere più semplice attrarre verso una ideologia antisistema masse prima difficilmente avvicinabili, mentre il rischio rappresentato dalla nuova organizzazione sindacale era quindi quello di dover cedere la leadership al movimento cattolico. Accanto alle ragioni del potere vi erano poi quelle dell'effettiva difesa dei lavoratori, che non si voleva

lasciare nelle mani di un'organizzazione che certo non era considerata progressista dai socialisti.

Nei cattolici c'era invece la volontà di affermarsi, sostenuta dalla consapevolezza che l'eredità storica e culturale lucchese li avrebbe favoriti rispetto all'organizzazione socialista. Anche in questo caso si trattava non solo di rapporti di potere, ma anche di affermare un modo completamente diverso di intendere la via del progresso e dell'emancipazione del movimento operaio.

In effetti entrambe le organizzazioni tendevano alla difesa dei lavoratori, ma con mezzi ed obiettivi estremamente differenziati:

> Il movimento cristiano ha in comune a quello socialista, oltre alle rivendicazioni economiche, alcuni elementi ideali: la solidarietà, le rivendicazioni dei diritti dei lavoratori, della loro dignità ed emancipazione. Del movimento socialista ha adottato lo sciopero come metodo di lotta.
>
> Li dividono, al di là delle polemiche di parte, l'atteggiamento verso la Chiesa e verso la religione, il programma di collettivizzazione, l'uso della lotta di classe. Le rispettive appartenenze politico-ideologiche, mantenute in modo più o meno trasparente, inoltre, giocano un ruolo fondamentale nell'impedire possibili convergenze fruttuose su comuni obiettivi concreti.[108]

I socialisti rimproveravano ai cattolici di aver tradito i principi cristiani di solidarietà e di sostegno a favore dei più deboli ed in questo senso venivano pubblicati su «La Sementa» articoli nei quali si ricordavano massime di diversi santi che condannavano la proprietà privata e che richiamavano alla superiorità della vita comunitaria[109]. Erano loro, i socialisti, a presentarsi come i veri difensori degli originali valori cristiani. La loro diffidenza nei confronti delle organizzazioni cattoliche veniva continuamente sottolineata; i cattolici erano accusati di essere "intrusi che non hanno altro che di salvare i signori industriali"[110], mentre, per muovere accuse ancora più generali all'essenza dei movimenti politici e sindacali cattolici, facevano ricorso anche alle parole di un giornale comasco in occasione di scioperi scoppiati in quella provincia nel settore tessile, che sintetizzava:

---

[108] Cfr. N. DEL CHIARO, *op. cit.*, p. 71.

[109] Cfr. «La Sementa», 26 luglio 1919 e 27 novembre 1920.

[110] Cfr. «La Sementa», 26 luglio 1919.

Questi figuri neri che stanno a capo delle istituzioni confessionali son da noi considerati come elementi conservatori e non rinnovatori della società. Elementi rinnovatori non possono essere: neanche se agiscono sotto le direttive programmatiche del P.P.I.[111]

Anche da parte cattolica i toni della polemica erano assai aspri. Il tentativo era anche quello di affermarsi come interlocutore nei rapporti con gli imprenditori, facendo leva sul fatto che era sicuramente assai preferibile per questi ultimi trattare con le organizzazioni cattoliche, impegnate per il progresso dei lavoratori, ma anche rispettose dell'ordine sociale ed economico esistente, piuttosto che con quelle socialiste, apertamente schierate a favore della rivoluzione proletaria. Inoltre, a Lucca, è da tenere presente anche il ruolo assunto nel sindacato cattolico da don Tocchini, un sacerdote che come tale non poteva che rifiutare il messaggio ateo ed anticlericale dei socialisti. Nonostante questo, proprio don Tocchini non chiudeva, almeno teoricamente, ogni spiraglio a possibili accordi con i socialisti:

Noi in alcuni punti del nostro programma non potremo mai trovarci d'accordo con i socialisti perché essi combattono la religione cristiana che è fonte di civiltà e di benessere sociale e perché caldeggiano e propagandano la rivoluzione sociale violenta che darebbe il sopravvento a pochi facinorosi e porterebbe la Nazione al fallimento ed alla rovina. Ma nel campo delle conquiste economiche potremo trovarci benissimo d'accordo. Quindi senza pretendere il monopolio delle organizzazioni vediamo di metterci d'accordo, compiliamo insieme i memoriali come è avvenuto e avviene ogni giorno nelle altre città più grandi e più importanti d'Italia, combattiamo insieme le battaglie della giustizia, senza meschine competizioni e così l'opera di bene sarà più spedita e più completa.[112]

Pochi giorni dopo la pubblicazione di questo articolo, don Tocchini informava dei primi approcci per un contraddittorio con la Camera del Lavoro. Egli indicava nella correttezza e nella libertà di scelta nell'adesione all'organizzazione, le pregiudiziali per accordi futuri[113]. Ma, nonostante questi primi approcci, nessun reale accordo sarà rea-

---

[111] Cfr. «La Sementa», 20 agosto 1919. L'articolo era ripreso da «Il Lavoratore comasco».

[112] Cfr. «L'Esare», 4 maggio 1919.

[113] Cfr. «L'Esare», 10 maggio 1919.

lizzato tra le due organizzazioni. In ballo, come indicato prima, non c'erano solo i miglioramenti per i lavoratori, ma anche, a livello locale e nazionale, rapporti di potere e di equilibrio molto importanti, ed i referenti politici dei sindacati non potevano ammettere accordi forieri di confusione tra ruoli ed ideologie.

La notevole forza assunta in breve termine, avrebbe consentito all'organizzazione cristiana non solo di estendere la propria presenza nei settori e negli stabilimenti dove mancava una precedente presenza sindacale, ma anche di insidiare le posizioni della Camera del Lavoro nelle poche aziende dove la sua presenza era ormai consolidata. Per questo motivo, al di là delle polemiche sui principi, lo scontro tra le due organizzazioni si andò polarizzando verso la Regia Manifattura Tabacchi e la Manifattura Juta di Ponte a Moriano.

All'interno della Manifattura Tabacchi la forza dell'organizzazione socialista era notevolissima tra le lavoratrici, le sigaraie. Ad esse si contrapponevano, in posizione di forza, le cosiddette verificatrici, che invece aderirono in massa all'Unione del Lavoro. Per questo assumeva ancor più importanza la vittoria sindacale nella vertenza delle verificatrici che, nell'estate del 1919, ottenevano sensibili miglioramenti di carattere normativo, in tema di nomine e di trasferimento, ed economico, grazie a paghe superiori a quelle delle operaie con pari anzianità, alla paga quindicinale, agli indennizzi riconosciuti per le giornate perdute a causa del mancato intervento del personale di lavoro[114]. Questa situazione introduceva un nuovo elemento di attrito tra lavoratrici e verificatrici, con relative prese di posizione dei giornali di parte.[115]

La lotta per far prevalere la propria rappresentanza era ancor più dura alla Manifattura Juta di Ponte a Moriano. In questo stabilimento infatti sin dalla fine del XIX secolo si era andata diffondendo l'organizzazione sindacale socialista, in un primo momento sotto forma di manifestazioni mutualistiche, favorita dalle difficili condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori. Ma il 1919 aveva portato da un lato alla nascita dell'Unione del Lavoro, dall'altro alla scelta massimalista in seno alla sezione socialista ed alla Camera del Lavoro lucchese.

---

[114] Cfr. «L'Esare», 26 luglio 1919.

[115] In particolare, «L'Esare» del 22 agosto 1919 poneva in risalto come le verificatrici fossero sistematicamente avversate dalle operaie socialiste.

Questo induceva i parroci dei paesi dove abitavano il maggior numero di lavoratori presso la Manifattura Juta ad intervenire, anche predicando dall'altare contro le organizzazioni socialiste ed invitando i lavoratori a non partecipare alle manifestazioni ed agli scioperi indetti dalla Camera del Lavoro[116]. Intanto la Lega Tessile cattolica iniziava a raccogliere i propri aderenti anche nello stabilimento di Ponte a Moriano:

> Un forte gruppo di operaie della Manifattura di Juta del Ponte a Moriano riunite a comizio a Marlia hanno dichiarato costituita la Lega Tessile aderente al S.I.T., che è ispirato ai principi sociali cristiani e che fa capo all'Unione del Lavoro di Lucca. Questo forte nucleo è composto di operaie che hanno rotto le catene della Lega socialista da quando si sono accorte che i capocci rossi mentre porgevano loro con una mano i miglioramenti economici ottenuti con l'altra tentavano di incatenare la loro libertà di coscienza e di pensiero obbligandole a scioperare a scopo politico e rivoluzionario come fecero il 21 del mese passato.[117]

L'articolo si concludeva con un invito a fare altrettanto rivolto alle altre operaie senza temere le possibili reazioni socialiste.

Questa situazione veniva ad esasperare ulteriormente un clima reso già molto pesante dallo sciopero del 20 e 21 luglio dello stesso anno, cui fa riferimento anche l'articolo, proclamato dai sindacati socialisti di Italia, Francia e Gran Bretagna per esprimere solidarietà nei confronti della Russia e dell'Ungheria e per condannare l'intervento degli eserciti dell'Intesa teso a stroncare la rivoluzione socialista in questi Stati. Uno sciopero quindi politico, o, come dipinto anche dai cattolici, bolscevico[118]. A Lucca le adesioni allo sciopero erano state però assai

---

[116] Questo comportamento provocava le più dure reazioni de La Sementa nei confronti degli stessi parroci e de «L'Esare». Cfr. «La Sementa», 9 agosto 1919.

[117] Cfr. «L'Esare», 3 agosto 1919.

[118] La C.I.L. aveva inizialmente dato la propria adesione allo sciopero, inteso "come protesta contro la falsa pace di Versailles e per una radicale revisione della stessa con il deciso proposito di renderla rispondente alle promesse fatte a tutti i popoli combattenti ed alle legittime esigenze economiche e politiche del nostro Paese". Ma, poco prima dello sciopero, aveva revocato l'adesione allo sciopero in considerazione del senso di solidarietà rivoluzionaria e leninista che stava assumendo. Cfr. A. ROBBIATI, *La Confederazione Italiana dei Lavoratori. 1918-1926. Atti e documenti ufficiali*, Franco Angeli, 1981, pp. 830-831.

limitate[119]: esse avevano riguardato: i tessili della Manifattura di Ponte a Moriano, le sigaraie della Manifattura Tabacchi, i muratori aderenti alla Camera del Lavoro, gli operai della Varraud di Fornoli, i metallurgici della SMI di Fornaci di Barga ed i lavoratori della tramvia che collegava Lucca a Pescia e Monsummano.

Tuttavia il momento più critico nei rapporti tra socialisti ed Unione del Lavoro nei confronti dello stabilimento di Ponte a Moriano si sarebbe avuto verso la fine dell'anno. «L'Esare», in un articolo del 30 novembre, accusava gli operai dello jutificio aderenti alla Camera del Lavoro di aver iniziato uno sciopero contro l'Unione del Lavoro finalizzato al licenziamento dei lavoratori ad essa iscritti[120]. Queste affermazioni, evidentemente molto gravi e con ogni probabilità sproporzionate, alimentavano le polemiche per quasi un mese, sino alla conclusione, apparentemente senza risultati, dello sciopero[121]. In realtà i socialisti con lo sciopero intendevano protestare contro presunti accordi tra il direttore della Manifattura Juta, il sig. Giussani, ed il sindacato cattolico, aventi come scopo il tentativo di disgregare l'organizzazione socialista e di sottrarre in questo modo iscritti alla Camera del Lavoro. Un presunto tentativo che andava ad integrare il comportamento scorretto di cui i socialisti accusavano il clero lucchese: questo non faceva che accrescere l'anticlericalismo socialista, alimentando le polemiche con don Tocchini, accusato di predicare contro le operaie della Manifattura aderenti alla socialista Lega Arti-Tessili, e con l'organizzazione cattolica:

> Non nascondetevi e, se volete combatterci siate più leali, venite una buona volta a farvi sentire da tutti, senza propagandare intorno alle chiese, minacciando scomuniche alle operaie organizzate.[122]

---

[119] Il giornale cattolico «Il Serchio», in un articolo del 23 luglio 1919, parla del fallimento dello sciopero socialista e dell'affermazione in città di una contromanifestazione patriottica.

[120] Cfr anche ACS.Min.Int.P.S. 1919, busta 69, f. "Lucca". Telegramma del Prefetto Lualdi a Ministero dell'Interno, 6 dicembre 1919.

[121] La conclusione dello sciopero era riportata da «L'Esare» del 17 dicembre 1919.

[122] Cfr. «La Sementa», 6, 13 e 27 dicembre 1919.

3. I successi elettorali del Partito Popolare lucchese e l'ascesa delle leghe bianche nel 1920.

Il buon successo ottenuto dai popolari lucchesi nelle elezioni politiche del 1919 non fu sufficiente per dare unità di intenti e di indirizzo ad un partito minacciato assai più dalle lotte intestine che dagli avversari politici. Al contrario, l'appoggio garantito al Benedetti da una parte della sinistra del PPI lucchese, ottenne, come noto, il risultato di approfondire le lacerazioni interne al partito e di aggiungerne di nuove anche tra coloro che si riconoscevano in un comune ideale cristiano-sociale. Il 1920 avrebbe ulteriormente evidenziato la realtà paradossale di un partito che, mentre otteneva un rafforzamento rispetto alle formazioni politiche avversarie, come comprovato dall'esito delle elezioni amministrative, trovava al proprio interno le ragioni di una debolezza che avrebbe contribuito non poco ad affrettare la sua crisi, come avvenne quando, tra l'anno successivo ed il 1922, le condizioni esterne iniziarono a cambiare radicalmente.

Estromessi dal partito Giannoni e Carignani in attesa delle deliberazioni in sede nazionale, la sinistra popolare lucchese si orientò sempre di più sulla figura di Arturo Chelini e di alcuni giovani delegati di sezione, come Serafino Rovai e Doroteo Dorotei, accrescendo la connotazione intransigente nei confronti delle altre formazioni politiche ed orientandosi verso una posizione "estremista" che avrebbe posto sempre maggiori difficoltà nei rapporti con il resto del PPI lucchese e con la stampa cattolica cittadina. Un primo esempio delle resistenze di parte dei popolari verso Chelini è dato dalle elezioni, nel febbraio 1920, del nuovo segretario politico provinciale, in seguito alle dimissioni di Enrico Gherardi. Quest'ultimo, con la lettera di dimissioni del 5 gennaio, evidenziava la situazione di "impasse" nella quale si trovava il PPI in provincia di Lucca: il suo incarico era stato volutamente limitato alla sfera amministrativa del partito, lasciando l'azione politica ad un organo collegiale, l'intero Comitato provinciale, per evitare il prevalere di una delle correnti del partito. Ma il Gherardi, da buon militare, faceva notare l'assoluta necessità di un "capo", di un vero segretario politico che desse unità di condotta al partito nell'intera provincia, ed indicava proprio Arturo Chelini come il candidato più ac-

creditato[123]. Nonostante questa investitura, il Comitato provinciale preferì affidare l'importante incarico ad un personaggio meno controverso del professore lucchese, l'avv. Armando Angelini di Seravezza, il quale dopo un primo rifiuto per ragioni personali[124], assunse ufficialmente l'incarico il successivo 18 marzo.

Intanto, lo spostamento a sinistra dell'ala cristiano-sociale del PPI lucchese e la sua decisa presa di posizione nella questione Benedetti, iniziarono ad alienarle il favore espresso inizialmente da parte della stampa cattolica: «L'Esare», «Il Messaggero Toscano» e «L'Eco Versiliese», che rappresentavano in pratica un solo giornale e che facevano riferimento ad Imolo Marconi e a don Giuseppe Frediani, popolari assai moderati e per niente contrari a possibili collaborazioni tra PPI ed esponenti dei partiti d'ordine come poteva considerarsi il Benedetti. La mancanza di sostegno della stampa cattolica al proprio progetto politico fu certamente alla base della scelta di fondare due nuovi settimanali: «L'Idea popolare», organo ufficiale della sinistra popolare lucchese, e «La Difesa delle organizzazioni cristiane», organo dell'Unione del Lavoro, del quale si tratterà più avanti.

«L'Idea popolare» nasceva il 3 gennaio 1920 con il sottotitolo di "organo settimanale della casa del popolo", modificato da settembre nel più impegnativo "organo settimanale del Partito Popolare". Era pubblicata presso la Tipografia Baroni, aveva direzione ed amministrazione presso la Casa del Popolo in Via dell'Angelo Custode. Il direttore era naturalmente Arturo Chelini, autore anche della maggior parte degli articoli, mentre collaboravano al giornale alcuni giovani esponenti della sinistra popolare lucchese e del sindacalismo cattolico: Francesco Baroni, Giuseppe Bianchi, futuro segretario UDL per Lucca, Ubaldo Ciomei, sindacalista di Collodi, Riccardo Luna, Giuseppe Santini. Il significato del giornale, non confessionale ma informato ai principi cristiani, era riconosciuto nella propaganda del programma e degli ideali popolari attuata con la massima indipendenza, senza fondi o sostegni occulti[125]. Tuttavia il settimanale, proprio in quanto privo di qualsiasi sostegno, ebbe sempre vita stentata, sia per ragioni finanziarie, che a causa degli attacchi degli altri organi di stampa che il suo

---

[123] Cfr. AMC F.C., 1, fasc. III, 5.

[124] Cfr. AMC F.C., 1, fasc. III, 12.

[125] Cfr. «L'Idea popolare», 3 gennaio e 14 febbraio 1920.

stile diretto e polemico riuscì sempre ad attirarsi. Già durante il 1920 fu costretto più volte ad interrompere le pubblicazioni per mancanza di mezzi, nel 1921 non fu affatto pubblicato, mentre avrebbe ripreso la stampa nel solo 1922. Nel 1924 riprese nuovamente le pubblicazioni, non più a Lucca ma a Viareggio, con Benso Fini, altro esponente della sinistra popolare, come direttore. In quest'ultimo periodo, anche in concomitanza con le elezioni politiche, il giornale rimase l'unico organo di stampa di forte opposizione al regime, tanto da denunciare all'indomani delle elezioni i brogli ed il sistema intimidatorio posto in essere dai fascisti. Cessò le pubblicazioni in seguito all'applicazione delle norme restrittive sulla stampa deliberate dal governo Mussolini l'8 agosto 1924.

Tornando alla situazione del 1920, può essere interessante ricordare alcune accese polemiche che avrebbero opposto il Chelini a d. Frediani e, ancor di più, ad Imolo Marconi. Gli scambi di accuse tra i due furono tali da richiedere anche un intervento pacificatore pubblico della Giunta Diocesana che non ebbe tra l'altro neppure grande successo[126]. Nella discussione si intrecciavano due ragioni di contrasto: una, contingente, che riguardava l'atteggiamento da tenere verso il Benedetti ed i popolari che l'avevano sostenuto, l'altra, più profonda, che riguardava la strategia complessiva del partito. L'intransigenza verso il deputato della Valdinievole significava infatti l'opposizione ad un esempio disinvolto di politica, prossimo al trasformismo quando non alla corruzione, che era disapprovato dagli esponenti emergenti del Partito Popolare in Lucchesia: Chelini a Lucca, don Angeloni a Viareggio, Angelini in alta Versilia, Bartolozzi a Pescia. Inoltre, rappresentava anche il rispetto delle istruzioni che erano giunte dalla Direzione Nazionale in tema di alleanze elettorali, che prevedevano, per il momento, una strategia nettamente intransigente. Per questo, la mancata espulsione di Giannoni e Carignani decisa dalla Direzione Nazionale del partito, affrontata nella parte iniziale di questo lavoro, causò un ulteriore acuirsi della tensione nella sezione lucchese: al termine di una riunione burrascosa furono presentati due ordini del giorno, uno del canonico Fambrini, contrario alle dimissioni della direzione della sezione lucchese, che ottenne 84 voti; ed uno di Chelini, a favore delle dimissioni e di una richiesta di intervento del Consiglio Na-

[126] Cfr. «L'Idea popolare», 5 giugno 1920.

zionale del PPI per riesaminare la decisione, che passò con una maggioranza di 135 voti[127]. Gli intransigenti, aiutati in questo frangente anche da una parte della destra del partito, erano quindi stati sconfitti nelle loro richieste in sede nazionale, con notevole soddisfazione de «L'Esare», ma avevano ottenuto una prima vittoria nella sezione. Accanto all'elemento della correttezza politica, il dibattito prefigurava, come indicato da alcuni cronisti del tempo e nonostante le smentite del Chelini, anche uno scontro tra opposte tendenze, tra i fautori della collaborazione con le forze politiche moderate che avevano un modello nelle posizioni di Meda, ed un intransigentismo di stampo migliolino. D'altronde è facile intuire dalle stesse parole del Chelini quale fosse la sua visione del partito

> [Il PPI] non potrà mai essere vera forza popolare fino a quando non sarà emanazione pura delle forze organizzate nei propri sindacati di classi lavoratrici, senza esclusione di sorta.[128]

Il Partito Popolare doveva quindi assumere un carattere chiaramente classista e sviluppare una crescente connessione con il sindacalismo cattolico. Erano affermazioni forti e difficili da accettare sia per una parte consistente del popolarismo lucchese, sia per gli esponenti sindacali, convinti della necessità di una netta separazione tra organismi politici e sindacati. In questa ottica possono essere anche interpretate le dimissioni dalla Direzione della sezione del PPI di Lucca dei sindacalisti Cresta e don Tocchini.[129]

Nel clima di crescente dissenso interno, le elezioni amministrative dell'autunno costituirono un momento di ricomposizione in vista di un successo che appariva probabile in buona parte dei comuni lucchesi. Queste elezioni possono essere considerate come una delle conseguenze della nascita del Partito Popolare in Lucchesia e delle sue prime affermazioni. Infatti, esse sono da ricondurre alla crisi che, già nel 1919, aveva interessato diverse amministrazioni della provincia, e che trovava la sua principale ragione nel passaggio al Partito Popolare di gran parte dei consiglieri liberalclericali. Questa situazione provocò la

---

[127] Cfr. «L'Esare», 17 giugno 1920.

[128] Cfr. «L'Idea popolare», 7 ottobre 1920.

[129] Cfr. «L'Idea popolare», 24 luglio 1920.

progressiva esautorazione dei consigli comunali[130], la loro crisi ed il relativo commissariamento, avvenuto a Lucca il 30 giugno 1920. Le elezioni si tennero, nei 28 comuni della provincia, tra il 26 settembre ed il 31 ottobre, e furono attuate con il vecchio sistema elettorale maggioritario che prevedeva l'assegnazione alla maggioranza di 4/5 dei seggi. L'affermazione dei popolari nei principali comuni fu palese, come desumibile dalla tabella seguente[131]

				Liste									
Comune	Iscritti	Aventi diritto	Votanti	Liberale indipendente	Democratica liberale	Radicale	PPI	Repubblicana	Socialista riformista	PSI	Rinnovamento (combattenti)	Altre	Concordate
Altopascio	2587	2498	1340		5		5			6	4		
Bagni di Lucca	5051	4942	1257		24		6						
Bagni di Montecatini	2092	2048	897		4								16 (Lib. + PPI)
Barga	4053	3057	1403		16					4			
Borgo a Buggiano	2077	1931	1063	1			3			16			
Borgo a Mozzano	3281	3158	1377		24		6						
Camaiore	8219	8090	3541		1		24			5			
Capannori	16937	14379	7228	27			13						
Coreglia	2163	1737	733		16		4						
Forte dei Marmi	1249	1248	697							4			16 (Lib. + Comb + PPI)
Lucca	24508	22503	11820		12		48						
Massa e Cozzile	1199	1067	838				13			7			
Massarosa	4616	4203	2225		24		6						
Monsummano	3139	3002	1861		16					4			
Montecarlo	1608	1496	791		5		12			3			
Montecatini Valdinievole	1047	976	770		17					3			
Pescaglia	2297	2279	1181		16		4						
Pescia	5808	5411	2998				6			24			
Pietrasanta	6040	5755	2301	3	15		2			10			
Pieve a Nievole	1119	1079	671		16					4			
Ponte Buggianese	2680	2475	1472				4			16			
Porcari	2057	1460	908	4			16						
Seravezza	4048	3914	1784				24			6			
Stazzema	3103	2952	1190				13			7			
Uzzano	2465	2220	1126				16			4			
Vellano	1192	1163	283		19					1			
Viareggio	8679	8213	3334				25						
Villa Basilica	1372	960	523							5			20 (Lib. + PPI)
Totali	124686	114216	55612	35	230	0	250	0	0	129	4	0	52

[130] La delegittimazione dei consigli comunali era sottolineata anche in un telegramma del Prefetto Bodo alla Presidenza del Consiglio dei Ministri del 26 maggio 1920, nel quale tuttavia si sosteneva la necessità di non tenere le elezioni prima dell'ottobre per consentire un'adeguata preparazione dei partiti d'ordine. Cfr. ASL, filza 193, anno 1920, elezioni amministrative.

[131] Cfr. ASL, filza 193, anno 1920, elezioni amministrative.

I popolari si affermarono quindi in 9 comuni, superati dai democratici che ne conquistarono 11, ma ottenendo il controllo dei maggiori centri: Lucca, che divenne uno dei primi quattro capoluoghi di provincia italiani governati dal PPI[132], Viareggio, Seravezza, Camaiore, Porcari. A Lucca divenne sindaco il dr. Pietro Pfanner, a capo di una lista popolare moderata resa possibile dagli accordi pre-elettorali con la sinistra del partito; Viareggio ebbe come sindaco Giorgio Paci, sostituito in seguito da Corrado Ciompi, mentre a Seravezza fu acclamato il prof. Giulio Pajotti. I risultati positivi per il partito liberale democratico si localizzarono invece principalmente nei comuni della Val di Serchio, che risentivano dell'influenza del prof. Augusto Mancini, ed in Valdinievole, legata alla figura di Ferdinando Martini. A Capannori ebbe successo una giunta guidata da un comitato liberale indipendente; mentre le tre amministrazioni socialiste furono ottenute in Valdinievole, dove, a Pescia, diedero luogo a scambi di accusa tra benedettiani e popolari per aver contribuito, ostacolandosi a vicenda, alla piena vittoria "rossa"[133]. Risultati analoghi si ebbero anche dalle corrispondenti elezioni provinciali[134]

				Liste									
Comune	Iscritti	Aventi diritto	Votanti	Liberale indipendente	Democratica liberale	Radicale	PPI	Repubblicana	Socialista riformista	PSI	Rinnovamento (combattenti)	Altre	Concordate
Barga	6216	4794	2136		2								
Borgo a Mozzano	10629	10379	3815		4								
Buggiano	5956	5473	3373							2			
Camaiore	8219	8090	3541				2						
Capannori 1	10925	9049	4474	4									
Capannori 2	9441	7750	4180	3									
Lucca città	10978	9825	5675		3		1						
Lucca campagna	13520	12678	6145		1		4						
Monsummano	7397	7105	4199		2								
Pescia	13660	12788	6538	1						4			
Pietrasanta	7289	7003	2998		1					1			
Seravezza	7151	6866	2974				2						
Viareggio	13295	12416	5559				3						
Totali	124676	114216	55607	8	13	0	12	0	0	7	0	0	0

[132] Gli altri erano Treviso, Padova e Brescia.

[133] Cfr. AMC F.C., 1, fasc. III, 31, lettera di Amos Bartolozzi ad Arturo Chelini del 12 ottobre 1920.

[134] Cfr. ASL, filza 193, anno 1920, elezioni amministrative. Altri documenti indicano una distribuzione di seggi leggermente diversi, assegnandone 12 ai democratici e 9 ai "liberali dissidenti", Cfr. AMC F.C., 1, fasc. III, 33.

Questi risultati garantivano al PPI il presidente della Deputazione Provinciale, Lorenzo Del Prete, due membri effettivi e due supplenti in questa, ed il segretario del Consiglio Provinciale, Giulio Pajotti.

Le amministrative rappresentarono però, almeno a Lucca, solo una tregua nel confronto ormai aperto tra le diverse tendenze politiche all'interno della sezione, in attesa di una definitiva resa dei conti che giunse puntualmente poche settimane dopo, in occasione del rinnovo della Direzione della sezione di Lucca, avvenuta il 14 novembre 1920. In tale circostanza non fu possibile presentare una lista unitaria per i candidati che erano invece espressioni delle due anime del partito. La precarietà della situazione ed i rischi di rottura del partito erano decisamente deplorati dall'on. Vincenzo Tangorra in una sua lettera inviata al prof. Chelini il 13 novembre

> Io mi rendo ragione della esistenza delle diverse tendenze nel partito, e ritengo anzi giovevole la loro coesistenza in quanto esse servono a mantenere al Partito la sua fisionomia propria. Ma è evidente che al di sopra delle tendenze, pongo l'unità del Partito, cioè la vita stessa del Partito.
>
> [...] ti prego caldissimamente ad adoperarti acché, qualunque sia l'esito della votazione alle cariche della Sezione, ciò non debba portare a spezzare l'unità del Partito.[135]

Per controbattere la crescente forza della sinistra popolare, fu deciso di opporle una lista di concentrazione formata dai più noti esponenti popolari che non si riconoscevano nella tendenza "estremista". La "lista concentrata" ebbe immediato sostegno sia da «Il Serchio», che ricordava l'importanza dell'elezione ed indicava il nome dei nove iscritti che "se eletti a membri della Direzione, sapranno assolvere il mandato loro affidato"[136], sia da «L'Esare» che si esprimeva negli stessi termini. Le votazioni diedero esito opposto, solo Tommaso Favilli, che però era incluso anche nella lista di sinistra, e Giovanni Sequi furono eletti tra questi candidati, mentre si ebbe una schiacciante affermazione della sinistra del partito, che vide votati tra gli altri Arturo Chelini e Celestino Cresta. Quest'ultimo era stato eletto nonostante che, in una lettera pubblicata da «L'Esare» il giorno prima della votazione, avesse dichiarato di non voler appartenere a nessuna delle di-

---

[135] Cfr. AMC F.C. 1, fasc. V, 14. 2-1.

[136] Cfr. «Il Serchio», 8 novembre 1920

verse liste presentate, in quanto, quale segretario dell'Unione del Lavoro, non avrebbe voluto combattere nessuno.[137]

L'esito del voto diffuse in città notevoli malumori, costringendo la nuova Direzione ad un deciso chiarimento nei confronti di presunti "malintesi", quando non di vere e proprie "voci tendenziose" che asserivano come la maggioranza dei suffragi fosse andata alla lista che avrebbe rappresentato unicamente la tendenza estremista del PPI cittadino[138]. Gli eletti, al contrario, dichiaravano di non voler essere espressione di una lista di frazione, ma di voler guidare la sezione con moderatezza di metodi e fermezza di principi nell'interesse e nella tradizione dell'intero Partito Popolare, rifiutando perciò le accuse di estremismo e di bolscevismo bianco ritenute del tutto prive di senso.[139]

Il chiarimento non fu tuttavia sufficiente a pacificare la situazione, tanto più che la Direzione nazionale del partito, chiamata a convalidare l'elezione del 14 novembre, evitava qualsiasi presa di posizione, in particolare sull'ammissibilità del voto per delega, ritenuto dai moderati la causa prima del successo della lista concorrente. Questo clima di incertezza sul futuro dell'elezione spinse allora la nuova Direzione del PPI lucchese a presentare le proprie dimissioni[140]. Queste furono accettate dall'assemblea degli iscritti riunita il 1° dicembre, che fissò al 12 dello stesso mese le nuove elezioni, modificando lo Statuto in modo da garantire comunque alla lista di minoranza almeno cinque seggi. Queste ultime riproposero però un quadro analogo a quello già visto con le elezioni del 14 novembre. Ancora una volta non fu possibile la creazione di una lista unica, per cui la maggioranza della Direzione andò di nuovo agli esponenti di sinistra; furono eletti: Arturo Chelini, don Giovanni Andreini, Adolfo Barsanti, Carlo Favilla, Luigi Fioretti, Doroteo Dorotei e Serafino Rovai. In minoranza rimasero gli esponenti moderati: Giovanni Sequi, Arturo Solari, Carlo Alberto De Vera d'Aragona, Tommaso Favilli e Giovanni Guidi[141]. Rispetto alle precedenti elezioni non entrò nella Direzione Celestino Cresta, che

---

[137] Cfr. «L'Esare», 13 novembre 1920.

[138] Cfr. *Ciò che dichiara la nuova direzione del P.P.*, in «Il Serchio», 20 novembre 1920.

[139] *Ibidem*

[140] Cfr. «Il Serchio», 24 novembre 1920.

[141] Cfr. «Il Serchio», 15 dicembre 1920.

ebbe così un comportamento coerente con quanto aveva reso pubblico attraverso «L'Esare» nel precedente mese di novembre. Il 23 dicembre la Direzione elesse a segretario politico della sezione Arturo Chelini, ed a segretario amministrativo Carlo Favilla. Il cambio al vertice era avvenuto, gli uomini della sinistra popolare avevano saldamente la guida della sezione maggiormente rappresentativa della provincia e ben presto anche i contrasti interni sarebbero andati scemando.

Il 1919 si era chiuso con risultati lusinghieri per l'Unione del Lavoro, sia sotto il profilo della consistenza degli iscritti, sia sotto quello dell'affermazione nelle varie vertenze in cui era stata impegnata.

Il numero delle leghe affiliate era costantemente cresciuto ed una statistica dell'Ufficio Provinciale del Lavoro indicava come, al 6 dicembre 1919, l'Unione del Lavoro si componesse di 11 leghe: la Lega lavoranti del cotone di San Marco, senza dubbio la più importante, le leghe tessili di Marlia e Collodi, la Lega bottonieri di Marlia, la Lega lavoranti della carta di Marlia e Villa Basilica, la Lega lavoranti fornai di Lucca, la Lega lavoranti pastai di Lucca, la Lega Apuana dei lavoratori della pietra di Gorfigliano di Garfagnana, la Sezione Lucchese delle verificatrici della Manifattura Tabacchi, la Sezione Lucchese delle sigaraie e la Lega dei vetturini. L'Ufficio del Lavoro sottolineava inoltre come l'organizzazione fosse ormai riuscita ad ottenere un concordato per ciascuna lega, e come gli incrementi salariali medi potessero ritenersi considerevoli: i salari giornalieri erano infatti saliti in media da L. 2.50 a L. 4.25-4.50 per le donne e da L. 4 a L. 7.50-8 per gli uomini. Di estrema importanza era poi il raggiungimento, pressoché ovunque, della giornata lavorativa di 8 ore.[142]

In materia di vertenze intraprese, in un articolo apparso su «L'Esare» il 1° febbraio 1920, l'Unione Provinciale del Lavoro tracciava una rapida sintesi dell'opera svolta nell'anno precedente. Le vertenze avevano riguardato per lo più l'applicazione dei concordati nazionali, specie nel settore tessile.

In effetti in questo ambito l'impegno dell'organizzazione sindacale aveva riguardato numerose imprese: la Cucirini Cantoni Coats, la Francesconi & C., la Martini e Petri, la Bertini, la Baldisseri, la Zeri, lo stabilimento Croce del Piaggione. In alcuni di questi casi, come per

---

[142] Cfr. «Bollettino dell'Ufficio Provinciale del Lavoro della provincia di Lucca», dicembre 1919, anno I n° 2.

la Francesconi & C. ed il cotonificio Croce, la vertenza si era conclusa positivamente senza necessità di attuare scioperi; mentre nella maggior parte degli altri si erano dovute intraprendere delle agitazioni, solitamente di breve durata. Un discorso a parte doveva essere fatto per l'agitazione alla Cucirini Cantoni Coats, dovuta, assai più che al problema dell'applicazione del concordato tessile nazionale, all'impegno per il riconoscimento dell'Unione del Lavoro quale organizzazione che rappresentava le istanze della massa operaia.

Altri scioperi erano stati indetti in rami diversi: nelle cartiere di Marlia, Collodi e Villa Basilica per il rispetto del proprio concordato, l'agitazione iniziata il 6 dicembre 1919 si era positivamente conclusa a fine anno ed aveva riguardato circa 430 operai[143]; tra i cavatori di Gorfigliano (allora non in provincia di Lucca) per la stessa ragione; alla ditta Matteucci e Barsotti per ottenere la revoca di un licenziamento. Infine l'Unione del Lavoro dava notizia di una serie di vertenze conclusesi senza bisogno di ricorrere ad agitazioni, come quelle riguardanti i contadini della Valdinievole[144], la ditta di bottoni F.lli Francesconi, le verificatrici della Manifattura Tabacchi, i fornai ed i pastai.[145]

Sempre in tema di bilanci per il 1919, il «Bollettino dell'Ufficio Provinciale del Lavoro» informava che tra Lucca e la Val di Serchio si erano tenuti complessivamente 25 scioperi; mentre a livello provinciale gli scioperanti erano stati ben 23.147 con una perdita di 108.492 giornate di lavoro. Questo portava il Bollettino alle seguenti considerazioni:

> Il mercato del lavoro non è normale a causa delle richieste di aumenti di salario e di modificazioni di patti che le organizzazioni operaie avanzano di continuo per cui i concordati non restano in vigore che per brevissimo tempo.
>
> Frequentissime quindi le agitazioni e frequenti gli scioperi generalmente di breve durata.[146]

---

[143] Cfr. ACS. Min.Int.P.S. 1919, busta 69, fascicolo "Lucca".

[144] Da notare che al momento dell'intervento dell'Unione del Lavoro, i contadini non avevano ancora costituito alcuna lega aderente all'Unione di Lucca, ma dipendevano da quella di Faenza, dove si trovava la sede centrale della Federazione Mezzadri e Piccoli Affittuari.

[145] Per tutte queste notizie cfr. «L'Esare», 1 febbraio 1920.

[146] Cfr. *Notizie sul mercato del lavoro*, in «Bollettino dell'Ufficio Provinciale del Lavoro della provincia di Lucca», maggio/giugno 1920, anno II n° 3, p. 21.

Per l'Unione Provinciale del Lavoro, il 1920 si apriva con il programma votato al Congresso dei Segretari delle Unioni del Lavoro d'Italia tenutosi a Faenza nel dicembre dell'anno precedente. Gli obiettivi indicati dal congresso erano:

- per i contadini di arrivare, attraverso le affittanze o le compartecipazioni, a divenire piccoli proprietari fino a sopprimere i grandi latifondi
- per gli operai delle industrie, attraverso la compartecipazione, di operai ed impiegati, degli utili, alla proprietà delle fabbriche.[147]

Gli obiettivi erano quindi molto ambiziosi e tali da modificare sostanzialmente l'assetto dei rapporti tra gli operatori economici. Risultava quindi chiaro come i proprietari terrieri e gli imprenditori, posti di fronte a questi temi, vedessero in tutto confermati i propri timori per un'organizzazione cattolica che, nei suoi programmi a lunga scadenza, minacciava sovvertimenti tali da produrre effetti tanto pericolosi quasi quanto quelli socialisti. La risposta delle classi dirigenti, liberali ma anche cattoliche, non poteva che essere quella di iniziare un'azione di rafforzamento e di compattamento al proprio interno, ed una corrispondente di attacco all'organizzazione sindacale finalizzata al suo indebolimento ed alla sua distruzione. Quest'opera appariva ancora prematura nel 1920, ma avrebbe iniziato a realizzarsi a partire dall'anno successivo.

Sul piano sindacale, il 1920 si presenta ancor più dinamico e conflittuale dell'anno precedente. Tutta la Lucchesia è interessata da una serie notevolissima di scioperi ed agitazioni in tutti i settori produttivi.

I primi ad entrare in sciopero furono, all'inizio dell'anno, i postelegrafonici ed i ferrovieri. Le agitazioni, diffuse a livello nazionale, ebbero una elevata partecipazione anche a Lucca, dove fu richiesto l'intervento militare per sostituire i lavoratori in sciopero[148]. Tuttavia, di fronte a questi scioperi di matrice socialista, l'atteggiamento della cittadinanza lucchese, del locale Partito Popolare e dell'organizzazione sindacale cattolica fu estremamente critica. Il timore di una esplosione rivoluzionaria conseguente allo sviluppo di questi scioperi indusse alla formazione spontanea di lunghi elenchi di

---

[147] Cfr. «L'Esare», 1 febbraio 1920.

[148] Cfr. ASL, filza 200, anno 1920.

cittadini disponibili a sostituire gli scioperanti[149], a conferma di una posizione moderata largamente diffusa a Lucca e della scarsa presa delle forze politiche "sovversive". La ferma condanna e la preoccupazione per gli sviluppi di questi scioperi era espressa anche dagli organi di stampa popolari, in particolare da «L'Idea Popolare»:

> E' ormai un fatto acquisito che le cause ultime ed i moventi principali dei due recenti scioperi, il postelegrafonico ed il ferroviario, trascendono la portata di una vertenza economica, per assumere una delineata posizione politica. Un assaggio di esperimento rivoluzionario.[150]

Le agitazioni promosse dall'Unione Provinciale del Lavoro di Lucca nel corso del 1920 furono concentrate per lo più nel settore tessile, dove produssero risultati quasi sempre favorevoli alle maestranze.

Una prima agitazione interessò nel febbraio la Ditta Zeri e fu causata, oltre che dal licenziamento arbitrario di due operaie, dal suo rifiuto rispetto al pagamento degli arretrati previsti dal Concordato Nazionale di Milano del 29 maggio 1919, rifiuto che già aveva causato un analogo sciopero nel dicembre del 1919[151]. Lo scontro fu breve ma assai intenso: da parte operaia fu ventilata la possibilità del ricorso allo sciopero generale del settore, mentre la Ditta fu accusata di aver tentato, senza esito, di pagare sottobanco i lavoratori per convincerli ad abbandonare l'organizzazione sindacale[152]. Tuttavia, anche grazie anche all'azione di conciliazione svolta dal Questore, dopo pochi giorni il contrasto veniva sanato con la piena vittoria da parte sindacale, sia per il pagamento degli arretrati che per la riassunzione delle operaie.[153]

Ma l'argomento che maggiormente avrebbe impegnato in questa fase l'Unione del Lavoro, era senza dubbio quello del nuovo memoriale preparato dal Sindacato Italiano Tessili. Infatti, nel novembre 1919, era stato disdetto dalle organizzazioni sindacali il precedente Concordato Nazionale firmato nel maggio dello stesso anno. Anche in

---

[149] *Ibidem*

[150] Cfr. *Le agitazioni recenti ed il PPI*, in «L'Idea Popolare», 31 gennaio 1920.

[151] Cfr. ACS. Min.Int.P.S. 1919, busta 69, fascicolo "Lucca".

[152] Cfr. «L'Esare», 7 febbraio 1920.

[153] Cfr. «L'Esare», 12 febbraio 1920 e «L'Idea Popolare», 14 febbraio 1920.

questo frangente non fu possibile la formazione di una piattaforma unitaria tra sindacati cattolici e socialisti, per cui la trattativa si svolse su tavoli separati dopo il fallimento del tentativo socialista di farsi riconoscere quali unici rappresentanti dei lavoratori. Il nuovo memoriale delle organizzazioni cattoliche avanzava richieste alcune delle quali sarebbero state fortemente osteggiate dagli industriali del settore.

Non vi erano grosse novità in materia di orario, ove si manteneva quello preesistente di 48 ore settimanali, con la facoltà di accordo sul cosiddetto "sabato inglese", cioè semifestivo. Sul piano salariale si richiedeva la fissazione di minimi di paga, la cui entità doveva stabilirsi come media applicata nelle varie zone della Penisola a forte presenza di industria cotoniera. Per le paghe giornaliere erano richiesti aumenti del 50% con un minimo di L. 2. Per i cottimi, invece, l'obiettivo era di ottenere un guadagno che superasse di almeno il 30% i minimi di paga stabiliti. Infine, per il lavoro straordinario e quello notturno, la piattaforma prevedeva una loro remunerazione con percentuali oscillanti tra il 25% ed il 100% in più rispetto alla paga ordinaria. Altre richieste di minore rilevanza riguardavano la discontinuità di lavoro, il calendario delle ferie, ecc. Si faceva infine un riferimento, peraltro assai vago, alla presa in considerazione della partecipazione agli utili per i lavoratori, nel tentativo di garantire agli operai tutto il frutto del proprio lavoro e di elevarli a collaboratori delle aziende.[154]

La risposta dei cotonieri, anche a livello nazionale, era fortemente negativa, specialmente, come indicato da Celestino Cresta che aveva partecipato ai lavori ed agli incontri, sul tema dei minimi di paga e, ovviamente, sulle ipotesi di partecipazione agli utili[155]. Le difficoltà tra imprenditori ed organizzazione sindacale cattolica furono tuttavia superate assai rapidamente, pervenendo, il 7 aprile 1920, alla firma del nuovo concordato nazionale dei cotonieri. Ma da questo momento iniziava il vero e proprio impegno del sindacato, nazionale e territoriale, per ottenere l'effettiva applicazione degli accordi.

A Lucca l'applicazione del concordato passava innanzitutto attraverso il raggiungimento dell'accordo con l'industria più rappresentativa, la Cucirini Cantoni Coats. Dopo una prima fase di incontri tra Cre-

---

[154] Le richieste presenti memoriale sono riportate da «L'Esare», 1 febbraio 1920. Cfr. anche «L'Idea Popolare», 24 gennaio 1920.

[155] Cfr. «L'Esare», 8 marzo 1920.

sta e la direzione della Cucirini Cantoni Coats, necessaria per raggiungere un accordo in merito all'interpretazione di alcune clausole del concordato, l'azienda si dichiarò disponibile alla sua applicazione integrale, avendo anche avuto assicurazioni dall'Unione del Lavoro di una rapida analoga applicazione da parte delle ditte concorrenti.

La situazione era del tutto in linea con quanto era avvenuto anche nel concordato precedente, avendo il sindacato ottenuto che la Cucirini Cantoni Coats, in quanto ditta di gran lunga più potente nel settore, con circa 2400 operai a fronte dei circa 600 delle altre aziende, iniziasse a pagare gli aumenti, mentre le ditte concorrenti, pressate dall'esempio dell'azienda più grande e dalle richieste delle proprie maestranze, tendevano quindi ad applicare in breve termine lo stesso concordato, nonostante ne avessero teoricamente uno diverso in quanto aderenti ad una associazione indipendente dalla quella nazionale degli industriali cotonieri.

Proprio le presunte difficoltà, poste dalle piccole aziende cucirini all'accordo del 7 aprile, furono all'origine di una nuova fase conflittuale tra Unione del Lavoro e Cucirini Cantoni Coats, culminata con il lungo sciopero del novembre successivo. Infatti, già nel luglio, la Direzione dell'azienda inviava una lettera all'Unione del Lavoro nella quale si minacciava di non adempiere al Concordato nazionale e di riprendere piena libertà nella contrattazione, qualora si fosse raggiunta, tra l'organizzazione sindacale ed i piccoli fabbricanti cucirini, un'intesa che permettesse loro di corrispondere paghe inferiori, in ragione della loro mancata adesione all'Associazione Cotoniera.[156]

Il conseguente congelamento, da parte dell'azienda, degli aumenti previsti dal Concordato, attuato con il pretesto di voler evitare malcontenti tra le maestranze delle altre ditte, diede inizio il 5 novembre 1920 allo sciopero presso la Cucirini Cantoni Coats per ottenere il pagamento degli aumenti sospesi e vide anche avanzare, per la prima volta in Lucchesia, il tema della compartecipazione agli utili[157]. Su questo, l'atteggiamento della Cucirini Cantoni Coats era estremamente

---

[156] Il testo della lettera è contenuto in una lunga comunicazione riservata dalla Direzione della Cucirini Cantoni Coats al Prefetto di Lucca del 7 novembre 1920. Cfr. ASL, filza 200, anno 1920.

[157] Cfr. *Lo sciopero dei Cucirini Cantoni Coats*, in «La Difesa delle organizzazioni cristiane», 13 novembre 1920.

prudente. Nel tentativo di non far salire troppo la tensione e di tranquillizzare gli animi, già prima dell'inizio dell'agitazione la Ditta aveva fatto pubblicare un manifesto affisso poi all'ingresso dello stabilimento dell'Acquacalda. In esso si affermava tra l'altro:

La Direzione Generale allo scopo di evitare qualunque malinteso tra il personale di fabbrica tiene a confermare che non ha mai escluso come non esclude oggi, il concetto di compartecipazione dei collaboratori (tecnici, impiegati, operai) agli utili dell'azienda.

E' logico però che una questione di massima importanza non possa essere risolta nei riguardi di una sola ditta, ma sopra una base nazionale applicabile a tutte le industrie italiane.[158]

Lo sciopero si protrasse compatto per circa 15 giorni, l'accordo conclusivo fu infatti siglato il 22 novembre 1920, grazie anche all'interessamento del Prefetto comm. Bodo e dell'on. Brancoli Busdraghi. Ancora una volta il successo dell'Unione del Lavoro risultava evidente: l'azienda confermava l'estensione dei benefici del concordato nazionale anche alle maestranze tessili della Lucchesia; mentre il Sindacato Italiano Tessili si impegnava a fare quanto possibile per ottenere analoga applicazione anche da parte delle imprese concorrenti. La Direzione si dichiarava disponibile al pagamento immediato degli arretrati degli aumenti provvisori stabiliti, con un massimo di L. 52.50 per le operaie, di L. 67,50 per gli operai maschi e di L. 75 per gli specificati. In cambio le maestranze tornavano al lavoro il 23 novembre e si impegnavano a lavorare per 60 ore oltre l'orario normale; su queste ore la ditta avrebbe corrisposto il proporzionale aumento provvisorio, da sostituirsi con quello definitivo all'entrata in vigore del nuovo concordato[159]. La soddisfazione dell'Unione del Lavoro veniva espressa sulle colonne de «La Difesa»:

Come è evidente per la maestranza la vittoria è completa perché aveva scioperato per avere gli aumenti di diritto senza occuparsi se altri industriali li pagano o no ai propri operai e li ha ottenuti.

---

[158] Cfr. «La Difesa delle organizzazioni cristiane», 30 ottobre 1920.

[159] Cfr. «L'Esare», 25 novembre 1920. «La Difesa delle organizzazioni cristiane», 27 novembre 1920. «Il Serchio», 24 novembre 1920.

Di più ha ottenuto anche una cifra che compensa in certo modo le giornate perdute.[160]

Tuttavia, l'organizzazione sindacale cattolica avrebbe trovato notevoli difficoltà per ottenere l'applicazione del concordato da parte delle altre piccole ditte fabbricanti di filati cucirini, difficoltà che furono all'origine di nuove agitazioni come quella che interessò la ditta Ricci e Marconcini a partire dal 27 dicembre 1920. Lo sciopero si concluse in modo soddisfacente per i lavoratori, ma, per la prima volta, gli industriali tessili riuscirono ad attuare una serrata di solidarietà contro le agitazioni operaie che ebbe inizio il 10 gennaio 1921 protraendosi per quattro giorni e riguardando circa 560 operai.[161]

L'importanza dell'affermazione del sindacato cattolico nello sciopero contro la Cucirini Cantoni Coats stava nel fatto che riuscire ad imporre la propria posizione di fronte a quella che era considerata la più importante industria della provincia, oltre a significare un successo immediato nei confronti degli industriali e dell'organizzazione sindacale concorrente, rafforzava enormemente la presa del sindacato cattolico sui propri aderenti, favorendo un ulteriore ampliamento della propria base. Altrettanto importante, più sotto l'aspetto simbolico che effettivo, sarebbe stato il successo nella vertenza che oppose l'Unione del Lavoro al bottonificio Francesconi, piccola azienda della Piana lucchese che occupava circa 40 operai. Anche in questo caso lo sciopero fu provocato dalla mancata accettazione da parte dell'azienda di un memoriale presentato dall'Unione del Lavoro che prevedeva rilevanti aumenti economici per le maestranze[162]. Lo sciopero ebbe inizio con i primi giorni di maggio e si concluse solo 43 giorni dopo, in seguito alla realizzazione, con pieno successo, di una grande manifestazione di solidarietà che vide impegnati i lavoratori di Marlia e di Lucca aderenti all'Unione Provinciale del Lavoro, e che ebbe luogo l'11 giugno 1920, con un corteo concluso con un comizio dei dirigenti sin-

---

[160] Cfr. *La vittoria degli operai della Cantoni Coats*, in «La Difesa delle organizzazioni cristiane», 27 novembre 1920.

[161] Cfr. ACS. Min.Int.P.S. 1921, busta 68, fascicolo "Lucca". Telegrammi del Prefetto Bodo al Ministero dell'Interno, 12 e 16 gennaio 1921. Per le condizioni dell'accordo che pose fine allo sciopero, cfr. «La Difesa delle organizzazioni cristiane», 22 gennaio 1921

[162] Cfr. ACS. Min.Int.P.S. 1920, busta 70, fascicolo "Lucca".

dacali cattolici nella centralissima piazza Napoleone. Questa manifestazione rappresenta il punto più alto raggiunto dall'organizzazione cattolica, capace, a poco più di un anno dalla sua nascita, di convogliare a Lucca molte centinaia di lavoratori, fonti ufficiali parlarono di circa 2000 lavoratori appartenenti a 23 stabilimenti[163], per uno sciopero non economico ma di solidarietà. La manifestazione, a parte alcuni scontri verbali con gruppi di socialisti, si svolse in modo estremamente ordinato, ma la sola pressione del sindacato fu sufficiente affinché la materia ottenesse un immediato interessamento del Prefetto, rendendo possibile il raggiungimento dell'accordo tra le parti, sia pure con aumenti assai ridotti rispetto alle richieste iniziali dei lavoratori.[164]

Dopo le agitazioni più importanti, è doveroso ricordare anche una serie di altri scioperi promossi dall'Unione del Lavoro e che si conclusero con successi più o meno parziali: quelli dei lavoranti fornai e dei pastai a fine gennaio 1920 per l'aumento del prezzo di panificazione[165]; quelli dei cartai di Marlia, Villa Basilica e Collodi iniziati nel mese di novembre e conclusi positivamente solo a Marlia[166]; quelli, tra agosto e ottobre 1920, di alcune centinaia di filandaie (le cosiddette "caldarole"), categoria quasi integralmente aderente all'Unione del Lavoro[167], per applicazione da parte delle ditte del concordato nazionale serico[168].

Dall'esposizione dei principali scioperi e delle vertenze riguardanti gli iscritti all'Unione del Lavoro durante gli anni 1919 e 1920, appare evidente come l'organizzazione fosse riuscita ad ottenere un'ottima diffusione tra gli operai, ma anche come fosse praticamente inesistente tra gli impiegati. In effetti questi ultimi, sia per posizione sociale che

---

[163] *Ibidem*

[164] Cfr. ACS. Min.Int.P.S. 1920, busta 70, fascicolo "Lucca". Ed anche «L'Esare», 13 maggio, 12 e 30 giugno 1920.

[165] Cfr. «L'Esare», 31 gennaio 1920.

[166] Cfr. «La Difesa delle organizzazioni cristiane», 13 novembre 1920.

[167] Infatti «L'Esare», nel numero del 16 luglio 1920, affermava:

"Ormai può dirsi che quasi tutte le filande della nostra provincia sono organizzate dalla nostra Unione del Lavoro, attirate oltreché da cause economiche anche da cause morali."

Questo fatto era esposto a sostegno della convinzione di un più facile impegno per ottenere l'applicazione del Concordato nazionale dei serici.

[168] Cfr. ACS. Min.Int.P.S. 1920, busta 70, fascicolo "Lucca".

per aspettative di carriera, erano interpreti di esigenze diverse rispetto a quelle degli operai, per cui difficilmente ne avrebbero condiviso le battaglie sindacali. Gli impiegati non potevano infatti sentirsi parte della grande massa indifferenziata degli operai, ma si rendevano conto di avere professionalità, status e prospettive notevolmente superiori, che li collocavano in una posizione intermedia tra gli operai e gli imprenditori. D'altronde, questi ultimi, considerando anche l'esiguità del numero degli impiegati, avevano quasi sempre facile successo nell'applicare la più vasta discrezionalità nei loro confronti.

Un timido tentativo di organizzazione degli impiegati della Cucirini Cantoni Coats fu attuato verso la fine del 1919[169], ma, come don Tocchini ricorda nel suo racconto sulla nascita delle leghe bianche, esso si risolse presto in un fallimento, soprattutto a causa delle promesse e dell'opera di divisione compiuta dall'azienda.[170]

L'unica vera agitazione di impiegati promossa con il concorso dell'Unione del Lavoro fu quella degli impiegati delle filiali della Cassa di Risparmio di Lucca, iniziata il 25 ottobre 1920. La ragione dello sciopero stava nel diverso trattamento che l'Ente garantiva ai lavoratori della sede centrale rispetto a quelli delle filiali. Questi ultimi, oltre a ricevere uno stipendio inferiore, a non godere di permessi annuali e a doversi pagare le eventuali sostituzioni, non avevano una reale stabilità di impiego, essendo assunti in servizio straordinario ogni anno. Dopo alcuni infruttuosi tentativi di risolvere direttamente la vertenza con l'azienda, gli impiegati decisero di chiedere l'assistenza dell'Unione del Lavoro e di rompere le trattative con la Direzione dando inizio allo sciopero[171]. Il braccio di ferro tra Direzione ed impiegati avrebbe causato uno degli scioperi più lunghi tenutosi in Lucchesia nel periodo considerato, protratto per circa 70 giorni, tra le richieste di intervento degli impiegati presso il Prefetto ed un atteggiamento vagamente punitivo dell'Ente contro gli scioperanti. Solo agli inizi di febbraio del 1921 sarebbe stato raggiunto un accordo. Un accordo che prevedeva miglioramenti a favore degli impiegati ma che

---

[169] Cfr. «L'Esare», 24 dicembre 1919.

[170] Cfr. *Come nacquero a Lucca le Leghe bianche*, in «Il mondo del lavoro», n. 7, Luglio 1957.

[171] Cfr. «La Difesa delle organizzazioni cristiane», 13 novembre 1920, e «L'Esare», 16 novembre 1920.

avrebbe avuto un costo altissimo per l'Unione del Lavoro, in quanto le concessioni dell'Istituto erano subordinate all'abbandono dell'organizzazione.[172]

Ancora una volta la classe dirigente lucchese tentava di assestare un duro colpo al sindacato cattolico, confermando l'opposizione a qualsiasi rappresentanza sindacale nel mondo impiegatizio. In realtà, l'Unione del Lavoro vide, nella pregiudiziale espressa dalla Direzione della Cassa di Risparmio, non solo il tentativo di indebolire l'organizzazione nel settore del credito locale, ma un'opera più generale di attacco al sindacato. Soprattutto veniva sottolineata la preoccupazione della classe dirigente lucchese nei confronti del continuo sviluppo delle leghe contadine, preoccupazione molto presente sia nel Presidente march. Mazzarosa sia nel Direttore Generale cav. Del Secco, entrambi notevoli proprietari terrieri.[173]

Nonostante le difficoltà tra gli impiegati, anche il 1920 si chiudeva in modo estremamente positivo per l'Unione del Lavoro che al Consiglio generale delle leghe convocato per il 12 dicembre vedeva la partecipazione di 76 leghe operaie e 62 leghe contadine[174] diffuse praticamente in tutte le zone della provincia. Manca invece la certezza sul numero complessivo degli iscritti, don Tocchini nelle memorie sulla nascita delle leghe bianche parla di 15.000 aderenti[175], mentre ne «La Difesa» dell'11 dicembre 1920 si faceva riferimento a circa 10.000 tesserati a fine anno.

Il quadro di sviluppo dell'organizzazione sindacale cattolica a Lucca nel 1920 non sarebbe completo se non si accennasse anche ad una iniziativa che non aveva una diretta connessione all'attività sindacale ma che ne costituiva un'integrazione particolarmente apprezzata dai lavoratori: la nascita della cooperativa di consumo presso la sezione di San Marco. La sua data di costituzione non è stata accertata sulla base della documentazione analizzata, ma, già durante una riunione del 7

---

[172] Cfr. «La Difesa delle organizzazioni cristiane», 5 febbraio 1921.

[173] *Ibidem*

[174] Cfr. «La Difesa delle organizzazioni cristiane», 18 dicembre 1920.

[175] Cfr. *Come nacquero a Lucca le Leghe bianche*, in «Il mondo del lavoro», n. 1, Gennaio 1958. Numero di iscritti che trova conferma anche in N. DEL CHIARO, *op. cit.*, p. 50.

febbraio 1920, il Consiglio della lega dei lavoratori di San Marco ne formulava lo Statuto. I suoi scopi erano riconosciuti nell'acquisto all'ingrosso e nella successiva ripartizione fra i soci di generi alimentari ed altri beni di uso domestico, nonché nella difesa economico-sociale dei propri soci.[176]

L'effettivo inizio del funzionamento della cooperativa era indicato dal giornale «La Difesa delle organizzazioni cristiane» nel 10 luglio 1920, che ricordava il modesto capitale di L. 20.000 ed auspicava un maggior impegno delle maestranze per accrescere detto capitale e consentire di conseguenza acquisti in maggiori quantità ed a minor prezzo. L'operatività della cooperativa fu molto positiva nel corso dell'anno; infatti, in tema di bilanci, veniva rilevato come il 1920 si fosse concluso con un utile di L. 2.225,45 nonostante che i margini di ricarico unitario fossero fissati al solo 10% rispetto al costo di acquisto.[177]

L'Unione Provinciale del Lavoro di Lucca attraversa la fase di massima espansione tra la seconda metà del 1920 ed i primi mesi dell'anno successivo. E' questo un periodo nel quale l'organizzazione si rafforza visibilmente, con continue adesioni da parte delle leghe di lavoratori in tutta la provincia, e nel quale l'azione svolta dall'Unione porta i suoi frutti migliori. Tuttavia l'organizzazione risente pesantemente del clima di divisione interno al Partito Popolare lucchese, avvertendo la necessità di rafforzare ulteriormente la propria presenza e visibilità tra i lavoratori.

Che la destra del popolarismo lucchese non vedesse benevolmente l'Unione del Lavoro era un fatto scontato sin dall'anno precedente, ma, soprattutto nella seconda metà del 1920, gli attacchi della corrente moderata del PPI provinciale si sarebbero fatti assai più pesanti, trovando sempre una valida sponda ne «Il Serchio». Uno degli episodi maggiormente emblematici di questa situazione è dato dall'ordine del giorno votato il 20 settembre 1920 dalla sezione di Capannori del Partito Popolare Italiano, il cui esponente principale era il moderato Marcello Grabau. Il documento si esprimeva con toni "forti" nei confronti dell'Unione del Lavoro, accusata di non rispettare i principi di colla-

---

[176] Cfr. AAL F.T., Verbale delle adunanze della lega lavoratori del cotone di San Marco, riunione del 7 febbraio 1920.

[177] Cfr. «La Difesa delle organizzazioni cristiane», 26 febbraio 1921.

borazione di classe, di non operare nel senso dell'abbandono di qualsiasi violenza di classe ed infine di dichiararsi non vincolata al PPI. La parte finale dell'ordine del giorno rappresentava infine una sorta di monito nei confronti degli aderenti all'organizzazione ed in generale dei lavoratori cattolici: infatti la Direzione

> avverte il popolo che l'azione della suddetta Unione del Lavoro di Lucca ed i propositi da essa manifestati sono da considerarsi come contrari alle nostre idealità e che l'Unione del Lavoro stessa è da considerarsi come un organismo che niente ha in comune con il Partito Popolare Italiano.[178]

L'ordine del giorno faceva seguito ad un analogo intervento dello stesso Grabau al convegno provinciale del PPI dell'agosto e del quale si è parlato in precedenza a proposito delle reazioni nel partito alla nascita dell'Unione del Lavoro.

L'esigenza di ottenere una maggiore visibilità tra i lavoratori, realizzando contemporaneamente lo scopo di diffondere in modo più efficace le proprie idee e di controbattere le accuse che le venivano rivolte dai cattolici moderati, oltre che dai socialisti e dai massoni, furono sicuramente tra le ragioni della costituzione, da parte dell'Unione del Lavoro, di un proprio organo di stampa ufficiale, «La Difesa delle organizzazioni cristiane», settimanale stampato presso la Cooperativa Tipografica Editrice Lucchese tra l'ottobre del 1920 ed il giugno del 1921. Esso era diretto da don Pietro Tocchini, mentre quale gerente responsabile fu nominato Agostino Bigliazzi. Collaboratori del giornale erano lo stesso don Tocchini, il giovane Giuseppe Bianchi (che firmava sovente i propri articoli come "Gibbi"), e gli altri esponenti dell'Unione del Lavoro, soprattutto il segretario generale Celestino Cresta ed il segretario della Federazione Mezzadri e Piccoli Affittuari Ottorino Orlandini. Tuttavia, poiché rappresentavano le posizioni ufficiali del sindacato cattolico lucchese, la maggior parte degli articoli de «La Difesa» non erano firmati o lo erano a cura della stessa Unione del Lavoro o della sua Commissione Esecutiva. Nonostante la sua breve vita, il giornale ottenne una notevole diffusione tra gli aderenti all'Unione del Lavoro di Lucca, attestandosi su di una tiratura media di 1.000 copie a settimana.[179]

---

[178] Cfr. «Il Serchio», 2 ottobre 1920.

[179] Cfr. ACS.Min.Int.P.S. "Stampa", busta 16.

Il tema dell'esigenza di un organo di informazione autonomo per l'Unione del Lavoro veniva affrontato sin dal primo numero del giornale. Da parte della redazione si riconosceva come da un lato i grandi giornali, probabilmente riferendosi più che altro a «L'Esare», non si interessassero a sufficienza dell'organizzazione sindacale, non dedicandole lo spazio che essa riteneva adeguato per garantire un'informazione completa e diffusa delle proprie attività; dall'altro, invece, i piccoli giornali, apparivano come strettamente legati ad interessi particolari, locali e riguardanti fazioni politiche, trascurando le questioni di interesse delle masse popolari.[180]

Il giornale si proponeva dunque di fornire informazioni quanto più ampie e complete sia nelle questioni di interesse locale ed immediato, sia per quelle di carattere più generale. Tutto questo, assieme ad un primo attacco ai sindacati "rossi", veniva espresso nell'articolo di apertura del giornale:

> A queste grandi e importanti questioni che interessano le classi lavoratrici non solo ma tutto il nuovo ordinamento della società è necessario portare tutta la nostra attenzione e l'opera nostra lumeggiandole e sviscerandole in forma piana e popolare onde le masse operaie possano essere a pieno illuminate e non abbiano ad essere attratte incosciamente a spingere la società verso un assetto comunista che oltre ad essere di breve durata porterebbe il paese alla fame e alla rovina.[181]

Dopo l'attacco ai socialisti, il giornale indicava i temi che dovevano essere affrontati a tutela dei lavoratori; temi, che in un'ottica cristiana, non potevano limitarsi alla sola sfera economica:

> Gli operai non solo debbono preoccuparsi e agitarsi per ottenere aumenti di salario, ma debbono istruirsi in tutte quelle questioni che si agitano e si discutono per raggiungere quell'ordinamento sociale che tende all'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e alla pacificazione fra capitale e lavoro conforme ai principi e agli insegnamenti della dottrina sociale ispirata al vangelo di Gesù Cristo.[182]

---

[180] Cfr. *Perché un altro giornale ?*, in «La Difesa delle organizzazioni cristiane», 23 ottobre 1920.

[181] *Ibidem*

[182] *Ibidem*

Il settimanale, inoltre, si accreditava non solo come un giornale per gli operai, ma anche come il giornale degli operai, con manifesti inviti di collaborazione rivolti ai lavoratori:

Operai ed operaie! Non solo vi diciamo abbonatevi, diffondetelo, leggetelo perché questo è e vuole essere il vostro giornale, ma vi diciamo anche scrivete, fatevi collaboratori.[183]

Ed infine, non molto tempo dopo, era lo stesso Celestino Cresta a firmare un avviso rivolto agli organizzati nel quale veniva chiaramente indicato il ruolo de «La Difesa»:

Gli operai e i contadini organizzati sappiano che il giornale ufficiale dell'Unione del Lavoro è solamente LA DIFESA. Quindi solo LA DIFESA rispecchia il pensiero dei dirigenti l'Unione del Lavoro e ne riporta gli ordini e le direttive alle quali ogni organizzato deve rigorosamente attenersi.
Ogni altro giornale per quanto parli del nostro movimento sindacale non ha niente di ufficiale né di ufficioso.[184]

A testimonianza del suo spirito battagliero, il giornale, sempre nel numero di apertura, rispondeva all'articolo de «Il Serchio» citato sopra, con una presa di posizione che non dava adito a dubbi su quanto tesi fossero i rapporti in seno al Partito Popolare a Lucca, né sulla volontà di affermare la propria autonomia. Riferendosi infatti all'ordine del giorno votato dalla sezione di Capannori, la redazione affermava:

Se hanno voluto far sapere al Popolo che l'Unione del Lavoro è indipendente dal P.P. siamo perfettamente d'accordo perché le Unioni del Lavoro dipendono solo dalla Confederazione Italiana dei Lavoratori che è nata assai prima del P.P., conta già oltre un milione di organizzati ed ha carattere puramente sindacale. Ma se peraltro la Direzione della Sezione Capannorese del P.P. avesse inteso con questo atto erigersi a giudice dell'opera e dei principi della nostra Unione del Lavoro, allora dovremmo dire alto e forte: signori di Capannori giù le mani, non tocca a voi![185]

---

[183] *Ibidem*

[184] Cfr. *UDL: Avviso agli organizzati*, in «La Difesa delle organizzazioni cristiane», 18 dicembre 1920.

[185] Cfr. *La direzione della sezione di Capannori del PPI e l'Unione del Lavoro*, in «La Difesa delle organizzazioni cristiane», 23 ottobre 1920.

Lo stesso articolo continuava difendendo l'operato della Unione del Lavoro anche sul piano del rispetto delle idealità cristiane, augurandosi che non si avessero a ripetere simili ordini del giorno che non giovavano assolutamente né alla fratellanza cristiana, né alla collaborazione di classe.

«La Difesa», dopo questi iniziali spunti polemici, concentrerà la propria azione su tre fronti: i resoconti dettagliati delle azioni sindacali svolte nella provincia, con particolare riferimento a Lucca e zone limitrofe, da cui sono tratte buona parte delle notizie di scioperi ed agitazioni indicate in questo lavoro; la propaganda sindacale, diretta a rafforzare e ad estendere la forza dell'organizzazione cattolica; ed infine un'opera di informazione sui principi direttivi seguiti dalla Confederazione Italiana dei Lavoratori in merito alle più importanti questioni di interesse generale, specie a riguardo dei rapporti e degli equilibri tra lavoro e capitale.

In questo ultimo ambito, il massimo impegno profuso dal giornale divenne quello di illustrare il dibattito sul tema che poteva essere considerato il punto più qualificante del sindacalismo cattolico: il progetto di partecipazione agli utili delle imprese da parte degli operai e dei lavoratori in genere. Il tema fu affrontato sin dal primo numero, del 23 ottobre, nel quale, oltre a fornire notizie di esperimenti condotti in Italia sulla partecipazione commisurata allo stipendio od al salario percepito, furono fornite anche le prime proposte sulla sua possibile applicazione, secondo il concetto di distribuzione degli utili al patrimonio aziendale complessivo costituito dalla somma di capitale, salari e stipendi. L'utile di esercizio ottenuto, decurtato di ciò che doveva essere destinato all'acquisto di beni strumentali, all'accantonamento a riserva e ad una remunerazione minima del capitale, si sarebbe dovuto ripartire tra imprenditore e lavoratori in ragione del capitale investito o dell'ammontare di salario, o stipendio, percepito nell'anno.[186]

Il giornale dell'Unione del Lavoro avrebbe ripreso ed approfondito il tema nel corso del 1921 non parlando più di semplice partecipazione agli utili, ma di partecipazionismo integrale, che doveva vertere sul trinomio cointeresse, condirezione e comproprietà. Le maestranze non avrebbero avuto solo una partecipazione agli utili, ma anche nella ge-

---

[186] «La Difesa delle organizzazioni cristiane», 23 e 30 ottobre 1920.

stione e nella proprietà delle imprese[187]. Infine, in una serie di articoli a partire dalla fine di gennaio, era esposto l'intero progetto della Confederazione Italiana dei Lavoratori in merito alla compartecipazione agli utili ed all'azionariato del Lavoro. I punti salienti del progetto, che avrebbe dovuto rendere possibile l'introduzione tramite referendum di un nuovo regime, riguardavano: la ripartizione degli utili fra capitale e lavoro, secondo le modalità sopra indicate e con l'attribuzione alle maestranze di azioni di lavoro; l'istituzione di organismi di rappresentanza dei lavoratori sia sul piano aziendale che su quello nazionale, dai Consigli di Azienda, dedicati alla tutela degli interessi delle maestranze, ai Consigli di Industria, enti paritetici tra lavoratori e datori di lavoro rivolti a concordare ed interpretare le norme generali per l'introduzione della partecipazione agli utili e dell'azionariato del lavoro, nonché ad introdurre e mantenere nel proprio ramo di industria giustizia, prosperità e tranquillità professionale. Il progetto prevedeva infine la progressiva scomparsa del capitale mediante il rimborso delle vecchie azioni e la loro sostituzione con le azioni di lavoro, sino a configurare, a trasformazione avvenuta, la nascita di cooperative di lavoro.

Dopo aver diffusamente trattato di questo tema, «La Difesa» interrompeva l'opera di informazione sui grandi temi sindacali e, a parte un lungo articolo sul programma della Confederazione Italiana dei Lavoratori pubblicato il 23 aprile 1921, riprendeva ad interessarsi unicamente della crescita continua dell'Unione del Lavoro di Lucca e delle numerose vertenze nelle quali essa era impegnata.

A partire dalla primavera del 1921 divennero palesi le prime vere difficoltà per l'Unione del Lavoro, sia sul piano sindacale che su quello politico, difficoltà che avrebbero avuto immediate conseguenze anche su «La Difesa». In ambito sindacale la situazione andava rapidamente cambiando a causa di una avanzante crisi economica e della svolta "dura" da parte degli industriali, i quali, posti di fronte alla crisi, non erano più disponibili a concedere i miglioramenti salariali e normativi che avevano caratterizzato i concordati precedenti. Inoltre essi dettero vita ad una sempre più stretta organizzazione che sarebbe culminata nella nascita della locale Associazione degli Industriali il 4 giugno.

---

[187] «La Difesa delle organizzazioni cristiane», 8 gennaio 1921.

Le altre difficoltà provenivano dalla situazione politica così come si andava delineando in previsione delle elezioni politiche del 15 maggio. Per farle fronte, «La Difesa», sin dal numero del 30 aprile, diede inizio alla campagna elettorale riconoscendo nelle forze aderenti al Blocco Nazionale il principale nemico del Partito Popolare, ed impegnandosi interamente nella propaganda dei quattro sindacalisti cattolici presenti nelle liste popolari della circoscrizione: Giovanni Gronchi[188], segretario generale della Confederazione Italiana dei Lavoratori, Celestino Cresta, segretario dell'Unione del Lavoro della provincia di Lucca, Carlo Sardelli, colono di Pisa, e Ottorino Toni, ferroviere livornese.

L'esito non soddisfacente della consultazione elettorale, di cui avremo modo di parlare diffusamente, la convinzione che l'insuccesso dei candidati sindacalisti derivasse anche dall'avversione di una parte sostanziosa del PPI, e non solo dei moderati, nei confronti dei rappresentanti sindacali, e la vittoria, al contrario, della lista bloccarda, segnarono l'inizio di un inesorabile declino dell'Unione del Lavoro. Probabilmente il primo segno di tale declino fu proprio l'improvvisa cessazione delle pubblicazioni de «La Difesa», avvenuta l'11 giugno 1921.

4. L'organizzazione delle leghe contadine bianche su base regionale (1919 – 1921).

Il tema della nascita e dello sviluppo delle leghe contadine cattoliche in Lucchesia merita una trattazione separata sia per la particolare rilevanza che queste organizzazioni ebbero localmente come a livello nazionale, sia perché lo sviluppo delle leghe lucchesi non può che essere analizzato in stretta connessione con l'intero panorama regionale[189], visto l'impegno di tutte le sezioni locali del sindacato cattolico finalizzato ad ottenere un concordato unico regionale. Di conseguenza le azioni intraprese e le posizioni affermate dalle leghe contadine luc-

---

[188] Sulla figura e le attività di Gronchi in questo periodo cfr. Cfr. U. SPADONI, *Giovanni Gronchi nell'Azione Cattolica, nel Partito Popolare, nella Confederazione Italiana dei Lavoratori*, vol. I, Libreria editrice Courier, 1992.

[189] Per interessanti notizie sulla situazione della campagna toscana del periodo, cfr. M. TOSCANO, *Lotte mezzadrili in Toscana nel primo dopoguerra (1919-1922)*, in «Storia Contemporanea», n. 5-6, 1978, pp. 877-951.

chesi non sono altro che la trasposizione, in chiave locale, di azioni e posizioni comuni espresse a livello regionale durante il lungo percorso che avrebbe dovuto concludersi con la realizzazione del nuovo concordato.

Le leghe contadine rappresentano senza dubbio il settore di maggiore sviluppo del sindacalismo cattolico in Italia. La loro forza può essere desunta dall'entità degli iscritti alle tre federazioni "agricole" rispetto al numero totale di quelli della Confederazione Italiana dei Lavoratori. Infatti, se si considerano esatti i dati forniti da «La Difesa delle organizzazioni cristiane», alla fine del 1920 la confederazione cattolica organizzava 1.196.226 lavoratori; di questi la maggior parte era costituita dagli aderenti alla Federazione Mezzadri e Piccoli Affittuari che ne raccoglieva ben 741.262, ad essa si aggiungevano la Federazione dei lavoratori agricoli, con 94.262 iscritti, e quella dei piccoli proprietari, con 108.589. Solo il Sindacato Italiano Tessili aveva una rappresentanza analoga a queste ultime federazioni con 131.232 iscritti.[190]

Nel settore agricolo il fine che le leghe bianche si proponevano di perseguire era quello del rafforzamento delle figure contadine, e soprattutto mezzadrili, nei confronti dei proprietari, mediante modificazioni dei patti colonici, il passaggio dalla mezzadria all'affittanza, la diffusione della piccola proprietà agraria. In sostanza l'obiettivo era quello di modificare i rapporti di forza nelle campagne, modifiche che tuttavia non erano mai tali da mettere in discussione il diritto di proprietà, ma piuttosto tali da favorire, anche mediante il riequilibrio delle posizioni, un clima di sostanziale collaborazione, quando non di identità, tra capitale e lavoro.

Questa posizione, quindi, forse ancor più di quella nei confronti dei rapporti industriali, differenzia in modo sostanziale l'azione svolta dai sindacalisti cattolici nei confronti di quelli socialisti. Per i socialisti questi "aggiustamenti" nei rapporti tra proprietari e lavoratori, specialmente mezzadri, erano del tutto insufficienti o, ancor più, dannosi. Il loro obiettivo non era infatti quello di favorire una integrazione tra capitale e lavoro nelle campagne, e quindi di coinvolgere i contadini nella responsabilità della conduzione dei fondi, ma piuttosto quello di modificare completamente il sistema di patti agrari esistente, mediante

---

[190] Cfr. «La Difesa delle organizzazioni cristiane», 25 dicembre 1920.

il passaggio ad un regime di salariato che avrebbe definitivamente troncato le possibilità di avvicinamento dei contadini alla classe proprietaria. Per questo non si può che essere d'accordo con chi sottolinea come proprio questa impostazione, che non rispondeva minimamente al naturale desiderio del contadino di avere la proprietà della terra da lui coltivata, è all'origine della scarsa diffusione delle leghe socialiste tra i piccoli proprietari ed i mezzadri.[191]

In Toscana la diffusione delle leghe contadine cattoliche trovò attuazione soprattutto nei primi mesi del 1919, raggiungendo in breve tempo una struttura organizzativa notevole. E' per questo abbastanza singolare considerare il ritardo nella nascita di queste leghe nella zona di Lucca, tradizionalmente cattolica ed a forte presenza agricola. Di esse si ha notizia solo a partire dal marzo del 1920, allorché presso l'Unione del Lavoro di Lucca nasce la sezione provinciale della Federazione dei Mezzadri e Piccoli Affittuari. Ad essa aderirono inizialmente 2000 coloni della Valdinievole, già precedentemente organizzati in leghe contadine non aderenti alla Unione del Lavoro lucchese, circa 300 di Capannori, nonché nuclei contadini di Aquilea e di Castelnuovo Garfagnana[192]. Diversa era invece la situazione in Versilia ed in Valdinievole.

Nella prima zona la locale Federazione dei Mezzadri, aderente all'Unione del Lavoro di Viareggio[193], era stata costituita durante un'adunanza tenutasi presso il teatro degli Aereostatici di Pietrasanta il 17 agosto del 1919. La riunione era stata promossa dalla locale sezione del Partito Popolare, era stata presieduta dal suo esponente più conosciuto, l'avv. Armando Angelini, ed aveva visto la partecipazione di Narciso Favilli e di Giuseppe Lombardi, entrambi rappresentanti dell'Unione del Lavoro di Viareggio[194]. Una condizione analoga era anche quella esistente in Valdinievole dove i coloni erano già organizzati dal 1919 ed aderivano all'Unione del Lavoro di Faenza, dove si

---

[191] Cfr. L. BALDINI, *Le leghe bianche in Toscana nel primo dopoguerra fra autonomia sindacale e soggezione al PPI*, in «Rassegna storica toscana», anno XL N. 2, 1990, p. 210.

[192] Cfr. «L'Esare», 17 marzo 1920.

[193] L'Unione del Lavoro di Viareggio era stata ufficialmente inaugurata il 9 agosto 1919. Cfr. «Il Corriere Toscano», 11 agosto 1919.

[194] Cfr. ASL, filza 196, anno 1919. Comunicazione del Prefetto Lualdi al Ministero dell'Interno, 21 agosto 1919.

trovava la sede centrale della Federazione nazionale Mezzadri e Piccoli Affittuari.

Il paradosso della tardiva nascita delle leghe bianche contadine a Lucca è probabilmente spiegabile sia con il particolare assetto della proprietà agraria, caratterizzato dalla diffusione della piccola proprietà contadina, sia con l'arretratezza esistente nella zona in termini di rapporti agrari.

Circa la diffusione della piccola proprietà, che contribuiva a rendere meno urgente la questione dei patti agrari, si è già parlato nella parte iniziale di questo studio indicando sia l'elevato numero di iscritti nei ruoli dei contribuenti all'imposta sui terreni in provincia, sia l'esiguità dell'estensione media dei terreni coltivati. Inoltre, una tale situazione era sottolineata in termini analoghi sia dallo studio sull'emigrazione e l'agricoltura lucchese di Aldo Pasquali, sia dall'Ufficio Provinciale del Lavoro di Lucca, il quale, in un articolo del Bollettino, confermava la non attendibilità di un censimento del 1911 che calcolava in circa 23.600 i giornalieri di campagna nell'intera provincia, affermando come essi non potessero superare le 6.000 unità, mentre gli altri dovevano essere inclusi tra i piccolissimi proprietari[195]. Per quanto riguarda invece la situazione dei rapporti agrari, può essere interessante riportare l'analisi compiuta da Ottorino Orlandini. Egli, già conosciuto esponente regionale della Federazione Mezzadri e Piccoli Affittuari, attivo soprattutto nella zona del Mugello, fu inviato a Lucca in qualità di segretario provinciale della federazione e vi rimase per alcuni mesi a partire dall'inizio del 1921.

> In provincia di Lucca la mezzeria è largamente diffusa a mezzo di scritte imperfette, antichissime e basate soprattutto sulle consuetudini, con estrema precisione e taccagneria dei proprietari. [...]
>
> Diffusa in provincia è pure la colonia parziaria, un misto di fitto in denaro, in generi, e di compartecipazione ai prodotti molto varia però da proprietario a proprietario, da colono a colono e senza tassativi contratti scritti, regolata in massima parte dalla consuetudine e da accordi verbali.
>
> Più raro invece l'affitto e senza norme all'infuori dei dintorni di Viareggio.[196]

---

[195] Cfr. «Bollettino dell'Ufficio Provinciale del Lavoro della provincia di Lucca», anno II n. 1, gennaio/febbraio 1920 e A. PASQUALI, *op. cit.*, p. 21.

[196] Cfr. «L'Esare», 6-7 aprile 1921.

L'aspetto consuetudinario dei patti agrari rifletteva la notevole arretratezza ed il tradizionalismo tipici dei contadini lucchesi, un atteggiamento che non poteva che influire negativamente sulle possibilità di organizzazione all'interno del mondo contadino, visto che le richieste delle organizzazioni cattoliche comprendevano non solo miglioramenti di carattere economico, ma soprattutto un profondo rinnovamento sul piano dei rapporti tra proprietari e lavoratori.

Assai diversa era la situazione in altre parti della Toscana, specialmente in alcune zone della provincia di Firenze come la pianura che si estende tra Prato e Pistoia[197]. Qui la necessità di un cambiamento nei patti agrari era motivato con la crescente consapevolezza dell'importanza del lavoro svolto dai mezzadri in una agricoltura intensiva, qual era quella attuata nella zona, che richiedeva, oltre al forte impegno lavorativo, anche notevoli conoscenze professionali e apertura verso le innovazioni tecniche. La coscienza del proprio ruolo e la volontà che questo fosse riconosciuto anche dai proprietari, spesso assenteisti, costituivano quindi un substrato culturale favorevole allo sviluppo sindacale ed alla disponibilità anche verso azioni di lotta dirette alla sua affermazione. Si delineava pertanto, specialmente in queste ultime aree, la possibilità di un conflitto che avrebbe opposto i mezzadri ed i coloni ai proprietari terrieri. Le ragioni sopra elencate si andavano infatti ad aggiungere ad una situazione nazionale resa insostenibile dalla fine della guerra: il mantenimento dei prezzi di calmiere per molti prodotti agricoli, la smobilitazione di enormi masse di soldati provenienti dalle campagne, il mancato rispetto delle promesse di giustizia sociale fatte a questi soldati durante il conflitto.

Proprio per fronteggiare l'eventualità di un tale conflitto, oltre che per difendere più incisivamente i propri interessi anche nei confronti dei soggetti istituzionali, i proprietari terrieri toscani si costituirono in associazione sin dal 13 aprile 1919 fondando a Firenze l'Associazione Agraria Toscana. Dopo pochi mesi, il 2 luglio 1919, si sarebbe costituita anche la sezione provinciale lucchese dell'Agraria Toscana. Le finalità indicate nell'atto costitutivo consistevano nello studio e nella revisione dei patti colonici, nella propaganda diretta al miglioramento

---

[197] Nessuno dei due centri costituiva, nel periodo storico analizzato, provincia autonoma.

delle colture, nella promozione di organizzazioni e di cooperative agrarie, nella fondazione di scuole pratiche di agricoltura.[198]

In realtà le finalità dell'Agraria Toscana, come delle analoghe organizzazioni diffuse ormai in gran parte dell'Italia, andavano ben oltre quelle sopra indicate. Infatti, nei mesi successivi la sua nascita, l'Agraria Toscana avrebbe iniziato a esercitare pressioni direttamente sul governo centrale al fine di orientarne la politica a proprio favore[199], mentre localmente la difesa degli interessi agrari passava attraverso il confronto sulla revisione dei patti colonici. Su questo tema lo spirito attendista e conservatore degli agrari era confermato dalla stessa riunione costitutiva dell'Agraria Toscana, il 13 aprile 1919, nella quale il primo punto posto all'ordine del giorno ed approvato dall'assemblea riguardava la difesa dell'esistente sistema mezzadrile in virtù della comunanza di interessi che questo sviluppava tra proprietari e coloni[200]. La indisponibilità alla ricerca di un reale rinnovamento nei rapporti agrari era ulteriormente ribadita dal divieto posto alle sezioni locali di concludere contratti definitivi, compito che sarebbe spettato unicamente all'organo centrale dell'associazione[201]. Questo atteggiamento non poteva che significare, da un lato, la mancanza di volontà dell'Agraria Toscana di ripensare il tema dei patti e dei rapporti agrari in termini complessivi, dall'altro, la consapevolezza dell'inopportunità di offrire un'autonomia alle sezioni locali che avrebbe potuto causare accordi con i coloni sostanzialmente diversi nelle varie zone della regione con il pericolo di provocare squilibri e tensioni nella massa contadina.

Dalle posizioni espresse, è possibile affermare come sia l'Associazione dei proprietari terrieri, sia le organizzazioni sindacali bianche, mirassero agli stessi obiettivi di soluzione dei problemi nei rapporti agrari in un'ottica di collaborazione e di solidarietà tra classi; ben diverse tuttavia erano le strade per raggiungerli: da un lato la conservazione, o la modifica marginale della situazione esistente, dall'altro un profondo riequilibrio nei rapporti di forza. E proprio su

---

[198] Cfr. «Bollettino dell'Ufficio Provinciale del Lavoro della provincia di Lucca», anno I n. 2, dicembre 1919.

[199] Cfr. L. BALDINI, *op. cit.*, p. 216.

[200] Cfr. «Agricoltura Toscana», 15-30 aprile 1919.

[201] Cfr. «La Nazione», 19 giugno 1919.

questo piano si giocherà lo scontro tra le due organizzazioni, e la svolta caratterizzata dalla "linea dura" assunta dall'Agraria, complice anche l'antagonismo sviluppatosi tra organizzazioni sindacali cattoliche e socialiste.

Nonostante il successivo deteriorarsi dei rapporti tra proprietari ed organizzazioni sindacali bianche, i primi contatti a livello regionale tra Agraria Toscana e sindacati cattolici si rivelarono pienamente positivi. Dopo brevi trattative si giunse infatti alla firma del primo accordo tra leghe bianche toscane ed associazione degli agrari, il cosiddetto Patto di Firenze, siglato il 7 agosto 1919. Esso, che riguardava specificamente la provincia di Firenze ma che rappresentava anche lo schema che sarebbe stato utilizzato nel resto della regione, conteneva alcune novità di notevole importanza, tra cui: il riconoscimento della Federazione Mezzadri e Piccoli Affittuari quale legittima rappresentante dei contadini organizzati, l'obbligo del patto scritto, la chiusura annuale dei conti, una diversa distribuzione di varie spese, l'abolizione delle consuetudini locali, il pagamento settimanale del colono per le prestazioni d'opera date a favore del proprietario fuori dagli obblighi del contratto. La ratifica dell'accordo segnava indubbiamente un notevole successo per le organizzazioni cattoliche. Un successo, tuttavia, che appariva solo teorico, in quanto il problema fondamentale rimaneva quello di far applicare il patto ai proprietari terrieri che apparivano già in partenza scarsamente disponibili.

Il dibattito innescato dallo svolgimento delle trattative e le conseguenze del Patto di Firenze emersero con forza anche in provincia di Lucca. Infatti, già nell'agosto, la sezione agricola dell'Unione del Lavoro di Viareggio inviava ai proprietari terrieri un memoriale a stampa costituito da 25 punti che rappresentavano le richieste dei lavoratori aderenti all'organizzazione[202]. Esso, che aveva un contenuto praticamente analogo all'accordo stipulato a Firenze il 7 agosto, avrebbe dovuto costituire la base per la stipulazione di un contratto tipo mezzadrile per tutto il territorio versiliese. I proprietari si rifiutarono però di rispondere entro il termine previsto del 31 agosto provocando minacce di sciopero da parte dei mezzadri. Posti di fronte al rischio di una peri-

[202] Il memoriale è allegato ad una comunicazione del Prefetto di Lucca Lualdi al Ministero degli Interni del 17 settembre 1919. Cfr. ACS. Min.Int.P.S. 1919, busta 69, fascicolo "Lucca".

colosa agitazione e sollecitati dall'intervento del locale Vice Commissario di P.S. incaricato di ricercare la composizione della vertenza, gli agrari decisero di nominare una commissione per trattare con gli agricoltori[203]. Questo non modificava l'atteggiamento di chiusura dei proprietari, i quali, chiamati ad applicare uno dei punti dell'ipotesi di accordo, sulla ripartizione delle spese per fertilizzanti ed antiparassitari, furono costretti a cedere solo dopo uno sciopero tenutosi a Viareggio tra il 26 ed il 31 ottobre e che interessò circa 200 mezzadri[204].

Una situazione analoga si stava realizzando anche in Valdinievole, dove i proprietari terrieri, che pure avevano promesso l'adozione della riforma del patto colonico ai rappresentanti della lega dei coloni aderenti al Partito Popolare, ritirando all'ultimo momento la parola data, avevano fatto sapere di voler affidare la soluzione della questione al Prefetto di Lucca.[205] Le conseguenze del mancato rispetto del patto preoccupavano lo stesso Ministero dell'Interno, che il 22 ottobre inviava un telegramma al Prefetto richiedendo informazioni telegrafiche sulla vertenza ed invitandolo ad esplicare un'opera conciliatrice per evitare un probabile sciopero che non fu poi effettivamente proclamato ma che, a causa della diffusione dell'organizzazione cattolica nella zona, avrebbe potuto assumere dimensioni ben più preoccupanti di quello viareggino.[206]

Anche questa vertenza si risolse con un immediato successo dei contadini, grazie al raggiungimento di un accordo, il 29 ottobre, attraverso il lodo del Comitato Arbitrale della Commissione Provinciale di Agricoltura. In questa occasione oltre a conseguire l'accordo per i mezzadri, con un concordato assai simile a quello viareggino, fu firmato un accordo anche per gli affittuari[207]. A corredo del patto mezzadrile il Consiglio Direttivo della Federazione Mezzadri e Piccoli Affittuari fissava il termine per la sua accettazione al 24 marzo 1920. Ma

---

[203] Cfr. ACS. Min.Int.P.S. 1919, busta 69, fascicolo "Lucca" e comunicazione del Commissario di P.S. di Viareggio al Prefetto di Lucca, 9 settembre 1919, ASL filza 196 anno 1919.

[204] Queste sono le cifre ufficiali indicate dal Commissario di P.S. di Viareggio, mentre «L'Esare» del 30 ottobre 1919 parlava di oltre 300 mezzadri iscritti alla federazione ed aderenti allo sciopero.

[205] Cfr. ACS. Min.Int.P.S. 1919, busta 99, fascicolo "Lucca".

[206] Cfr. ACS. Min.Int.P.S. 1919, busta 69, fascicolo "Lucca".

[207] Cfr. «L'Esare», 6 novembre 1919.

il patto, come quello di Viareggio, sarebbe rimasto in gran parte sulla carta, non riuscendo ad ottenere l'applicazione di gran parte dei proprietari terrieri.[208]

Quali che fossero i successi, almeno fittizi, ottenuti dai contadini lucchesi, proprio dal mese di ottobre del 1919 l'Agraria Toscana avrebbe iniziato, a livello regionale, una strategia tendente ad opporre le organizzazioni sindacali cattoliche a quelle socialiste. Questa opera ebbe un forte impulso specialmente dopo lo sciopero del 15 ottobre 1919 proclamato dalle leghe socialiste nella provincia di Firenze. Lo sciopero, pur avendo come fine dichiarato la ricerca di un concordato alternativo a quello stipulato nell'agosto precedente dal sindacato cattolico, apparve immediatamente diretto assai più contro l'organizzazione sindacale concorrente che non contro l'Agraria. Le Federazioni bianche dei mezzadri manifestarono duramente l'ostilità allo sciopero, motivata sia dal fatto che gli accordi da esse siglati iniziavano ad essere applicati o, quantomeno, erano in corso trattative con la controparte padronale per ottenerne l'applicazione, sia dalla volontà di mantenere ben distinta la propria attività da quella dell'organizzazione antagonista. Dall'altro lato le leghe rosse tentavano di ottenere dal proprio concordato la rottura della strategia cattolica di avvicinamento tra proprietario e contadino, per favorire il passaggio di quest'ultimo al sistema salariale, allontanando i lavoratori soprattutto dalla direzione dei fondi[209]. Evidentemente questa visione distorta della realtà, che faceva apparire, come controparte verso cui dirigere i propri sforzi di lotta, non l'organizzazione padronale ma quella sindacale concorrente, favoriva enormemente l'Agraria che da questo ottobre in poi avrebbe sfruttato appieno le divisioni e le rivalità tra le due organizzazioni sindacali, riuscendo a raggiungere l'obiettivo primario di indebolire entrambe.

Le linee di questa strategia apparivano in tutta la loro evidenza nel marzo del 1920, quando l'Agraria Toscana, constatata l'esistenza di molteplici concordati a livello locale, invitava le due organizzazioni sindacali a ricercare una posizione comune per la stipulazione di un

---

[208] Cfr. ASL, filza 196, anno 1920. Telegramma del Sindaco di Ponte Buggianese al Ministero dell'Interno, 27 marzo 1920.

[209] Cfr. L. BALDINI, *op. cit.*, pp. 225-226.

unico concordato agrario[210]. Queste affermazioni andavano in modo evidente a danno delle leghe bianche, in quanto con esse si sanciva il definitivo abbandono dei concordati conclusi nell'anno precedente tra il 7 agosto e lo sciopero socialista dell'ottobre nell'area fiorentina , ma ponendo anche in una condizione di indeterminatezza gli stessi accordi locali conclusi in zone, come la provincia di Lucca, dove la massa contadina organizzata faceva quasi esclusivo riferimento al sindacato cattolico. L'incertezza che gravava sul destino anche dei concordati locali costituiva sicuramente un elemento di freno alla loro applicazione da parte dei proprietari.

In particolare in Valdinievole, nonostante la formale adesione al patto stipulato alla fine di ottobre dell'anno precedente, una parte notevole dei proprietari continuava a dimostrarsi ostile alla sua effettiva attuazione. La Federazione Mezzadri e Piccoli Affittuari, dopo aver atteso la scadenza del termine di accettazione precedentemente fissato nel 24 marzo 1920, si riuniva a Bagni di Montecatini ed accettava all'unanimità un ordine del giorno nel quale si prendeva atto della resistenza manifestata dagli agrari e si deliberava di proclamare lo sciopero agrario a partire dal 27 marzo. Esso, per evitare gravi danni che si sarebbero ripercossi anche sugli stessi mezzadri, era limitato all'astensione dal lavoro dei campi ed al rifornimento dei mercati di generi agricoli, mentre sarebbe continuata la cura del bestiame ed il servizio di mungitura.[211]

Anche in questa occasione l'autorità prefettizia, supportata dai sindaci dei comuni interessati dallo sciopero, si pose immediatamente in moto per ricercare una sollecita soluzione della vertenza, contattando sia i proprietari che l'Unione del Lavoro di Pescia perché designassero propri rappresentanti al Comitato Arbitrale[212]. L'attività del Prefetto e dei Sindaci fu resa superflua dalla rapida conclusione dello sciopero, che terminò il 30 marzo con piena soddisfazione per i mezzadri, come riportato da una lettera inviata dal segretario dell'Unione del Lavoro di Pescia, Guglielmo Ceccotti, al Sindaco della stessa città:

---

[210] Cfr. «La Nazione», 12 marzo 1920.

[211] Cfr. ASL, filza 196, anno 1920. Telegramma del Sindaco di Ponte Buggianese al Ministero dell'Interno, 27 marzo 1920.

[212] Cfr. ASL, filza 196, anno 1920. Comunicazione del Sindaco di Pescia al Prefetto di Lucca, 27 marzo 1920.

le significo che questo [lo sciopero] è terminato con la quasi totalità dell'accettazione dei proprietari, i quali sono circa quattrocento. Circa trenta soli rimarrebbero ancora a firmare, ma quasi tutti residenti fuori Valdinievole.[213]

In realtà il numero di proprietari ancora restii di fronte alla firma del nuovo patto colonico doveva essere assai più rilevante, visto che a pochi giorni dalla fine dello sciopero, il 14 aprile, ben tremila contadini si riversavano a Pescia per manifestare contro i ritardi nell'accettazione del concordato[214]. Tra gli indugi dei proprietari ed i tentativi del Prefetto di dirimere definitivamente la vertenza mediante la costituzione di un comitato provinciale competente in materia[215], la questione rimase aperta e causò un ulteriore breve sciopero in Valdinievole tra il 23 ed il 26 luglio. Questo si concluse senza incidenti, ma i contadini deliberarono

di ritenere i prodotti raccolti finché i proprietari non abbiano tutti indistintamente accettati e posti in esecuzione i patti colonici concordati, fatta eccezione per i prodotti disponibili che saranno venduti ed il cui ricavato sarà consegnato ai proprietari quando questi avranno eseguito quanto sopra.[216]

In situazione analoga si trovava anche la Versilia dove, nel comune di Viareggio, si verificò uno sciopero dei mezzadri per l'applicazione del patto colonico che si protrasse dal 29 aprile ai primi giorni di giugno[217]. Questo lungo sciopero provocò aspre polemiche e notevoli danni per ambedue le parti in conflitto: il periodo della stagione scelto per l'agitazione era la delicata fase della mietitura del grano, con i rischi che ciò significava per l'intero raccolto dell'annata. Le polemiche invece furono originate dall'accusa mossa nei confronti dei mezzadri organizzati di aver voluto proclamare uno sciopero per motivazioni che, almeno in parte, erano estranee alle richieste presenti nel memo-

---

[213] Il testo della lettera è incluso in una Comunicazione del Sindaco di Pescia al Prefetto di Lucca del 1 aprile 1920, cfr. ASL, filza 196, anno 1920.

[214] Cfr. ACS. Min.Int.P.S. 1920, busta 70, fascicolo "Lucca".

[215] *Ibidem*

[216] *Ibidem*

[217] Cfr. ACS. Min.Int.P.S. 1920, busta 70, fascicolo "Lucca".

riale in discussione[218]. Probabilmente si faceva riferimento a motivazioni "politiche", al tentativo cioè di voler fornire una prova di forza da parte dell'organizzazione sindacale. Questo avrebbe causato, secondo i dati raccolti dagli organi di stampa vicini agli agrari, il fallimento dello sciopero, affermazione che veniva smentita in modo categorico da «L'Esare».[219]

In realtà è difficile ritenere che lo sciopero potesse essere spiegato come una presunta prova di forza da parte dell'Unione del Lavoro di Viareggio, ma una tale interpretazione nasceva dalla particolare situazione che aveva interessato in quel periodo il suo segretario Giuseppe Lombardi. Egli fu infatti in questo periodo al centro di un'aspra disputa tra organizzazioni sindacali cattoliche e socialiste. Operaio elettricista all'Ansaldo di Viareggio, stabilimento a forte presenza sindacale socialista, il Lombardi rischiò infatti il licenziamento su esplicita sollecitazione della locale Camera del Lavoro. Ufficialmente il licenziamento doveva essere attribuito alla sua "indegnità", causa che fu peraltro smentita dall'azienda in un manifesto pubblico, dove veniva sottolineato come non fosse stato rilevato alcun demerito nell'attività lavorativa del sindacalista cattolico. Ovviamente, con questa presa di posizione, l'Ansaldo tentava di mantenersi fuori dalla polemica che infuriava tra i due sindacati, in quanto, secondo l'opinione dell'organizzazione cattolica, il licenziamento sarebbe stato motivato da una richiesta senza esito di iscrizione del Lombardi al sindacato socialista. Non avendo ottenuto il proprio scopo, la Camera del Lavoro avrebbe minacciato uno sciopero tra gli operai qualora l'azienda non avesse provveduto a cacciare l'operaio.[220]

L'argomento ebbe risonanza anche a livello nazionale, tanto che fu oggetto di una chiara presa di posizione da parte dell'assemblea dei delegati durante il primo congresso nazionale della C.I.L. tenutosi a Pisa dal 29 al 31 marzo 1920. In tale occasione fu infatti approvato per acclamazione un duro ordine del giorno:

---

[218] Le accuse erano state mosse in questi termini dal settimanale viareggino «Il Libeccio», a difesa dell'Unione del Lavoro e della legittimità dello sciopero si schierò invece «L'Esare» in un articolo di risposta del 21 maggio 1920.

[219] Cfr. «L'Esare», 21 maggio 1920.

[220] Cfr. «L'Esare», 3 e 7 aprile 1920.

Il primo congresso della Confederazione italiana dei lavoratori apprende con disdegno il nuovo recente caso di sopraffazione e settarietà socialista contro l'elettricista Giuseppe Lombardi di Viareggio, tendente ad escluderlo dal cantiere Ansaldo perché reo di essere esemplare segretario generale della locale Unione del lavoro;

deplora il debole contegno della ditta non rivolto alla difesa del diritto di un operaio che sa essere ottimo, ma ad incoraggiare un ributtante atto di sopruso;

prospetta al Ministero la possibilità di energiche rappresaglie da parte delle organizzazioni agricole locali, declinando ogni responsabilità se al fatto non si ponga il più pronto riparo.[221]

Proprio questa minaccia di rappresaglie nel settore agricolo mosse dal congresso nazionale della C.I.L. fu all'origine della disputa sulle presunte motivazioni politiche dello sciopero agrario viareggino.

A livello regionale, le trattative per l'unificazione dei concordati esistenti iniziarono nel mese di maggio e ben presto il fine dell'Agraria di dividere le due organizzazioni sindacali raggiunse il suo scopo: le delegazioni sindacali preferirono infatti trattare con quelle dei proprietari su due tavoli separati. I temi più rilevanti erano tre: la direzione dell'azienda, la regolamentazione del commercio del bestiame e quella delle disdette. Altri temi che interessavano le sole leghe bianche erano: la durata del contratto, il diritto di prelazione e la retribuzione delle migliorie.[222]

L'organo di stampa dell'Associazione Agraria, «Agricoltura Toscana», rilevava ben presto come, nelle trattative con i sindacati, si fossero avuti buoni risultati iniziali sulle questioni economiche, ma anche come si fosse giunti alla rottura con l'organizzazione cattolica sui temi giuridici-sociali, soprattutto in riferimento alla direzione dell'azienda, argomento che l'organizzazione dei proprietari rifiutava di discutere.[223]

La rottura tra "bianchi" ed Agraria Toscana si consumò infatti a metà luglio. In un'assemblea dei rappresentanti delle leghe aderenti alla Federazione Mezzadri e Piccoli Affittuari, tenuta a Firenze il 12 luglio, veniva rivolto una sorta di ultimatum all'Agraria, subordinando

---

[221] Cfr. A. ROBBIATI, *op. cit.*, p. 169.

[222] Cfr. L. BALDINI, *op. cit.*, p. 230.

[223] Cfr. *Questioni di attualità. Il patto colonico in Toscana*, in «Agricoltura Toscana», 15-31 luglio 1920.

la continuazione delle trattative all'accettazione delle riforme, considerate imprescindibili dall'organizzazione, sui temi delle disdette, che dovevano essere sottratte all'arbitrio dei proprietari, potendo essere attuate esclusivamente per una giusta causa secondo il giudizio inappellabile dei competenti organi arbitrali, della prelazione da riconoscersi al colono in caso di vendita o di affitto del fondo, e del diritto del colono di sostituirsi al proprietario qualora questo non avesse compiuto le necessarie migliorie al fondo. La risposta dell'Agraria fu decisamente negativa; le ragioni della mancata adesione alle richieste sindacali erano riconosciute nel superamento dei limiti proposti dall'organizzazione dei proprietari e, soprattutto, nell'incidenza che tali riforme avrebbero avuto sull'essenza stessa del contratto di mezzadria.[224]

A conferma della distanza esistente anche localmente nei confronti delle proposte dell'Agraria, le leghe contadine della provincia di Lucca, che intanto erano sensibilmente cresciute raggiungendo il numero di circa 60, si riunivano alla fine di luglio presso l'Unione del Lavoro ed approvavano un ordine del giorno che lasciava poco spazio alle speranze di una rapida e positiva conclusione della vertenza:

> ritenuto che le proposte fatte dall'Associazione Agraria nelle trattative per l'unificazione del patto colonico regionale toscano, non tutelano per nulla gli interessi dei contadini, rigettano completamente gli irrisori miglioramenti offerti e dichiarano di essere solidali con tutti i compagni della Toscana per quella azione sindacale che il Comitato di agitazione intendesse svolgere.[225]

Ma mentre le trattative segnavano pesantemente il passo nei confronti delle organizzazioni cattoliche, sensibili sviluppi si stavano attuando in quelle tra Agraria e sindacati socialisti. Il risultato veniva infine raggiunto con il nuovo patto colonico sottoscritto definitivamente il 6 agosto 1920 e le cui clausole più importanti riguardavano la partecipazione, in posizione subordinata, del colono alla direzione dell'azienda e la durata triennale del contratto[226]. Ovviamente la firma del concordato tra Agraria e socialisti poneva in grande difficoltà

---

[224] Cfr. «L'Esare», 15 luglio 1920.

[225] Cfr. «L'Esare», 28 luglio 1920.

[226] Cfr. *Il patto colonico per la Toscana*, in «Agricoltura Toscana», 15 agosto 1920.

l'organizzazione bianca, decisa però a confermare le proprie richieste, in particolare rilanciando sul tema del passaggio dalla mezzadria all'affittanza. Quest'ultima, secondo i proclami lanciati dai sindacalisti cattolici, sottraendo il lavoratore dal controllo esercitato dal proprietario, avrebbe favorito la sua indipendenza, la libertà di conduzione e lo avrebbe preparato alla responsabilità del piccolo proprietario.[227]

Sul piano locale, le reazioni dei cattolici furono estremamente polemiche. In primo luogo i vari giornali cattolici della Lucchesia, in particolare «L'Esare», si scagliarono contro il concordato socialista definito "il patto colonico truffa", e cercando di sottolineare gli elementi che avrebbero avvalorato questo giudizio[228]. La posizione delle Unioni del Lavoro della provincia può essere desunta da un comunicato emanato da quella di Pescia all'inizio di settembre: in esso si diffidava gli aderenti dal ritenere valido per la Federazione Nazionale Mezzadri e Piccoli Affittuari il concordato firmato a Firenze il 6 agosto tra l'Associazione Agraria Toscana e la socialista Federazione Lavoratori della Terra; si chiariva che il rifiuto del patto e la conseguente rottura con l'Agraria erano motivati dalla volontà di non perdere molto di quanto era stato conquistato con gli accordi locali dell'anno precedente; veniva infine rivolto un invito ai contadini, perché continuassero ad insistere sull'applicazione degli accordi conclusi tra i proprietari e la federazione cattolica.[229]

Ma le rimostranze erano ovviamente dirette non solo ai socialisti, ma anche agli agrari accusati di aver deliberatamente indebolito le organizzazioni sindacali cattoliche, avendo concluso gli accordi con i socialisti mentre le trattative con esse erano interrotte. Ma si ricordavano agli agrari anche i rischi ai quali si esponevano, viste le intenzioni socialiste di trasformare la mezzadria in bracciantato, mentre i cattolici avrebbero dato stabilità alla mezzadria, con graduale estensione della piccola proprietà[230]; affermazione, questa, che contrastava però con la posizione che andavano assumendo i "bianchi" nei confronti di mezzadria ed affittanza. Il crescente clima di scontro tra proprietari e leghe cattoliche è testimoniato dalla posizione assunta dall'Agraria

---

[227] Cfr. *Contadini, serrate le file!*, in «L'Idea Popolare», 24 luglio 1920.

[228] Cfr. «L'Esare», 22 agosto 1920.

[229] Cfr. «Il Popolo di Valdinievole», 4 settembre 1920

[230] Cfr. «L'Esare», 9 settembre 1920.

Toscana che dopo la rottura andava parlando sempre più esplicitamente di "bolscevismo bianco", accusa ovviamente rifiutata dai sindacalisti cattolici che sottolineavano invece come la loro azione non portasse gli effetti attribuiti al bolscevismo, né in termini di riconoscimento del diritto di proprietà, né in quelli di lotta violenta apportatrice di lutti, di danni e di disordini.

Lo strappo causato dalla firma del Concordato con i socialisti ebbe come risultato immediato l'inizio di una prima agitazione dei coloni bianchi toscani a partire dal 31 agosto[231]. Tuttavia, le trattative a livello regionale tra Agraria ed organizzazioni sindacali cattoliche continuarono, sia pure in un clima di incertezza e di sospetto alimentati dall'intransigenza dimostrata dagli agrari. Questi infatti, pur mostrando l'intenzione di giungere alla conclusione di un accordo anche con i "bianchi", in realtà continuarono a perseguire l'idea di far accettare anche a loro il concordato già sottoscritto con i socialisti. Questa posizione fu all'origine della definitiva rottura delle trattative e di una nuova agitazione che scoppiò in provincia di Firenze il 2 dicembre 1920.[232] L'agitazione, seppure non attuata in Lucchesia, avrebbe provocato conseguenze molto rilevanti in tutta la regione: i suoi effetti furono avvertiti anche a livello nazionale, determinando un intervento governativo in seguito al verificarsi di azioni violente da parte dei fascisti. Le loro squadre, sostenute attivamente dall'ala più intransigente degli agrari, intervennero con estrema violenza contro i contadini in agitazione, provocando tra l'altro, durante una delle loro incursioni, la morte di un colono nel Mugello. Il Ministro dell'agricoltura Micheli, preoccupato per l'ordine pubblico e per la pace sociale, chiamò a Roma i rappresentanti delle due parti, nella speranza di poter concludere un concordato unico in Toscana e di conseguenza porre fine sia all'agitazione dei contadini sia alla rappresaglia fascista, ma le speranze di risolvere con un rapido accordo la difficile situazione che si era venuta a creare nella regione si scontrarono però ancora una volta contro il muro di intransigenza degli agrari, i quali, riuniti in un con-

---

[231] Cfr. «Il Popolo di Valdinievole», 11 settembre 1920.

[232] L'agitazione non consisteva nell'astensione dal lavoro, i coloni continuarono a coltivare i fondi, ma anziché consegnare i prodotti ai proprietari, si impegnavano a venderli versando presso le locali Casse Rurali la parte spettante agli agrari, che si sarebbe resa disponibile alla conclusione degli accordi. Cfr. L. BALDINI, *op. cit.*, p. 232.

vegno, ribadirono l'indisponibilità alla conclusione di un patto colonico che potesse apportare modifiche sostanziali all'istituto della mezzadria[233].

Dopo una prima infruttuosa riunione a Roma l'11 dicembre 1920, alla quale parteciparono anche i deputati popolari Bacci, Martini e Gronchi, il Ministro Micheli sospese i colloqui e con suo Decreto nominò una Commissione, composta dal prof. Antonio Bianchi di Brescia, dall'avv. Adone Zoli e dal prof. Prospero Ferrari, con lo scopo non di delineare un patto colonico, ma solo di pronunciarsi sul possibile passaggio dalla mezzadria all'affittanza. I lavori della Commissione ministeriale si protrassero a lungo terminando solo dopo oltre quattro mesi dalla sua istituzione. Questo periodo si sarebbe rivelato decisivo per le sorti sia del concordato regionale, sia del sindacalismo cattolico nelle campagne toscane, provocando in pratica il fallimento di entrambi. Infatti, mentre l'attività sindacale si trovava in una fase di stasi dovuta all'attesa dei risultati della Commissione, gli agrari continuarono la loro opera di reazione, sia nei confronti dei cattolici che in quelli dei socialisti.

L'aspetto più evidente della reazione agraria, specie verso gli organizzati cattolici, si concretizzò nell'attuazione delle disdette. Esse, tuttavia, colpirono marginalmente i contadini lucchesi, interessando la sola Valdinievole[234], mentre furono molto più frequenti in altre zone della regione, dove andarono a punire soprattutto coloro che avevano partecipato alle agitazioni[235]. Approfittando di questo periodo di relativa calma nei rapporti con le organizzazioni cattoliche, gli agrari ebbero anche modo di dedicarsi efficacemente alla reazione anche nei confronti dei socialisti, fatti oggetto della crudele violenza delle squadre fasciste, la cui opera era spesso guidata dagli stessi agrari e benevolmente tollerata dalle autorità locali.

Intanto nel turbolento autunno del 1920 a Lucca continuava l'impegno dell'Unione del Lavoro per la riforma dei patti agrari locali,

---

[233] Cfr. *Il convegno dell'Associazione Agraria Toscana*, in «Agricoltura Toscana», 15-31 dicembre 1920.

[234] Cfr. ACS. Min.Int.P.S. 1921, busta 69, fascicolo "Lucca".

[235] In provincia di Firenze, gli agrari ottennero anche la condanna di alcuni coloni, colpevoli di aver venduto i prodotti dei fondi spettanti ai proprietari nel corso dell'agitazione del dicembre 1920. Cfr. L. BALDINI, *op. cit.*, p. 237.

sempre attuato nel rispetto delle direttive fornite dalla Federazione Mezzadri e Piccoli Affittuari di Firenze. L'attività andava avanti su due fronti: la presentazione dei memoriali ai singoli proprietari ed il lavoro di organizzazione dei contadini. Come indicato sopra, già a fine luglio si parlava in Lucchesia dell'esistenza di una sessantina di leghe agrarie, che sarebbero ulteriormente cresciute, grazie allo sforzo organizzativo e propagandistico dei dirigenti dell'Unione del Lavoro, soprattutto nei mesi di ottobre e novembre, quando furono tenute numerose riunioni tra i contadini delle colline lucchesi. Le materie trattate durante queste riunioni erano sempre le stesse: il patto colonico regionale, l'applicazione della tassa sul vino e le disdette.

Il primo tema era strettamente legato a quanto avveniva in sede regionale, per cui ci si limitava a confermare la validità dello schema di concordato predisposto dalla Federazione cattolica e che, nonostante le difficili relazioni con gli agrari, continuava ad essere inviato ai proprietari.

Quello della tassa sul vino era un altro argomento estremamente sentito dai contadini lucchesi. Su di esso c'era stato un forte impegno da parte dell'Unione del Lavoro che aveva espresso un parere negativo sulla tassa promuovendo anche numerose agitazioni tra i contadini, per evitare sia il pagamento della tassa dovuta per l'anno 1919, sia la denuncia del raccolto relativo al 1920. A questo punto, però, l'argomento era divenuto terreno di scontro con la Camera del Lavoro che aveva dato disposizioni contrarie ai suoi organizzati. Questo comportamento, era l'accusa dell'Unione del Lavoro, aveva generato confusione anche tra i contadini aderenti alle leghe cattoliche, per cui molti di essi avevano pagato la tassa e più agevole era stato il compito di notificare le multe ai ritardatari. Le cause della sconfitta erano di conseguenza da ricercarsi principalmente nell'atteggiamento ostruzionista tenuto dalla Camera del Lavoro e dalla scarsa compattezza dimostrata dai contadini "bianchi" durante la protesta.[236]

L'ultimo tema "caldo" di questo periodo per i contadini lucchesi era quello della proroga delle disdette. Esso aveva già visto agli inizi dell'anno, in sede nazionale, l'intervento della C.I.L. e del PPI salutato come uno dei primi successi del sindacato cattolico[237]. Il problema

---

[236] Cfr. «La Difesa delle organizzazioni cristiane», 29 novembre 1920.

[237] Cfr. «L'Idea Popolare», 10 gennaio 1920.

si riproponeva però negli ultimi mesi del 1920 quando alcuni proprietari provvedevano a disdettare i propri contadini, secondo l'Unione del Lavoro a causa dell'ostilità nei confronti dell'organizzazione. Ma quest'ultima, forte delle istruzioni fornite dal Governo ai Prefetti per agevolare la conciliazione, era insorta a difesa degli interessi dei contadini. In questo senso si ricordano alcuni episodi nei quali la forza pubblica, intervenuta per eseguire gli sfratti, era stata costretta a tornare sui propri passi senza riuscire a realizzarli.[238]

Visti quali erano i temi prioritari nelle riunioni di contadini indette dall'Unione del Lavoro di Lucca, è possibile dedurre che quello del passaggio dalla mezzadria all'affittanza non fosse in realtà un argomento molto sentito in Lucchesia. A questo contribuiva certamente il fatto che, data la diffusione nella zona della piccola proprietà contadina, molti dei partecipanti alle riunioni erano contadini proprietari e non mezzadri. Ma, oltre a questi motivi, c'è anche la sensazione che il passaggio all'affittanza fosse divenuto per il sindacato cattolico una sorta di bandiera, l'aspetto distintivo dell'organizzazione come se questa quasi soffrisse di un complesso di inferiorità rispetto al progetto di proletarizzazione delle campagne affermato dalle leghe socialiste, un complesso dipendente dalla mancanza di un analogo progetto di rinnovamento globale nell'assetto delle campagne. Questa sensazione è alimentata anche dal comportamento dei rappresentanti sindacali locali che raramente nelle riunioni con i contadini sollevavano l'argomento, preferendo mantenersi su temi che più concretamente interessavano gli organizzati e che davano maggiori garanzie di effettivo successo.

In attesa del responso della Commissione governativa, l'assemblea delle leghe contadine aderenti all'Unione del Lavoro di Lucca deliberò, agli inizi del 1921, di astenersi da qualsiasi azione dannosa verso i proprietari, nonché di chiedere che la vertenza collettiva fosse discussa dal Comitato nominato presso la Commissione Provinciale di Agricoltura, istituito ai sensi del Regio Decreto n. 976 del 14 aprile 1919[239]. Ancora una volta quindi il sindacato cattolico faceva risaltare il suo atteggiamento che era sì una difesa ad oltranza degli interessi e

---

[238] Cfr. P. TOCCHINI, *Come nacquero a Lucca le Leghe Bianche*, in «Il mondo del lavoro», anno III, n. 10, ottobre 1957.

[239] Cfr. «L'Esare», 28 gennaio 1921.

dei diritti dei lavoratori, ma sempre condotta nel rispetto della legge e senza dare origine agli "eccessi" di cui erano accusate le organizzazioni socialiste. Con questa correttezza, quasi ostentata dai sindacalisti cattolici, si cercava anche di creare un clima favorevole dell'organizzazione agraria nei confronti delle leghe bianche, dimostrando di non essere consapevoli che questa aveva già scelto lo strumento con il quale fronteggiare il socialismo nelle campagne, ed esso non sarebbero state le organizzazioni sindacali cattoliche ma il fascismo.

Quando nell'estate del 1921 furono finalmente rese pubbliche le conclusioni della Commissione ministeriale la situazione nelle campagne toscane era ormai compromessa. L'opera congiunta di agrari e fascisti aveva completamente stravolto il contesto nel quale si erano trovate ad operare organizzazioni cattoliche e socialiste sino alla fine dell'anno precedente. Per le leghe bianche la sconfitta non derivò tanto dalla violenza squadrista, quanto piuttosto dall'atteggiamento attendista manifestato proprio in un momento cruciale come i primi mesi del 1921, e da un comportamento indeciso del Partito Popolare che, trovandosi al governo, tentava di risolvere i problemi del mondo agricolo in accordo con le forze politiche alleate nella guida del paese, senza considerare che esse stavano dando origine ai blocchi nazionali contenenti anche i fascisti. Era pertanto illusorio che quelle stesse forze potessero combattere le squadre organicamente inquadrate nel movimento fascista, ed ancor meno gli agrari che erano la base elettorale stessa dei liberali e che, nel clima del periodo, mai avrebbero rinunciato al loro agevole rafforzamento nei confronti delle organizzazioni sindacali.

In ogni caso, le conclusioni della Commissione non modificarono sensibilmente la situazione che si era venuta ormai a consolidare nelle campagne toscane non intaccarono quindi la posizione di assoluto predominio della quale gli agrari erano riusciti a riappropriarsi: essa non solo forniva indicazioni generiche, le cui implicazioni pratiche erano lasciate agli accordi tra le parti o alla emanazione di apposite leggi, ma rivelava che tali indicazioni confermavano l'insuccesso delle richieste avanzate l'anno precedente dal sindacato cattolico. La Commissione riteneva attuabile il passaggio all'affittanza nelle sole zone di Pistoia e Prato nelle quali i contadini possedevano le necessarie conoscenze tecniche ed adeguate condizioni economiche. L'affitto era spe-

cificamente consigliato per i poderi isolati, la situazione maggiormente diffusa in provincia di Lucca, mentre era escluso per le fattorie, realtà preminente in gran parte della Toscana, a meno che non si fossero realizzate delle cooperative che avrebbero evitato di rompere l'unità tecnico-amministrativa tipica della fattoria. Il passaggio all'affitto, infine, non avrebbe escluso una funzione di alta direzione dell'azienda a favore del proprietario[240]. Nel loro insieme, le conclusioni non facevano che confermare la scarsa possibilità di passaggio all'affitto per un'agricoltura povera ed arretrata come quella lucchese, caratterizzata da coltivazioni tradizionali che non richiedevano certo elevate conoscenze tecniche, dalla cronica mancanza di capitali e da una eccessiva frammentazione nella proprietà che ne rendeva difficile uno sfruttamento economicamente adeguato.

5. Il 1921: un anno cruciale per il sindacalismo cattolico ed il P.P. lucchese.

Nel 1920, se si eccettuano le difficoltà incontrate nel settore agrario, il bilancio dell'Unione Provinciale del Lavoro di Lucca era sicuramente soddisfacente. Tutte le vertenze in cui essa si era impegnata avevano avuto un esito positivo nonostante la forza e l'ostilità dimostrate dalla quasi totalità della controparte padronale. Inoltre, l'affermazione nelle lotte sindacali aveva ulteriormente accresciuto la visibilità delle leghe bianche in tutta la provincia, rendendo possibile un ulteriore e continuo rafforzamento, anche in termini di consistenza numerica, dell'organizzazione. Questo periodo felice per il sindacato si sarebbe interrotto assai bruscamente nel corso del 1921, allorché si manifestarono una serie di condizioni, che si configurano come la trasposizione in chiave locale di eventi e situazioni a livello nazionale od internazionale, che lo avrebbero posto in uno stato di crescente difficoltà dal quale, con la successiva rapida affermazione fascista, non sarebbe più stato in grado di riprendersi. Queste condizioni sono da ricercarsi per lo più nel sopraggiungere di una grave crisi economica, nel risultato sostanzialmente deludente delle elezioni politiche del maggio, e nelle manifestazioni di violenza che andarono opponendo

---

[240] Cfr. *Conclusioni della Commissione Ministeriale sull'agitazione mezzadrile "Bianca"*, in «Agricoltura Toscana», 15-31 agosto e 15 settembre 1921.

sempre più frequentemente i fascisti ai socialisti e di cui avrebbero fatto le spese anche gli organizzatori cattolici.

La crisi economica del 1921 invertiva una tendenza che si era sviluppata sin dall'inizio del 1919, quando l'economia dei paesi occidentali iniziò ad essere caratterizzata da una forte fase ascendente[241], determinata soprattutto dalla grande richiesta di derrate alimentari e di materie prime da parte dei paesi che si trovavano a dover affrontare gli enormi problemi postbellici, problemi sociali dipendenti dalle enormi perdite di vite umane, ma anche di carattere più strettamente economico. Le deficienze delle economie europee stremate dalla guerra cominciarono ad essere attenuate grazie alla rapida ripresa del commercio internazionale, nuovamente liberato dalle limitazioni imposte dal periodo bellico e favorito dalla crescita dell'inflazione. Grazie alla rinnovata disponibilità di manodopera resa possibile dalle smobilitazioni e sotto l'impulso delle esigenze manifestate dalle popolazioni, ben presto alla crescita degli scambi internazionali si sarebbe unita quella nella produzione agricola ed in diversi settori industriali, particolarmente in quello tessile.

Il buon momento dell'industria tessile anche nella provincia di Lucca fornisce sicuramente una delle chiavi di lettura dell'andamento delle relazioni sindacali nel settore. Da un lato i sindacati, viste le buone condizioni delle industrie, in occasione dei rinnovi contrattuali si sentivano, ed erano, legittimati a richiedere aumenti talvolta molto consistenti, anche perché i salari erano estremamente miseri e per di più profondamente intaccati dall'inflazione. I proprietari invece, pur tentando di mantenere i salari a livelli molto bassi e di conservare una condotta paternalistica nei confronti dei propri dipendenti, si rendevano conto di quanto l'atteggiamento di questi ultimi andasse cambiando e di come fosse necessario controllare la conflittualità all'interno delle aziende perché non causasse conseguenze peggiori, rispetto a quelle indotte dagli aumenti salariali. Questo convinceva molto spesso il padronato, dopo vertenze anche prolungate e difficili, ad accettare quasi

---

[241] Per le notizie sulla crisi, G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna (1914-1922)*, Vol. VIII, Feltrinelli editore, 1978, pp. 363-371, N. TRANFAGLIA, *Storia d'Italia. La prima guerra mondiale e il fascismo*, UTET, 1995, pp. 258 e segg., P. FRASCANI, *Politica economica e finanza pubblica nel primo dopoguerra*, Giannini, 1975.

integralmente le richieste avanzate dai sindacati, almeno sino a quando le condizioni economiche lo avessero permesso.

Ma la fase di crescita economica a livello internazionale si arrestò assai bruscamente a partire dalla metà del 1920. I primi a subire l'inversione di tendenza furono gli Stati Uniti ed il Giappone, ma ben presto essa si estese anche alla Gran Bretagna ed alla Francia. Per i paesi extraeuropei la crisi si manifestò come eccesso di produzione rispetto alla domanda europea limitata sia dall'impoverimento dovuto alla guerra, sia dalla ripresa della produzione interna. La crisi era poi acuita dalle politiche economiche deflazionistiche, destinate a ridurre la circolazione monetaria, adottate da molti governi europei. L'eccedenza di offerta determinò quindi un ribasso generalizzato nei prezzi con la conseguente crisi in molte industrie ed un'impennata nei livelli di disoccupazione. In Italia la crisi industriale giunse però più tardi, e coincise proprio con l'inizio del 1921. Ad essere colpiti furono tutti i settori industriali, ma in modo assai differenziato. Gli effetti peggiori andarono a gravare sull'industria pesante, specialmente sui grandi gruppi che ancora si trovavano di fronte al problema della riconversione e ad un forte indebitamento con il sistema bancario. In generale le aziende tessili subirono conseguenze meno catastrofiche; ciò nonostante, il calo dei prezzi e la conseguente riduzione nella produzione avrebbe causato forti difficoltà anche alle piccole aziende lucchesi. Le più esposte alla recessione furono le imprese concorrenti della Cucirini Cantoni Coats e quelle che dipendevano da essa per il proprio lavoro. Finita la fase espansiva, che aveva garantito lavoro e buone prospettive per l'azienda leader come per l'indotto che le ruotava attorno, quest'ultimo vide infatti ridurre in modo sostanziale i propri livelli di attività, nonché probabilmente anche i margini di profitto. Le aziende che dipendevano dalla Cucirini Cantoni Coats trovavano infatti sempre maggiore difficoltà nell'accaparrarsi la mole ridotta di lavoro che continuava ad essere erogata, mentre per le aziende concorrenti la cattiva congiuntura economica era aggravata dal dover competere con un'azienda molto più grande e tecnologicamente avanzata per mantenere fette di mercato sempre più esigue. A conferma di questo, già agli inizi del 1921, il «Bollettino dell'Ufficio Provinciale del Lavoro di Lucca» dava notizia della chiusura o della significativa di-

minuzione della manodopera tra le piccole fabbriche cucirini della Piana lucchese.[242]

A Lucca, come nel resto d'Italia, i dissesti ed i disagi delle aziende si andarono a riflettere sui lavoratori provocando non solo un forte aumento della disoccupazione, ma anche consistenti riduzioni dei salari, attuate in parte mediante riduzione degli orari di lavoro, in parte con revisioni peggiorative dei concordati conclusi con i sindacati. Di conseguenza la forza contrattuale di questi ultimi andò rapidamente diminuendo e provocò nuovi sentimenti di sfiducia e di scetticismo nella classe lavoratrice. Il sindacato non sembrava più in grado di svolgere il proprio compito, non solo non riuscendo più a garantire aumenti salariali, ma non essendo neppure in grado di mantenere quelli vecchi né, spesso, gli stessi livelli di occupazione.

Il livello di disoccupazione presente in provincia di Lucca, può essere desunto dalla statistica, peraltro molto lacunosa, tenuta dall'Ufficio Provinciale del Lavoro sui disoccupati sussidiati. L'Ente iniziava le sue rilevazioni con l'aprile 1919, in un periodo di forte smobilitazione, indicando 2.470 sussidiati nella provincia (su un totale di 3.050 disoccupati), numero che diminuiva nel corso dell'estate sino ai 2.122 di fine agosto, per poi tornare a crescere all'inizio dell'inverno quando risultava più difficile trovare lavori stagionali, legati soprattutto ai ritmi del lavoro agricolo. Tuttavia, da un picco massimo di 4.626 disoccupati nel mese di gennaio 1920, si scendeva ai 1.899 di maggio, confermando un andamento ciclico stagionale dell'occupazione. Da questa data, la successiva rilevazione passava direttamente al giugno 1921 rilevando un numero di 3.466 sussidiati, estremamente elevato se lo si confronta con il periodo analogo dell'anno precedente.[243]

Per risolvere il problema della disoccupazione, l'Ufficio Provinciale del Lavoro invitava gli Enti pubblici ad intraprendere la costruzione di case popolari. Il «Bollettino» indicava anche le località che principalmente avrebbero potuto beneficiare di una tale attività

---

[242] Cfr. «Bollettino dell'Ufficio Provinciale del Lavoro della provincia di Lucca», anno III n. 2, marzo/aprile 1921.

[243] Cfr. «Bollettino dell'Ufficio Provinciale del Lavoro della provincia di Lucca», anno II n. 2, marzo/aprile 1920 e anno III n. 4, luglio/agosto 1921.

1. nei paesi danneggiati dal terremoto
2. nei paesi dove si lamenta una deficienza di abitazioni
3. nei paesi dove le case abitate dai meno abbienti e dai contadini sono igienicamente non tollerabili[244]

Si proponeva la costituzione di un Ente speciale a carattere provinciale e l'offerta dei lavori alle cooperative della provincia. Veniva inoltre indicata la Cassa di Risparmio di Lucca come possibile tesoreria dell'Ente, con mutui senza interessi garantiti dai terreni espropriati e dalle abitazioni costruite.

Gli effetti negativi della crisi in termini di disoccupazione erano però maggiormente evidenti nella zona della Valdinievole ed in Versilia.

In Valdinievole, e specificamente nella zona di Pescia e di Uzzano, ad essere colpite dalla crisi furono soprattutto le cartiere e le fornaci. Le prime avevano subito una forte riduzione nel prezzo della carta, gettando nella crisi molte di esse; la situazione delle fornaci, invece, era resa drammatica dal ridimensionamento della domanda del settore edile. Agli inizi di luglio, gli operai di alcune di queste fornaci del comune di Uzzano avevano iniziato uno sciopero dovuto alla diminuzione del 25% del salario[245]. Quasi immediatamente il confronto con la parte padronale si manifestò in tutta la sua asprezza: l'11 luglio, il Prefetto di Lucca Di Donato inviava un telegramma al Ministero dell'Interno per informarlo della chiusura definitiva di una delle fabbriche di laterizi di Uzzano, causa il mancato accordo tra proprietario ed operai, con il conseguente licenziamento dei circa 50 lavoratori. Il Prefetto era preoccupato per il futuro: "Prevedesi chiusura altre fabbriche del genere in comune di Uzzano"[246]. Previsioni dopo pochi giorni confermate dalla chiusura di altre cinque fabbriche di laterizi nel medesimo comune; gli operai che si erano trovati senza lavoro salivano così di altre 96 unità[247]. Non è dato sapere quante di queste fab-

---

[244] Cfr. «Bollettino dell'Ufficio Provinciale del Lavoro della provincia di Lucca», anno III n. 4, luglio/agosto 1921, p. 27.

[245] Cfr. ACS. Min.Int.P.S. 1921, busta 68, fascicolo "Lucca".

[246] Cfr. ACS. Min.Int.P.S. 1921, busta 68, fascicolo "Lucca". Telegramma del Prefetto Di Donato al Ministero dell'Interno, 11 luglio 1921.

[247] Cfr. ACS. Min.Int.P.S. 1921, busta 68, fascicolo "Lucca". Telegramma del Prefetto Di Donato al Ministero dell'Interno, 14 luglio 1921.

briche chiudessero definitivamente, e per quante si trattasse di una cessazione temporanea, che avrebbe consentito ai proprietari di risolvere la vertenza con i propri operai, rendendo possibile, in un momento successivo, la loro riassunzione (alle condizioni desiderate), o quella di lavoratori meno combattivi, presenti in abbondanza nella zona in seguito all'aumento della disoccupazione.

Altrettanto difficile era la situazione delle cartiere di Pescia e Villa Basilica. Tra la fine di giugno e l'inizio di luglio queste imprese misero in atto una serrata per protestare contro la diminuzione del prezzo commerciale della carta. I circa 400 operai tuttavia continuarono a percepire l'intera paga per tutta la durata della serrata, per avere, nelle rispettive cartiere, lavorato alla pulizia dei macchinari, alla sistemazione della carta nei magazzini ed alle necessarie riparazioni a canali e depositi idraulici[248]. Ma la situazione sarebbe volta rapidamente al peggio: pochi giorni dopo la conclusione della precedente serrata, una nuova chiusura, dovuta alla crisi nel commercio cartario, interessò quattro cartiere di Pescia ed una di Villa Basilica per un totale di circa 270 operai. In questo frangente però essi furono licenziati, né secondo il Prefetto era possibile effettuare alcuna previsione sulla riapertura delle aziende e quindi sulla possibilità di riassunzione per i lavoratori allontanati.[249]

La situazione della disoccupazione nella zona di Pescia fu oggetto anche di una lettera inviata dal Prefetto di Lucca Di Donato al Ministero dell'Interno il 26 luglio 1921, in risposta ad una nota nella quale si richiedevano informazioni dettagliate sulla questione. In questa lettera, il Prefetto avanzava giudizi molto critici nei confronti dei disoccupati pesciatini, ma nel contempo confermava una situazione economica alquanto disastrata per la crisi che aveva colpito una parte rilevante del sistema produttivo dell'intero comune.

I disoccupati di Pescia che più si agitano e protestano non sono i veri disoccupati involontari, ma i politicanti. Ciò non toglie che in quel comune non vi sia una sensibile disoccupazione, cagionata dalla chiusura di una grande conceria per dissesti finanziari e delle cartiere sopraccariche di carta che non

---

[248] Cfr. ACS. Min.Int.P.S. 1921, busta 68, fascicolo "Lucca". Telegrammi del Prefetto Di Donato al Ministero dell'Interno, 28 giugno e 5 luglio 1921.

[249] Cfr. ACS. Min.Int.P.S. 1921, busta 68, fascicolo "Lucca". Telegrammi del Prefetto Di Donato al Ministero dell'Interno, 12 e 20 luglio 1921.

riescono a vendere, e anche dalla diminuita richiesta di operai delle industrie edilizie.

Per quest'ultima categoria di operai vi sarà presto qualche lavoro stradale. Per gli altri, gli industriali stanno facendo il possibile per potere riaprire le fabbriche, ma ciò non potrà verificarsi tanto sollecitamente.[250]

Ugualmente critica era la situazione in Versilia. A Viareggio la crisi era esemplificata soprattutto dalle Officine Estensi, industria metallurgica, che in breve tempo mise in atto una serie di licenziamenti, e poi fu costretta alla chiusura. Non migliore erano le prospettive dei cantieri navali Ansaldo che, a fine agosto, attuarono una serrata, motivata con la concomitanza tra la cessazione delle ordinazioni ed il rifiuto delle maestranze ad accettare una riduzione dei salari del 20%.[251]

Difficile, infine, era il quadro che si presentava in Alta Versilia, dove una serie di agitazioni riguardarono i circa 4000 lavoratori del marmo iscritti alla Camera del Lavoro di Seravezza. Essi nel mese di gennaio, dopo il rifiuto opposto dagli industriali all'aumento del caroviveri di L. 4 al giorno, decisero di iniziare uno sciopero che si sarebbe protratto, sia pure con notevoli defezioni, sino a metà aprile[252]. Dopo pochi mesi gli scioperi sarebbero ripresi, stavolta contro le riduzioni salariali, tra L. 1,40 e L. 3 al giorno, imposte dagli industriali. Queste agitazioni però non sarebbero state sufficienti ad evitare la compressione nei salari.[253]

Un altro elemento che avrebbe contribuito all'indebolimento del movimento operaio lucchese fu la nascita, il 4 giugno 1921 in una sala del Comune di Lucca, della locale Associazione degli Industriali. All'assemblea costitutiva, presenziata dagli appena eletti deputati bloccardi Donegani e Mancini, parteciparono circa 200 rappresentanti industriali[254]. Il momento storico nel quale l'Associazione nasceva, caratterizzato da una ormai evidente crisi economica, il fatto che con la sua costituzione si fosse superato il tradizionale individualismo

---

[250] Cfr. ACS. Min.Int.P.S. 1921, busta 68, fascicolo "Lucca".

[251] Cfr. «L'Esare», 31 agosto 1921.

[252] Cfr. ACS. Min.Int.P.S. 1921, busta 68, fascicolo "Lucca". Telegrammi dei Prefetti di Lucca Bodo e Di Donato al Ministero dell'Interno, 19 gennaio, 8 e 18 aprile 1921.

[253] Cfr. ACS. Min.Int.P.S. 1921, busta 68, fascicolo "Lucca". Telegrammi del Prefetto Di Donato al Ministero dell'Interno, 20, 24, 26 e 29 agosto 1921.

[254] Cfr. *Associazione fra industriali*, in «Il Serchio», 4 giugno 1921.

dell'imprenditoria lucchese, il ruolo propositivo assunto dai rappresentanti della lista del Blocco, facevano sì che essa si presentasse come l'affermazione della necessità di difendere più efficacemente gli interessi industriali, ma anche di porre un freno alle rivendicazioni avanzate dalle masse operaie.

Agli inizi del 1921, poco o nulla avrebbe fatto presagire la futura crisi in Lucchesia; al contrario, l'Unione del Lavoro, all'apice della sua affermazione, decise di tenere il 6 marzo un convegno provinciale per affrontare temi quali l'organizzazione, il coordinamento tra le leghe e la definizione dei rapporti con il Partito Popolare.

L'esigenza di trovare una soluzione relativamente al tema dell'organizzazione derivava dalla crescita dell'Unione del Lavoro lucchese nei suoi due anni di vita; ruolo e diffusione ne avevano accresciuto la responsabilità ed anche i problemi di carattere organizzativo. A questo proposito, nel suo intervento durante il Convegno, Celestino Cresta rilevava con orgoglio lo sviluppo del movimento sindacale cattolico in tutta la provincia, ricordando la nascita delle varie Unioni del Lavoro nei principali centri della Lucchesia: da Pescia in Valdinievole, a Viareggio e Stazzema in Versilia, sino a Bagni di Lucca in Val di Serchio. L'Unione del Lavoro di Lucca andava estendendo la propria attività anche nelle aree, che pur trovandosi al di fuori del territorio provinciale, erano storicamente legate alla città; il riferimento esplicito era ai comuni della Garfagnana e della Lunigiana come Castelnuovo Garfagnana, Gorfigliano e Fivizzano. Questa situazione rendeva pertanto necessario un maggiore coordinamento tra le leghe sindacali periferiche e l'organizzazione centrale presente nel capoluogo. In questo spirito, nell'ordine del giorno il Convegno deliberava

> di affidare all'Unione del Lavoro di Lucca e Provincia il compito di dirigere e coordinare il movimento sindacale in tutta la provincia.[255]

Ne derivava che le diverse organizzazioni sindacali cattoliche della Lucchesia avrebbero dovuto seguire strettamente l'indirizzo stabilito dall'organismo provinciale. Non fu invece votato un ulteriore ordine

---

[255] Cfr. gli atti del convegno riportati da «La Difesa delle organizzazioni cristiane», 12 marzo 1921.

del giorno che prevedeva anche l'obbligatorietà del loro riconoscimento da parte dello stesso organismo.

Altrettanto importante era la questione dei rapporti con il Partito Popolare. Si è già visto come, sin dalla nascita del sindacato, duri fossero stati i contrasti con l'ala moderata del partito e come questi avessero accresciuto per il sindacato la necessità di affermare la propria indipendenza da qualsiasi influenza personale e politica. Questa posizione fu riaffermata sia prima che durante il Convegno. Nell'ordine del giorno la necessità di tale autonomia era corroborata dalla constatazione che una componente di iscritti al PPI non solo non incoraggiava, ma ostacolava, più o meno palesemente, il movimento sindacale, tanto da creare delle situazioni incresciose e difficili.[256]

I maggiori dissensi tra esponenti del Partito Popolare lucchese ed organizzazione sindacale riguardavano la costituzione delle leghe contadine. Tra gli esponenti del PPI non mancavano notevoli proprietari terrieri che mal sopportavano che i propri contadini si organizzassero, ma era diffuso anche il timore che le nuove idee di giustizia sociale propugnate dal sindacato cattolico andassero a scuotere il tradizionale conservatorismo della massa contadina, aprendola in futuro all'infiltrazione di dottrine sovversive. Anche su questo argomento, alla vigilia del Convegno, l'Unione del Lavoro faceva conoscere il proprio punto di vista senza possibilità di equivoci:

> Sapevamo che questa nuova organizzazione ci avrebbe attirate le ire di molti, anche tesserati di quel Partito che con noi ha in comune gran parte del programma: ma era necessario prendere una decisione chiara e netta. E siccome l'organizzazione era sorta esclusivamente per la difesa dei diritti dei lavoratori, così non poteva dimenticare e lasciare in disparte coloro che del lavoro della nostra regione sono magna pars.[257]

Che nei primi mesi del 1921 l'Unione del Lavoro di Lucca fosse ancora in una fase espansiva e si ponesse il problema organizzativo è confermato anche dalla pubblicazione, su «La Difesa» del 7 maggio, della bozza di Statuto che doveva essere utilizzata per la costituzione di nuove leghe. In essa si faceva riferimento sia ai fini che la lega avrebbe dovuto perseguire, sia agli organi che l'avrebbero composta:

---

[256] *Ibidem*

[257] Cfr. «La Difesa delle organizzazioni cristiane», 26 febbraio 1921.

L'associazione si propone:

1. Di difendere gli interessi di classe di fronte agli imprenditori, alle altre classi sociali e ai Poteri pubblici;
1. Di educare moralmente e socialmente i soci e di prepararli tecnicamente nel campo professionale.

[...]

Viene ogni anno eletto un Consiglio direttivo composto dal segretario, dal cassiere e da 3 a 9 consiglieri. Per l'ammissione dei soci decide il Consiglio direttivo.[258]

Il tema del coordinamento delle leghe bianche locali fu infine ribadito nel corso di un'adunanza del Consiglio Generale dell'Unione del Lavoro di Lucca tenuta il 17 luglio. Ad essa partecipò anche Giovanni Gronchi, segretario generale della C.I.L., il quale illustrò le linee di indirizzo della confederazione sul problema del coordinamento. La C.I.L. intendeva dare un assetto unico alle organizzazioni presenti in tutte le province, mediante l'abolizione delle piccole Unioni del Lavoro e delle piccole leghe autonome, creando federazioni provinciali di categoria, dipendenti dalla confederazione tramite l'organizzazione presente nel capoluogo di provincia.[259]

Ma il sindacato cattolico lucchese non era impegnato solo nella riorganizzazione interna e nel rafforzamento della propria immagine all'interno del movimento cattolico. Ormai forte ed autorevole esponente della corrente cristiano-sociale del Partito Popolare, ampiamente maggioritaria all'interno della Direzione della sezione lucchese, il sindacato avrebbe cercato anche la via dell'affermazione dei suoi membri in campo politico, proponendo suoi candidati per le elezioni politiche del 15 maggio 1921 nella lista popolare. Il tentativo era quello di fronteggiare le liste del Blocco con una proposta politica di forte e visibile impegno sociale, come poteva provenire appunto da esponenti sindacali. Il risultato fu sostanzialmente deludente. La C.I.L. propose infatti quattro candidati nella lista del PPI per la circoscrizione elettorale Pisa-Livorno-Lucca-Massa: Giovanni Gronchi, segretario della stessa confederazione, il colono Carlo Sardelli, il ferroviere Ottorino Toni e Celestino Cresta[260]; e di questi solo Gronchi riuscì eletto.

---

[258] Cfr. «La Difesa delle organizzazioni cristiane», 7 maggio 1921.

[259] Cfr. «L'Esare», 21 luglio 1921.

[260] Gli altri popolari inclusi nella lista per le elezioni politiche nella circoscrizione erano: Armando Angelini, Nicolao Brancoli Busdraghi, Amerigo Lecci, Gustavo Orsini,

Le elezioni del 15 maggio, tenutesi con il sistema proporzionale ma con una circoscrizione elettorale più ampia di quella delle consultazioni del 1919, premiarono nella circoscrizione Pisa-Livorno-Lucca-Massa soprattutto la coalizione estremamente eterogenea costituita dal Blocco nazionale nel quale furono eletti Arnaldo Dello Sbarba, Guido Donegani, Augusto Mancini, Costanzo Ciano, l'unico fascista degli eletti, e Francesco Ruschi. Esse segnarono una buona affermazione anche da parte socialista, soprattutto se si pensa alla concorrenza a sinistra dei comunisti, che ottenne quattro deputati: Giuseppe Modigliani, il candidato più votato dell'intera circoscrizione, Lorenzo Ventavoli, Giuseppe Mingrino e Umberto Bianchi. Per quanto riguarda i popolari, essi ottennero tre seggi, confermandosi il partito di maggioranza nel comune di Lucca con oltre il 31% dei voti; risultarono eletti l'on. Vincenzo Tangorra, deputato uscente e personaggio estremamente noto in Lucchesia, l'avv. Armando Angelini, giovane esponente di spicco del PPI versiliese, e, come si è visto, il prof. Giovanni Gronchi. Infine ebbero un eletto a testa i comunisti con Ersilio Ambrogi, i repubblicani con Eugenio Chiesa ed i liberali non bloccardi con Tullio Benedetti.

La distribuzione dei voti a Lucca è illustrata dalla tabella seguente:[261]

Lista	*Comune di Lucca*		*Provincia di Lucca*	
	Valore assoluto	*Percentuale*	*Valore assoluto*	*Percentuale*
P.S.U.	3.427	25,9	13.763	22,5
P.C.d'I.	380	2,8	3.052	5,0
Blocco	3.831	29,0	18.125	29,7
Costituzionali	875	6,6	7.441	12,2
P.R.I.	447	3,3	2.572	4,2
P.P.I.	4.130	31,2	16.071	26,3

Nel comune di Lucca i votanti furono 13.209 su 23.465 aventi diritto, con una percentuale quindi di poco superiore al 56%, ancora più bassa, attorno al 51,5%, fu quella a livello provinciale.

Ferdinando Pescatore, Serafino Taddei Castelli e Vincenzo Tangorra. Cfr. «L'Esare», 26 aprile 1921.

[261] Cfr. «Il Serchio», 18 maggio 1921.

La delusione per l'esito della consultazione fu sicuramente forte per Cresta, il quale, a capo di un'organizzazione che in provincia era accreditata di circa 15.000 iscritti, poteva ragionevolmente sperare nel successo elettorale. I motivi del fallimento di Cresta possono ricercarsi in varie direzioni: il fatto che l'Unione del Lavoro di Lucca associasse soprattutto donne che non avevano diritto di voto, oppure che la sua base fosse ristretta ad una sola provincia, alla quale peraltro appartenevano anche due candidati notissimi del PPI che furono eletti, Vincenzo Tangorra ed Armando Angelini, o ancora, come sostenne «La Difesa» dopo le elezioni, che la mancata affermazione fosse dovuta all'ingenuità delle masse organizzate.[262]

Il mancato successo di Celestino Cresta costituisce però anche l'ultimo passaggio di un'aspra polemica personale che oppose il sindacalista ad una delle più importanti figure del Partito Popolare lucchese: il prof. Arturo Chelini, segretario in carica della sezione cittadina del PPI all'epoca dei fatti. Come già ricordato, egli era stato anche tra gli artefici della nascita dell'Unione del Lavoro di Lucca e, prima dell'arrivo a Lucca di Cresta, il maggiore esponente sindacale cattolico insieme a don Pietro Tocchini. Con l'assunzione della carica di segretario provinciale da parte di Cresta, Chelini aveva ridimensionato il suo ruolo all'interno dell'Unione del Lavoro continuando però a far parte della Commissione esecutiva. Tra i due era nato, più o meno in questo periodo, un crescente dissidio personale che si sarebbe manifestato in tutta la sua durezza proprio in occasione delle elezioni del 1921, e che sarebbe stato oggetto di una successiva dettagliata relazione scritta dal Chelini alla Direzione nazionale della C.I.L[263]. In essa, il prof. Chelini tentava di evidenziare come l'atteggiamento di Cresta fosse sempre stato ostile sia nei suoi confronti che in quelli degli altri attivisti sindacali lucchesi, specie dei più giovani:

> Ben presto il carattere suo si rivelò con modi scortesi verso i giovani, e tale e tanta fu questa scortesia, che ad uno ad uno tutti si allontanarono.[264]

---

[262] Cfr. «La Difesa delle organizzazioni cristiane», 28 maggio 1921.

[263] Copia autografa della relazione, non datata, è presente presso AMC F.C., 1, C.I.L., 4.

[264] *Ibidem*

Il primo scontro con Chelini era stato causato da una elargizione di L. 500 eseguita a suo favore con prelievo dai fondi di cassa dell'Unione del Lavoro. L'elargizione aveva il significato di saldo del debito dovuto per l'opera svolta dal Chelini nell'organizzazione e, di conseguenza, poteva essere interpretata anche come il tentativo di ridimensionare il suo ruolo nell'attività futura. Per questo motivo la somma fu dapprima rifiutata da Chelini e successivamente girata ad un'istituzione benefica lucchese, il Ricovero degli Artigianelli. I rapporti tra i due personaggi, resi già difficili dalla circostanza indicata, sarebbero ulteriormente peggiorati in occasione delle candidature alle elezioni del maggio 1921. Nella sua relazione, infatti, il Chelini forniva un sunto di come si era giunti all'inclusione di Cresta nella lista del Partito Popolare:

> Una circolare della Confederazione dava facoltà alle Unioni del Lavoro di presentare uno o più candidati da mettersi nella lista del PPI. Questa circolare fu letta ad un'adunanza del Consiglio Direttivo[265] dell'UdL, dopo una discussione sulla richiesta fatta dal Cresta per una sua sistemazione definitiva. Dalla lettura della circolare scaturì la proposta della candidatura Cresta.[266]

Si doveva quindi parlare di una vera e propria autocandidatura di Celestino Cresta, come del resto, sempre secondo Chelini, aveva osservato anche don Tocchini. Chelini avanzava per questo due tipi di contestazione: una di carattere formale, essendo la scelta della candidatura per le elezioni competenza del Consiglio generale e non di quello Direttivo, ed una di carattere sostanziale, derivante dall'esplicita e poco corretta autocandidatura di Cresta. Le convinzioni alle quali il Chelini giunse in questa occasione, riportate nella relazione, non davano possibilità di comporre il dissidio con Cresta e potrebbero essere state di notevole importanza nello svolgimento della successiva campagna elettorale.

---

[265] Si suppone che per Consiglio Direttivo, il Chelini intenda l'organo che nello Statuto dell'Unione del Lavoro lucchese è indicato come Commissione esecutiva, della quale egli faceva parte nel periodo al quale si riferiscono gli argomenti oggetto della sua relazione.

[266] Cfr. AMC F.C., 1, C.I.L., 4.

Mi convinsi ancora di più di trovarmi di fronte ad un uomo senza ideali e come tale non utile rappresentante del nostro programma in Parlamento.[267]

E' da ritenere tuttavia che a spingere a considerazioni tanto amare il prof. Chelini non fossero esclusivamente valutazioni sulle qualità morali del Cresta, quanto piuttosto il fatto di essere stato escluso dalla lista elettorale del Partito Popolare, proprio a causa della candidatura di quest'ultimo. Il Chelini, in qualità di segretario politico del Partito Popolare cittadino, si era quindi trovato a dover sostenere una candidatura da lui fortemente avversata. Nonostante ciò, nella relazione, egli sottolineava la sua correttezza nel fornire ugualmente il proprio appoggio al Cresta, e rifiutava le accuse che, all'indomani delle elezioni, gli furono mosse dall'Unione del Lavoro di Lucca ed anche da don Tocchini.

In effetti, conosciuti i risultati elettorali, l'organizzazione sindacale lucchese espresse molto esplicitamente la propria irritazione per l'atteggiamento del Partito Popolare nei confronti del proprio candidato. In un ordine del giorno votato il 29 maggio 1921, l'Unione del Lavoro deplorava infatti il contegno mantenuto dal partito, e segnatamente da Chelini, durante la campagna elettorale nei confronti di tutti i candidati dell'organizzazione sindacale, ed accusava il Comitato provinciale del PPI di aver privato del proprio appoggio le organizzazioni bianche[268]. Ancora più dura era la presa di posizione dell'Unione del Lavoro verso il PPI pesciatino, che come abbiamo ricordato fu sciolto poco tempo dopo dalla Direzione nazionale del partito, per il comportamento elettorale da questo imposto alla locale sezione dell'Unione del Lavoro:

L'Unione del Lavoro di Pescia e Valdinievole che aveva stretto dovere di sostenere le candidature sindacali, si schierò apertamente contro tali candidature facendo cadere tutte le sue preferenze sopra altri elementi, dandone solo all'ultimora una parte all'on. Gronchi. Giova notare che questa Unione del Lavoro è più politica che sindacale ed i fatti lo dimostrano luminosamente.[269]

---

[267] *Ibidem*

[268] L'ordine del giorno è allegato ad una lettera datata 30 maggio 1921, inviata dall'Unione del Lavoro di Lucca ad Arturo Chelini. Cfr. AMC F.C., 1, C.I.L., 13.

[269] Cfr. AMC F.C., 1, C.I.L., 15, relazione dell'Unione del Lavoro di Lucca a Direzione nazionale P.P.I., 25 maggio 1921.

Pertanto, secondo la posizione espressa dall'organizzazione sindacale lucchese, l'intera responsabilità dell'insuccesso elettorale di Cresta, che ottenne solo circa 2000 voti in provincia di Lucca e 500 in quella di Pisa, e per estensione anche degli altri candidati sindacalisti, ricadeva interamente su un contegno scorretto mantenuto dal PPI provinciale durante la campagna elettorale. La vertenza tra Cresta e Chelini potrebbe apparire solo uno scontro di ambizioni tra i due personaggi, ma, considerando che la polemica elettorale rappresenta solo la sua conclusione, si può ipotizzare che le sue ragioni siano più profonde, scorgendo un parallelismo con il dibattito sull'autonomia della C.I.L. dal Partito Popolare già sollevato a livello nazionale che merita di essere brevemente richiamato.

L'organismo confederale infatti, a livello nazionale, era stato guidato nei primi mesi di vita da Giovanni Battista Valente, esponente sindacale di grandissima esperienza grazie anche ai suoi contatti con il sindacalismo cattolico tedesco. Ma, già dal maggio 1919, le redini della C.I.L. erano state affidate ad una sorta di triumvirato costituito dallo stesso Valente, da Giovanni Gronchi e da Ulisse Carbone. Essi rimasero in carica sino al I° Congresso confederale tenuto a Pisa dal 29 al 31 marzo 1920, al termine del quale Gronchi fu nominato segretario generale della C.I.L., mentre Valente assunse la stessa carica in seno alla Confederazione per la mutualità e le assicurazioni sociali, oltre ad ottenere la nomina a direttore del «Domani Sociale», organo ufficiale della Confederazione Italiana dei Lavoratori e delle confederazioni mutualistiche e cooperative cattoliche. La scelta di Gronchi, deputato, figura molto nota del popolarismo di sinistra, ma privo di un'esperienza sindacale analoga a quella di Valente, fu dovuta alle precise indicazioni di Sturzo, pienamente convinto che proprio Gronchi fosse la persona più idonea a dirigere un organismo ancora in espansione come la C.I.L. L'alternativa si poneva infatti tra un sindacalista puro con grande esperienza, ma che rischiava anche di allontanare il sindacato dal suo naturale referente politico, ed un esponente del Partito Popolare molto vicino al sindacalismo cattolico di questa zona della Toscana, che dava pieno affidamento di riuscire a far mantenere un legame ritenuto fondamentale da Sturzo. Come è stato osservato da Ugo Spadoni nel primo volume del suo studio su Giovanni Gronchi, per il segretario del Partito Popolare, perdere i contatti con il sindacato avrebbe significato togliere al popolarismo quasi una sua

ragion d'essere con il rischio di farlo risucchiare e controllare dalla sua ala più moderata e conservatrice[270]. Ma la scelta di Sturzo causò il pessimo giudizio di Valente che, convinto assertore dell'autonomia sindacale, da allora avrebbe giudicato il segretario popolare un "dittatore" accusandolo di voler rendere il sindacato un feudo del Partito Popolare e di volerlo utilizzare a fini politici ed elettorali.[271]

In questi termini appare il parallelismo con la situazione lucchese circa la tensione nei rapporti tra il segretario della sezione del PPI e quello dell'organo territoriale del sindacato cattolico. Questa ipotesi è avvalorata sia dalle convinzioni del Chelini che esprimeva la necessità di un crescente legame tra sindacato e partito sino a rendere quest'ultimo "pura emanazione delle forze organizzate nei propri sindacati", sia dal comportamento opposto mantenuto dal Cresta, tendente ad escludere dall'organizzazione i giovani popolari ed il Chelini che pure avevano partecipato alla nascita ed ai primi sviluppi dell'Unione del Lavoro lucchese. Quali che fossero le ragioni dell'Unione del Lavoro da una parte, e di Chelini dall'altra, non si può negare che queste elezioni abbiano segnato una frattura profonda tra partito e sindacato, privando l'organizzazione sindacale di un sostegno politico fondamentale in un momento tanto delicato anche nei rapporti con le controparti padronali, e favorendo indirettamente la crisi incipiente dell'Unione del Lavoro lucchese.

Questa non era l'unica polemica che agitava nuovamente, all'indomani delle elezioni politiche, le file popolari in Lucchesia: uno scontro altrettanto aspro quanto quello lucchese era esploso in Versilia tra Pajotti ed Angelini. Quest'ultimo, come anche altri esponenti popolari lucchesi, non aveva mai fatto grande mistero della sua scarsa considerazione per il Pajotti accusato di essere in collegamento con la loggia massonica di Pietrasanta, di aver sostenuto il ministeriale Tonetti durante le elezioni del 1919 e di essere entrato nel PPI all'indomani di quelle elezioni assai più per ambizione che per sincera convinzione. La reazione del Pajotti, escluso dal novero dei candidati popolari per le elezioni politiche, esplose clamorosamente proprio il

---

[270] Cfr. U. SPADONI, *op .cit.*, p. 159.

[271] Su questi temi è di grande interesse l'opera autobiografica di Valente, pubblicata postuma a cura di F. Malgeri. Cfr. G.B. VALENTE, *Aspetti e momenti dell'azione sociale dei cattolici in Italia (1892/1926). Saggio autobiografico*, CinqueLune, 1968.

giorno delle elezioni con la pubblicazione di un atto di accusa con cui egli ricostruiva la storia del veto posto dall'Angelini alla sua candidatura[272]. La questione finì davanti ad una Commissione d'inchiesta del PPI che, riconosciuta l'inconsistenza delle accuse del Pajotti, deliberava al contrario la sua esclusione dal partito invitandolo a restituire la tessera[273], decisione che aggravava ulteriormente la situazione del Partito Popolare in Lucchesia visto che egli era anche segretario provinciale del partito e sindaco di Seravezza.

La questione Pajotti, il dissidio tra Chelini e Cresta, l'indisciplina politica della sezione di Pescia, che sarebbe stata sciolta dopo le elezioni, ed ancora l'adesione del Chelini ad un Fascio Sindacale Cristiano a Firenze, fuori dalle regole del PPI ma difeso dal professore lucchese anche davanti al segretario nazionale[274], consigliarono alla Direzione Nazionale del partito lo scioglimento del Comitato provinciale lucchese per provvedere ad una sua "migliore organizzazione"[275]. L'incarico per la sua ricostituzione fu affidato al prof. Onorato Nicoletti di Pisa.

Nella seconda metà dell'anno, dopo tutte queste turbolenze, il Partito Popolare lucchese sembrò riacquistare una parvenza di equilibrio e di tranquillità. L'attenzione fu portata soprattutto sul III Congresso del partito, tenuto a Venezia dal 20 al 23 ottobre, e sul rinnovo delle direzioni di sezione locali. A Venezia furono discussi due temi: la possibile collaborazione del PPI con altri partiti, ed in particolare con i socialisti, e l'impegno del partito verso il decentramento amministrativo, le autonomie locali e la costituzione delle regioni. Il primo tema fu affrontato anche dalle assemblee delle sezioni lucchesi del PPI giungendo, almeno a Lucca ed a Viareggio, alle stesse conclusioni del Congresso: si ammetteva la possibilità di una collaborazione a destra, con esclusione dei fascisti e dei nazionalisti, come a sinistra, senza pregiu-

---

[272] Lo scritto è richiamato da «La Battaglia», settimanale socialista di Carrara, del 21 maggio 1921.

[273] Cfr. AMC F.C., 1, fasc. IV, 15.

[274] Cfr. AMC F.C., 1, fasc. IV, 1 e 2. Lo scambio di lettere tra Sturzo e Chelini sull'argomento è riportato nell'appendice documentaria.

[275] Cfr. «L'Esare», 3 luglio 1921.

diziali ma conservando inalterata la sostanza programmatica in cui il PPI si riconosceva[276].

Infine, come previsto dopo la conclusione dei congressi popolari, si tennero anche in Lucchesia le elezioni per il rinnovo delle direzioni delle locali sezioni del partito. I risultati non indicarono sensibili cambiamenti, ma piuttosto una conferma delle situazioni preesistenti. A Viareggio la principale novità fu la riduzione dei membri della direzione da 15 a 8, mentre alla carica di segretario politico era confermato don Luigi Angeloni[277]. A Pescia la direzione otteneva una riconferma sostanzialmente inalterata, con l'elezione a segretario di don Arturo Romani[278]. Infine, a Lucca l'elezione avveniva senza alcun accenno al confronto tra moderati e cristiano-sociali che aveva caratterizzato quella dell'anno precedente, e, a conferma di come molti esponenti della minoranza avessero ormai abbandonato il partito, gli eletti alla direzione dichiararono di aver ormai superato i dissidi interni, tanto che Arturo Chelini fu confermato segretario politico all'unanimità.[279]

6. Le prime sconfitte del sindacato cattolico lucchese.

Le crescenti difficoltà nelle quali l'Unione del Lavoro di Lucca fu costretta a muoversi nel corso del 1921 sarebbero state ben presto fatali per la sua attività. Nonostante che il sindacato cattolico continuasse a sostenere, almeno nei primi mesi dell'anno, le richieste di miglioramenti economici dei lavoratori di vari comparti, i risultati sperati non furono più raggiunti neppure parzialmente.

Come già era avvenuto nell'anno precedente, anche nel 1921 il massimo sforzo dell'Unione del Lavoro di Lucca fu diretto ad ottenere la corretta applicazione del concordato tessile secondo gli accordi raggiunti con la Cucirini Cantoni Coats il 22 novembre 1920. Il 12 feb-

---

[276] Cfr. «L'Esare», 6 e 16 ottobre 1921.

[277] Gli altri membri erano: Vannucci, Giannini, Pettini, Michetti, Borgia, Billet e Martinelli. Cfr. «L'Esare», 22 novembre 1921.

[278] Cfr. «L'Esare», 22 dicembre 1921.

[279] Oltre al Chelini furono eletti: don Giovanni Andreini, Adolfo Barsanti, Ettore Benvenuti, Doroteo Dorotei, Carlo Favilla, Angelo Giannetti, Giuseppe Giannini, Domenico Paganucci, Giovanni Sequi, Alfredo Sesti e Arturo Solari. Cfr. «L'Esare», 6 dicembre 1921.

braio 1921 – ricordiamo - era stato firmato il nuovo Concordato Nazionale, e gli aumenti provvisori, cui la società si era impegnata con gli accordi di novembre, avrebbero dovuto diventare definitivi a partire da questa data. Il problema principale continuava ad essere il persistente rifiuto dell'applicazione del concordato da parte delle piccole industrie cucirinaie lucchesi, rifiuto che costituiva un ostacolo molto grave per il sindacato cattolico, sia per l'impossibilità di estendere i benefici dell'accordo a tutti i lavoratori del settore, ma soprattutto per la posizione della Cucirini che si riservava di non adempiere alle clausole del concordato qualora esso non fosse stato applicato anche dalle piccole industrie concorrenti.

Dopo la serrata del 10 gennaio 1921, già ricordata, la vertenza con le ditte cucirinaie entrò in una fase di stallo, senza che l'Unione del Lavoro riuscisse ad ottenere impegni precisi da parte di queste e rendendo possibile la non completa applicazione del concordato anche da parte della Cucirini Cantoni Coats. Inoltre la crescente crisi economica forniva ulteriori motivazioni alla chiusura degli industriali nei confronti delle proposte sindacali. Per tentare di sbloccare la situazione, il 17 aprile si tenne una riunione dei rappresentanti operai del settore cucirinaio presso l'Unione del Lavoro di Lucca. A conclusione fu approvato un ordine del giorno, da inviare a tutte le industrie di filati cucirini della plaga lucchese e per conoscenza al Prefetto, con il quale si rigettavano le ragioni addotte dagli industriali per il mancato rispetto del concordato e si deliberava di invitare gli industriali, sia le piccole ditte che la Cucirini Cantoni Coats, ad un confronto con i rappresentanti degli operai da effettuarsi in una riunione comune dinanzi al Prefetto. Questa doveva consentire di raggiungere un accordo soddisfacente per tutte le parti interessate, non escludendo quindi neppure la possibilità di una differenziazione dei salari tra la Cucirini e le altre aziende del settore, in ragione della diversa forza sul mercato e delle diverse condizioni economiche.[280]

L'ipotesi di differenziazione dei salari continuava però ad essere fortemente avversata dalla Cucirini Cantoni Coats che, in una seduta del consiglio di amministrazione dell'azienda a Milano il 9 maggio il cui verbale venne inviato al Prefetto di Lucca[281], richiedeva all'Unione

---

[280] ASL, filza 204, anno 1921.

[281] *Ibidem*

del Lavoro di accettare formalmente la propria proposta di disapplicare il concordato in caso di analoga mancanza da parte delle altre aziende del settore, proposta che fu sostanzialmente accettata dal sindacato cattolico due giorni dopo.

Ancora una volta quindi la sorte del concordato veniva a dipendere dall'atteggiamento delle piccole ditte cucirinaie della piana lucchese che però continuavano ad opporsi a qualsiasi miglioramento contrattuale per le proprie maestranze come risulta dalle conclusioni di un'assemblea delle ditte aderenti alla Federazione fra fabbricanti Filati Cucirini ed affini, svolta il 10 maggio:

> Considerato che le condizioni dei piccoli industriali Cucirini, con la massima sincerità e verità, sono oggi per molte ragioni assolutamente disagiate, tanto che si prevede ormai come ogni singola piccola Ditta dovrà finire per prendere eccezionali provvedimenti;
>
> [l'assemblea] respinge ogni domanda che comunque tenda ad aumenti di mercedi:
>
> E vuole anche respingere ogni responsabilità di quanto eventualmente potesse avvenire in danno dell'industria e del commercio.[282]

Con queste parole gli industriali facevano conoscere all'Unione del Lavoro che la loro opposizione all'applicazione del nuovo concordato non sarebbe stata posta in discussione neppure in caso di scioperi, dei quali essi rifiutavano in anticipo la responsabilità. Un accenno può essere fatto infine alla previsione degli "eccezionali provvedimenti": essi potevano essere intesi sia come riduzioni di orario di lavoro, sia come possibili licenziamenti causato dal calo delle vendite. Indubbiamente in questo contesto essi assumevano anche la forma di vaghe minacce rivolte a chi, in un momento difficile per le aziende, voleva ottenere miglioramenti che queste non avevano alcuna intenzione di concedere.

L'Unione del Lavoro di Lucca quindi aveva di fronte una situazione alquanto compromessa: il confronto con le piccole aziende cucirinaie veniva interrotto da questo ordine del giorno, che non lasciava certo speranze di concludere positivamente la vertenza, e questo rendeva ancora più difficoltosa la difesa del concordato nazionale nei confronti della Cucirini Cantoni Coats. Quest'ultima, ottemperando a

---

[282] *Ibidem*

quanto deliberato dal Consiglio di Amministrazione e sulla scorta dell'accordo concluso con l'Unione del Lavoro nella riunione dell'11 maggio, rifiutò dall'inizio di luglio di continuare ad applicare l'ultimo concordato, senza che l'organizzazione sindacale potesse opporsi con successo, resa timorosa anche dal rischio che un'azione diretta contro la società potesse innescare conseguenze gravi sul piano occupazionale. In effetti l'andamento delle vendite della C.C.C. non doveva essere molto soddisfacente, come si può desumere dalla parte finale del verbale della riunione del Consiglio del 9 maggio.

Infine, si approva la decisione della Direzione Generale di ridurre le giornate di lavoro alle fabbriche per ristabilire la giusta proporzione fra vendita e produzione, e autorizza fin d'ora eventuali altre riduzioni di orario o di maestranze o di entrambi, qualora lo stato del mercato lo rendesse consigliabile all'opinione della Direzione Generale.[283]

Queste prospettive non potevano che preoccupare il sindacato cattolico, tanto più che tali riduzioni di orario furono attuate in modo sensibile a partire dal successivo 8 agosto, quando due fabbriche della Cucirini Cantoni Coats, situate nelle località di Saltocchio e Marlia, furono chiuse per la durata di 15 giorni con la motivazione "per crisi di lavoro", lasciando senza occupazione circa 300 operai.[284]

La difficoltà nel quadro d'insieme nel quale si svolgeva l'attività dell'organizzazione sindacale nel settore tessile era indirettamente confermata da una nota inviata in data 8 agosto 1921 dal Ministero per il Lavoro al Prefetto Di Donato con la quale si richiedevano informazioni sull'andamento dei rapporti sindacali nel settore

E' a notizia di questo Ministero che vari industriali tessili di codesta Provincia hanno imposto alle maestranze rilevanti riduzioni di salario e talora anche contemporanei aumenti di ore di lavoro e che, serpeggiando fra gli operai un vivo malcontento, può aversi da un momento all'altro una grave agitazione.

Prego la S.V.Ill/ma di favorirmi in argomento dettagliate e sollecite informazioni interponendo, ove del caso, la sua opera conciliatrice, affinché nella risoluzione dell'attuale crisi e nella revisione dei patti di lavoro, le parti

---

[283] *Ibidem*

[284] ASL, filza 200, anno 1921. Comunicazione della Divisione di Lucca dei carabinieri al Prefetto, 11 agosto 1921.

procedano con serena ed equa valutazione delle circostanze e sia evitata ogni sopraffazione.[285]

Il testo della nota, proprio perché proveniente da un organo statale, evidenzia più di qualsiasi dichiarazione sindacale il profondo stato di malessere delle maestranze tessili lucchesi e l'opera di prevaricazione che gli industriali andavano compiendo a danno dei propri lavoratori e, di riflesso, delle organizzazioni sindacali. Il timore espresso dal Ministero riguardava specificamente la situazione che si era venuta a creare nello jutificio di Ponte a Moriano dove i salari erano stati ridotti del 25%. I lavoratori avevano inizialmente accettato con riserva tale ribasso, ma, sentiti gli organi dirigenti della Federazione Italiana Operai Tessili, sindacato socialista cui era iscritta la maggior parte delle maestranze, il 10 agosto era stato proclamato uno sciopero che aveva interessato circa 1000 lavoratori, in maggioranza donne. Lo sciopero fu tuttavia di breve durata e dopo due giorni le maestranze tornarono al lavoro accettando le nuove condizioni salariali.[286]

Ma se anche il Ministero si riferiva allo jutificio, non è possibile comunque pensare che questi nuovi rapporti di forza tra industriali e sindacati non coinvolgessero anche le industrie nelle quali i lavoratori erano organizzati dall'Unione del Lavoro, come sarebbe stato provato poco tempo dopo dalla vertenza con la Cucirini Cantoni Coats.

Il 13 settembre, in un contesto del tutto negativo, ebbero inizio le riunioni tra la società e l'Unione del Lavoro per ricercare un nuovo accordo sui livelli salariali, dopo la riduzione delle paghe avvenuta ad inizio luglio. Questi incontri, e la relativa possibilità di comporre la vertenza con reciproca soddisfazione, furono però bruscamente interrotti dallo scontro seguito al licenziamento, il 28 settembre, dell'operaio Renato Giometti. La ragione della reazione dell'Unione del Lavoro al licenziamento stava nel fatto che il Giometti, oltre che operaio, era anche un importante rappresentante sindacale dell'organizzazione nonché consigliere comunale a Lucca nelle file del PPI. Il suo licenziamento fu pertanto interpretato come la volontà da parte della società di eliminare un personaggio scomodo, assertore dei diritti degli organizzati, e di colpire per suo mezzo l'intera orga-

---

[285] ASL, filza 200, anno 1921.

[286] *Ibidem*

nizzazione sindacale cattolica. In realtà il licenziamento era stato originato da un violento diverbio tra il Giometti ed il direttore Henderson in merito alla richiesta di un permesso da parte del sindacalista, che si era rifiutato di fornire la motivazione della sua richiesta. A quel punto Henderson glielo aveva rifiutato, minacciandolo di licenziamento nel caso in cui egli si fosse ugualmente assentato dal lavoro, come effettivamente avvenne[287]. Il giorno successivo, dopo un comizio organizzato dall'Unione del Lavoro per discutere con i lavoratori del licenziamento, furono intavolate trattative per ottenerne la revoca, ma di fronte alla posizione irremovibile della società, fu decisa la proclamazione dello sciopero[288], che interessò nei giorni successivi sia lo stabilimento dell'Acquacalda, sia quello presso Bagni di Lucca[289]. Tuttavia l'agitazione fu di breve durata, già il 2 ottobre, durante un comizio tra i lavoratori, il segretario dell'Unione del Lavoro avanzò la proposta di riprendere il lavoro a partire dal giorno successivo, riconoscendo in pratica l'errore del Giometti, proposta che fu accettata dalla maggioranza dei lavoratori[290].

Ma la crisi derivante da questo ultimo scontro non si risolse con la conclusione dello sciopero, la Cucirini Cantoni Coats mantenne infatti la serrata ancora per un paio di giorni, sino a che non furono dichiarate risolte tutte le questioni con l'Unione del Lavoro. L'organizzazione cattolica uscì da questa esperienza duramente sconfitta, avendo dovuto accettare le condizioni poste dall'azienda per ottenere la riapertura delle fabbriche. Il risultato veniva esposto con un notevole compiacimento dal direttore generale Henderson in una lettera del 7 ottobre 1921 inviata al prefetto di Lucca Di Donato

Lo sciopero è finito adesso con l'accettazione da parte della Maestranza e della Lega Cattolica, di tutte le condizioni presentate da noi, che sono le seguenti:

---

[287] Cfr. «L'Esare», 4 ottobre 1921 e, in versione antisindacale, «Il Serchio», 1 ottobre 1921.

[288] ASL, filza 200, anno 1921. Comunicazione della Divisione di Lucca dei carabinieri al Prefetto, 29 settembre 1921.

[289] ASL, filza 200, anno 1921.

[290] Sullo sviluppo dello sciopero vedere anche ACS. Min.Int.P.S. 1921, busta 68, fascicolo "Lucca". Telegrammi del Prefetto Di Donato al Ministero dell'Interno del 29 settembre, 3, 5 e 22 ottobre 1921.

1. Rinunzia alla pretesa riammissione in fabbrica del Giometti.
1. Ricupero per mezzo di lavoro straordinario, ma senza qualsiasi aumento di paga per lavoro straordinario, di una buona parte della produzione persa durante lo sciopero.
1. La Direzione locale aveva la facoltà di fissare la ripresa del lavoro, da farsi in ogni caso a scaglioni.
1. Le operaie dei reparti lavoranti a doppia squadra hanno accettato di aumentare il loro orario quindicinale di 5 1/2 ore, senza aumento di paga.
1. Alla Ditta vengono garantite 48 ore di lavoro effettivo nei reparti a regime normale.
1. I membri della Commissione interna devono esplicare il loro mandato fuori dall'orario della fabbrica.
1. Le Maestranze accettano la tesi della Ditta in merito all'interpretazione del contratto dell'11 Maggio u.s., tesi finora combattuta dall'Unione del Lavoro.[291]

La sconfitta non poteva essere più dura per il sindacato e per i lavoratori, che secondo le stesse parole di Henderson "sono tornati in fabbrica addirittura disfatti". Si era affermata la massima discrezionalità da parte dell'azienda non solo sulla questione del licenziamento e delle condizioni immediate per la ripresa del lavoro. Passavano anche le nuove condizioni di lavoro sui doppi turni, già introdotte nell'Italia settentrionale ma fortemente osteggiate dal sindacato lucchese, con il passaggio dalle 7 alle 7,5 ore effettive di lavoro per una paga complessiva su 8 ore, ottenute riducendo la durata dell'intervallo da un'ora a mezzora[292]. Inoltre, con le 48 ore di lavoro effettivo, veniva abbandonata la speranza di ottenere il sabato semifestivo, se non a patto di aumentare l'orario di lavoro negli altri giorni. Infine, con l'accettazione della tesi della Ditta, cessava anche la pur sterile opposizione alla disapplicazione del concordato tessile del 12 febbraio 1921.

A conclusione della sua lettera, Henderson evidenziava la sua posizione insieme paternalistica e repressiva nei confronti dei propri operai, oltre ad un marcato astio verso l'Unione del Lavoro:

---

[291] *Ibidem*

[292] Cfr. P. BOTTARI, *op. cit.*, p. 306.

In ogni modo, le Maestranze hanno avuto una lezione, e non possiamo che augurarci che potranno comprendere che la perdita di paga sostenuta è esclusivamente ad ascriversi all'indirizzo sbagliato dei propri capi lega.[293]

Un ulteriore successo della posizione padronale sarebbe giunta, il 28 ottobre successivo, l'approvazione del concordato cucirinaio lucchese stipulato tra l'Unione del Lavoro e gli industriali aderenti all'Unione Industriale Lucchese[294]. Le clausole del concordato, secondo quanto riportato da «L'Esare», prevedevano un trattamento economico e normativo analogo a quello vigente per il resto dell'industria cotoniera, come stabilito dal concordato nazionale[295]. Esso non era pertanto peggiorativo per i lavoratori, ma, essendo stato concluso a livello provinciale, non godeva di alcuna garanzia da parte dei sindacati nazionali, impegnando in prima, ed unica, persona l'Unione del Lavoro di Lucca nella sua applicazione e nei tentativi, mai realizzati, per un suo miglioramento.

L'altro settore in cui si manifestarono le maggiori difficoltà per il sindacato cattolico lucchese fu quello delle cartiere. Dopo una prima agitazione che interessò, nel mese di febbraio, i 32 lavoratori della cartiera dei F.lli Francesconi di San Pietro a Vico per l'aumento del caroviveri e che si concluse con un risultato poco soddisfacente[296], la situazione precipitò all'inizio dell'estate quando gli industriali del settore, adducendo a giustificazione la crisi dell'industria cartaria, tentarono di attuare una riduzione dei salari del 20% per gli uomini e del 25% per le donne, calcolati sui salari medi che ammontavano rispettivamente a L.15 e L. 9[297].

Il tentativo di riduzione dei salari fu inizialmente intrapreso senza richiedere l'intervento dell'Unione del Lavoro, che associava nel settore cartario della Piana di Lucca la maggior parte delle diverse centinaia di lavoratori. La risposta dei lavoratori, sostenuti dall'organizzazione sindacale, fu però decisamente negativa: all'inizio di agosto

---

[293] ASL, filza 200, anno 1921.

[294] La data esatta del concordato è stata desunta da «L'Esare», 25 luglio 1923.

[295] Cfr. «L'Esare», 17 novembre 1921.

[296] Cfr. ACS, Min.Int.P.S. 1921, busta 68, fascicolo "Lucca". Telegramma del Prefetto Di Donato al Ministero dell'Interno, 26 febbraio e 2 marzo 1921.

[297] Per le notizie sull'andamento della vertenza, cfr. la relazione dell'Ufficio Provinciale del Lavoro, s.d., in ASL, filza 203, anno 1922.

furono proclamati i primi scioperi a partire dalla zona di Pescia, dove furono interessati circa 125 operai[298]. In meno di due settimane le agitazioni si estesero anche ai centri cartari di Villa Basilica e di Marlia coinvolgendo almeno altri 160 lavoratori[299]. In seguito allo sciopero gli industriali furono quindi costretti a cercare un accordo con l'Unione del Lavoro che poneva quale pregiudiziale per la ripresa dei lavori l'accettazione da parte sua di qualsiasi modifica che avesse interessato il concordato attualmente vigente.

Un primo risultato positivo fu raggiunto mediante l'intervento dell'Ufficio Provinciale del Lavoro di Lucca che riuscì a far accettare all'Unione del Lavoro una riduzione dei salari del 20% con riserva, salvo provvedere successivamente al conguaglio a seconda del risultato che si sarebbe ottenuto dalle trattative in corso con gli industriali[300]. Tuttavia questo non significò la ripresa del lavoro nelle cartiere, ma piuttosto lo spostamento della ragione del contendere su una nuova materia: l'erogazione o meno del sussidio di disoccupazione agli operai. Questo sarebbe spettato in caso di disoccupazione forzata, ma la situazione era assai più complessa in quanto da entrambe le parti era stato mantenuto un comportamento non del tutto corretto che rendeva difficile riconoscere il diritto o meno all'erogazione del sussidio. La temporanea disoccupazione era stata causata in effetti dagli scioperi decretati dai lavoratori, e come tale poteva configurarsi come disoccupazione volontaria, ma tali scioperi erano stati a loro volta causati da un comportamento scorretto della controparte padronale che aveva rotto il concordato vigente senza aver cercato nessun accordo con le organizzazioni dei lavoratori.

Per questo motivo lo sciopero si sarebbe protratto per un periodo di tempo estremamente lungo. I primi accordi riguardarono le cartiere di Villa Basilica, dove lo sciopero si concluse a fine settembre, e di Marlia, che vide il ritorno al lavoro il 7 novembre. Le condizioni ottenute per la ripresa del lavoro non accennavano più al sussidio di disoccu-

---

[298] ASL, filza 200, anno 1921. Comunicazione della Divisione di Lucca dei carabinieri al Prefetto, 8 agosto 1921.

[299] ACS, Min.Int.P.S. 1921, busta 68, fascicolo "Lucca". Telegrammi del Prefetto Di Donato al Ministero dell'Interno del 12 e 24 agosto 1921.

[300] AAL F.T., lettera dell'Ufficio Provinciale del Lavoro all'Unione del Lavoro di Lucca, 24 agosto 1921.

pazione, che si può presumere fosse stato percepito dalle maestranze ma senza conoscere in quale misura, ma prevedevano generalmente la riduzione di una lira sulla paga giornaliera sia per gli uomini che per le donne, portando quindi il salario rispettivamente a L. 14 e L. 8 al giorno.[301]

Lo stato di agitazione permaneva invece nelle cartiere di Collodi, frazione di Pescia, nelle quali le maestranze si dichiaravano disposte ad accettare la riduzione di paga già operante nelle altre zone, mentre rimaneva il completo disaccordo con i proprietari sulla somma da percepire per il periodo di disoccupazione, con una richiesta di L. 150 a fronte di un'offerta degli industriali di L. 50. La situazione continuò a degenerare sino alla rottura delle trattative avvenuta il 10 gennaio 1922. Questo costrinse il Prefetto ad intervenire deferendo la questione ad un Collegio Arbitrale, misura che consentì la ripresa del lavoro il 23 gennaio. I documenti esaminati non consentono tuttavia di conoscere quali fossero le condizioni definitive dell'accordo, ma, quale che fosse l'entità delle somme riconosciute per il periodo di sciopero, tali condizioni non si differenziarono sostanzialmente da quelle già accettate dai lavoratori delle altre cartiere lucchesi.

Il persistere dello stato di sciopero nelle cartiere di Collodi fu anche la causa di un gravissimo fatto di sangue di cui rimase vittima Ubaldo Ciomei, il più noto organizzatore sindacale dell'Unione del Lavoro di Lucca nel settore cartario, stretto collaboratore del segretario Celestino Cresta, apprezzato rappresentante della corrente di sinistra del Partito Popolare lucchese e consigliere di minoranza al Comune di Pescia. La sera del 30 ottobre 1921, in compagnia di un altro operaio, si incontrò casualmente con Paolo e Nello Lamberti, proprietari di piccole cartiere locali che erano chiuse a causa dello sciopero sopra ricordato. Ne nacque un'improvvisa discussione, che si trasformò in tragedia quando questi ultimi estrassero le pistole e spararono contro i due lavoratori. Il Ciomei, gravemente colpito, morì durante la notte in ospedale, mentre i due fratelli si davano alla latitanza, ricercati dai Carabinieri e dalle forze del Commissariato di P.S. di Pescia.[302]

---

[301] ASL, filza 200, anno 1921. Comunicazioni della Divisione di Lucca dei carabinieri al Prefetto, 29 settembre e 9 novembre 1921.

[302] ACS. Min.Int.P.S. 1921, busta 68, fascicolo "Lucca". Telegramma del Prefetto Di Donato al Ministero dell'Interno, 31 ottobre 1921.

I due fratelli rimasero latitanti sino a che, nel marzo del 1923, non furono amnistiati dalla Corte d'Appello di Lucca. Essi infatti, iscritti al partito fascista, approfittarono dell'amnistia prevista da un Decreto del 22 dicembre 1922 per i reati compiuti con movente politico e "nazionale"[303]. Questa decisione era quanto meno sconcertante in considerazione del fatto che si era sempre affermato si trattasse di un delitto comune e non politico. Anche senza voler dare valutazioni ad una legge che, all'indomani del colpo di Stato fascista, andava a cancellare reati di sangue portati a termine dalle squadre fasciste contro avversari politici, è necessario rilevare come in questo caso, e purtroppo anche in molti altri, il fascismo e le istituzioni ormai da esso controllate, riuscissero a piegare la legge al proprio servizio, senza infrangerla esplicitamente, ma vanificandone gli scopi. Qualora si ritenga invece che l'omicidio abbia effettivamente avuto un movente politico, ipotesi molto probabile, la sua gravità deve essere considerata ancora maggiore, avendo avuto come scopo quello di eliminare un personaggio scomodo nel disegno di distruzione del movimento operaio in Lucchesia, ma nello stesso tempo un uomo armato solo della parola e dei mezzi legali e pacifici della dialettica sindacale.

La notizia dell'omicidio di Ubaldo Ciomei diffuse lo sgomento nel sindacato cattolico lucchese e nelle masse operaie lucchesi da esso organizzate. Nei giorni successivi si tennero funerali solenni sia a Lucca che a Collodi che videro una forte partecipazione dei lavoratori, si parlò di circa 4000 persone, con la proclamazione del lutto operaio e con lunghi cortei ai quali parteciparono anche folte rappresentanze degli anarchici, dei comunisti e della Camera del Lavoro[304]. Ciò che impressionava i lavoratori era il clima di violenza che si stava vivendo anche in Lucchesia e la sproporzione tra questa e l'attività pacifica di un rappresentante sindacale che aveva come unici scopi il mantenimento di livelli salariali accettabili e la ricerca di una maggiore sicurezza nel lavoro per le maestranze. La crudeltà di quanto era avvenuto colpiva quindi duramente il sindacato cattolico, sempre impegnato, nonostante le varie accuse di bolscevismo bianco mossegli contro da-

---

[303] Cfr. «L'Esare», 13 marzo 1923.

[304] Cfr. «L'Esare», 6 novembre 1921.

gli avversari, a mantenere un atteggiamento di compostezza e di rispetto anche durante le azioni di lotta più dure, che lo differenziava dalle violenze che si andavano sempre più diffondendo tra i socialisti ed i fascisti.

Appendice documentaria

I. Statuto della Cooperativa fra gli Organizzati dell'Unione del Lavoro. Sezione di S. Marco.[305]

Cooperativa fra gli Organizzati dell'Unione del Lavoro
Sezione di S. Marco

1. E' costituita con sede in Acquacalda (S. Marco) una Società anonima Cooperativa a capitale illimitato sotto la denominazione "Cooperativa fra gli Organizzati dell'Unione del Lavoro. Sezione di S. Marco.".
1. La durata della società è di anni trenta dalla sua legale costituzione e potrà essere prorogata per deliberazione dell'Assemblea.
1. La società si propone di: a) acquistare all'ingrosso e ripartire fra i soci generi alimentari ed altri d'uso domestico. b) provvedere alla difesa economico-sociale dei propri soci, partecipando a tutte quelle iniziative che venissero prese a tale scopo da altre Associazioni aventi il medesimo carattere.
1. La Società aderisce alla Federazione Nazionale delle Cooperative di Consumo ed alla rispettiva Federazione locale ad essa coordinata. Promuove la tutela professionale dei soci appoggiando l'Unione del Lavoro di Lucca e Provincia.
5. Per essere ammessi quali soci occorre:
   a) condurre vita conforme all'educazione civile e cristiana.
   a) che sia organizzato all'Unione del Lavoro almeno da tre mesi; sottoscrivere una quota di compartecipazione di Lire dieci.
   a) ed un socio ne può sottoscrivere sino al massimo di dieci azioni nominali.
6. Il versamento delle azioni dovrà essere fatto al momento della sottoscrizione od anche in rate quindicinali di L. 2.00 ciascuna, a cominciare dalla data stessa di sottoscrizione. Il socio che sia in arretrato di pagamento rimane sospeso da tutti i diritti e vantaggi sociali.
6. Il Consiglio di Amministrazione ha il diritto di espellere il socio: a) quando venga meno alla condizione di cui alla lettera a) dell'articolo 5.; b) quando in qualunque modo o non ottemperi alle disposizioni del presente Statuto, o rechi danno morale o materiale alla Società; c) quando, essendo moroso, non paghi le quote all'Unione del Lavoro, o le rispettive rate, benché sollecitato.
6. In caso di morte del socio, gli eredi possono domandare il rimborso delle quote spettanti al defunto, ovvero subentrare, col consenso del

---

[305] Archivio Arcivescovile di Lucca, *Fondo Tocchini*, Verbale delle adunanze della lega lavoratori del cotone di San Marco, riunione del 7 febbraio 1920.

Consiglio, nella qualità di socio, in modo però che per ogni quota resti sempre designato un solo possessore.

6. Tanto nel caso di espulsione, che di morte, le quote sono rimborsabili dopo l'approvazione del bilancio dell'anno in corso, al prezzo risultante dal bilancio stesso. Però al socio espulso, salva ogni maggiore azione per eventuali danni, non potrà essere rimborsato più del 50% del valore delle rispettive quote come sopra determinate.
7. Il patrimonio sociale è costituito:
   a) da un numero illimitato di quote di compartecipazione di Lire dieci ciascuna;
   b) dal fondo di riserva;
   c) da ogni offerta che venga alla Società e sia dalla stessa accettata.
8. Le quote di compartecipazione sono nominative e personali e non possono essere sottoposte a pegno o vincolo; potranno solo cedersi previo consenso del Consiglio di Amministrazione; s'intendono però sempre vincolate in favore della Società per tutti gli obblighi che il socio abbia potuto contrarre con la medesima. La Società ha inoltre su di esse in ogni caso il diritto di prelazione.
9. L'esercizio sociale si chiude il 31 Dicembre di ogni anno. Gli utili netti risultanti dal bilancio verranno ripartiti come segue:
   - Il 10% per il fondo di riserva fino a raggiungere un quinto del capitale sociale;
   - Il 30% al capitale in dividendo in ragione di non oltre il 5% dell'importo da ciascun socio sottoscritto e versato, passando il resto all'assegnazione seguente;
   - Il 50% ai soci in ragione degli acquisti fatti durante l'anno;
   - Il 10% all'Unione del Lavoro per opere di miglioramento operaio ed agricolo della regione.

   Ogni socio partecipa al dividendo nel semestre successivo a quello in cui abbia completamente liberate le quote sottoscritte.
10. Il fondo di riserva è costituito:
    a) dagli utili allo stesso annualmente assegnati; b) dalle quote trattenute ai soci in caso di rimborso; c) dal maggiore eventuale prezzo sul valore nominale nella vendita di nuove azioni.
11. Sono organi della Società: a) l'Assemblea dei Soci; b) il Consiglio di Amministrazione; c) il Collegio dei Sindaci.
12. L'Assemblea generale dei soci è convocata ordinariamente una volta all'anno entro tre mesi dalla chiusura dell'esercizio: a) per discutere, approvare o modificare il Bilancio, udita la relazione dei Sindaci; b) nominare il Presidente e gli altri membri del Consiglio, i Sindaci ed i Probiviri; c) formare ove sia il caso, il prezzo di nuove azioni quando il valore reale differisca notevolmente dal nominale; d) deliberare su tutti gli altri oggetti posti all'ordine del giorno.

13. Le Assemblee straordinarie sono convocate ogni qualvolta il Consiglio di Amministrazione lo ritenga opportuno, lo richiedano i Sindaci o ne facciano domanda firmata un quinto dei soci, indicando gli oggetti da trattarsi. Il Consiglio, in questo caso, sarà tenuto a convocare l'assemblea entro un mese, indicando gli oggetti da trattarsi.
14. La convocazione dell'assemblea sarà fatta dal Consiglio mediante avviso pubblicato sul giornale "Il Domani Sociale" di Roma e sul giornale locale "L'Esare" almeno quindici giorni prima di quello fissato per l'assemblea, indicando altresì l'epoca di una seconda eventuale convocazione.
15. Ogni socio, qualunque sia il numero delle azioni possedute, ha sempre diritto ad un voto solo e può solo in caso di legittimo impedimento riconosciuto dall'assemblea farsi rappresentare, con delega scritta, da altro socio che non sia membro del Consiglio. Un socio però non può avere che una sola delega.
16. Le assemblee di prima convocazione sono valide quando siano presenti o rappresentati più della metà dei soci; quelle di seconda convocazione sono valide qualunque sia il numero dei soci presenti o rappresentati. Occorre, però, sempre il voto favorevole dei 2/3 dei presenti in un'assemblea composta di almeno 1/3 dei soci per deliberazioni che riguardano: a) lo scioglimento anticipato della Società; b) la fusione; c) la modifica al presente Statuto.
17. Il Consiglio di Amministrazione, oltre quanto è detto nel presente Statuto, provvede a tutto quello che è necessario per il raggiungimento dello scopo sociale, e che non sia per legge riservato all'assemblea.
18. Esso si compone di un Presidente, di un Vice-Presidente, un Segretario ed un Cassiere e di sette consiglieri che durano in carica un anno e possono essere rieletti. Alla fine del primo anno si rinnovano per sorteggio ed in seguito per anzianità.
19. Possono essere soci anche gl'Impiegati organizzati nell'Unione del Lavoro.
20. Il Presidente ha la rappresentanza legale della Società, nonché la firma sociale, ed unitamente a quella del Segretario per ogni atto che impegni la Società verso i terzi. In caso di assenza o d'impedimento del Presidente, i poteri dallo stesso esercitati passano al Vice-Presidente in ragione prima dell'anzianità della carica ed a parità di quelle condizioni, in ragione della rispettiva anzianità d'età. Uguale criterio è seguito tra i consiglieri per l'eventuale surrogazione del Segretario. Il Segretario potrà essere designato anche fra i non soci. Tutti i membri del Consiglio sono esonerati dall'obbligo della cauzione.
21. I Sindaci, in numero di tre effettivi e due supplenti, vengono eletti annualmente nell'Assemblea generale dei soci, anche fra persone e-

stranee alla Società, ed esercitano le funzioni a loro devolute dal vigente Codice di Commercio.

22. Nell'assemblea generale ordinaria vengono pure eletti tre probiviri per un anno, possibilmente non soci, e sempre rieleggibili. Essi decidono sulle controversie che potessero sorgere circa l'ammissione o l'esclusione dei soci, si prestano alla conciliazione e all'arbitraggio in qualsiasi altra vertenza tra i soci ed organi sociali. La loro opera è gratuita.
23. In caso di scioglimento, l'assemblea che lo delibera stabilisce le norme di liquidazione in relazione a quelle dettate dalle vigenti disposizioni legislative; nomina tre liquidatori, i quali, estinta ogni qualsiasi passività, nel caso in cui risultasse un'eccedenza attiva oltre il valore nominale delle azioni, rimborseranno il maggior prezzo pagato alla Società per i successivi acquisti.
24. Ogni distribuzione ai soci viene fatta mediante pagamento a contanti.

Firmato:

- Il Presidente del Consiglio di Amministrazione della lega lavoratori del cotone di San Marco: Attilio Martinelli
- Per l'Unione del Lavoro: S. Pasquinelli

II. Statuto dell'Unione del Lavoro di Lucca e Provincia.[306]

STATUTO
dell'Unione del Lavoro di Lucca e Provincia

Art. 1

E' costituita in Lucca l'Unione del Lavoro. Essa ha per scopo la rappresentanza, la difesa e l'elevazione dei lavoratori – dell'industria, dell'agricoltura, del commercio e dei pubblici servizi – della città e della provincia di Lucca.

Art. 2

L'Unione del Lavoro informa la sua azione ai seguenti criteri:

a) carattere nettamente professionale e organico economico dell'organizzazione;
b) sincero riconoscimento e rispetto dei sentimenti dei soci;
c) solidarietà ed elevazione del lavoratore attuate con i mezzi civili e mediante grandi organismi nazionali e locali specializzati;
d) organizzazione della Società in classi distinte e loro collaborazione al bene comune della regione e della nazione sulla base della giustizia ed

[306] Archivio Arcivescovile di Lucca, *Fondo Tocchini*.

equità nei reciproci rapporti e nella distinzione dei frutti del lavoro comune;

c) energico sviluppo dell'economia e del lavoro nazionale, della legislazione sociale e dell'istruzione professionale.

Art. 3

L'Unione del Lavoro intende raggiungere i suoi fini mediante principalmente:

a) dirigendo e coordinando localmente l'azione delle varie organizzazioni professionali e istituzioni sussidiarie di mutualità, previdenza e cooperazione, assicurazioni sociali ecc. ecc.

b) promuovendo tali organizzazioni e loro opere sussidiarie dove ancora non esistano;

c) compiendo - sia di propria iniziativa, sia per incarico di autorità o di istituzioni nazionali – studi ed inchieste sulle condizioni locali del lavoro, dell'industria, dell'agricoltura, dei consumi popolari ecc. proponendo a chi del caso i provvedimenti più opportuni per migliorarle e svilupparle;

d) dotando le istituzioni aderenti di tutti quei servizi di assistenza tecnica, amministrativa e complementare, che valgano ad assicurare il migliore andamento e la maggiore efficacia;

Art. 4

L'Unione del Lavoro di Lucca fa parte della "Confederazione Italiana dei Lavoratori" ne segue la direttiva sindacale cristiana, ed è da essa riconosciuta.
Tutti i suoi soci effettivi sono muniti della tessera nazionale annualmente emessa dalla Confederazione Italiana dei Lavoratori.
All'Unione del Lavoro devono far capo in conformità degli art. 6, 8 e 13 tutte le organizzazioni ed istituzioni economiche della Provincia – professionali, cooperative, mutue, operaie ed agricole tanto maschili quanto femminili, composte in tutto od in prevalenza di lavoratori – e tutte le sezioni locali dei Sindacati e Federazioni Nazionali aderenti alla "Confederazione Italiana dei Lavoratori".

Art. 5

Le organizzazioni professionali che hanno già il loro Sindacato Nazionale devono essere sezioni anche di questo in conformità del suo statuto e cooperare a promuoverlo se ancora non esiste.
La tessera da acquistarsi dai consigli sezionali e da distribuirsi a tutti i soci - e la quota settimanale, quindicinale e mensile – sono uniche fra le varie organizzazioni locali e nazionali ed il loro importo viene fra esse ripartito secondo le norme stabilite dalla Confederazione.

Art. 6

Le istituzioni economiche sussidiarie (di mutualità, di cooperazione, di credito e simili) vengono – d'intesa fra l'Unione del Lavoro e la loro rispettiva Federazione nazionale – promosse e raggruppate in altrettanti consorzi o Federazioni locali legalmente costituiti in conformità delle relative norme tecniche più sicure, affidandone l'amministrazione ad appositi consigli direttivi

nominati dagli enti che li compongono di concerto con la Commissione esecutiva dell'Unione del Lavoro.
Appositi statuti o regolamenti prescrivono le relazioni di questi enti verso l'Unione del Lavoro e viceversa.
Tali istituzioni sussidiarie devono il più possibile venir diffuse tra i soci delle varie sezioni professionali dell'Unione del Lavoro e avere presso di questa la loro sede e segreteria.

Art. 7

Sono soci effettivi dell'Unione del Lavoro tutti i lavoratori soci delle sue sezioni professionali. Sono soci aderenti i soci delle Istituzioni economiche sussidiarie aderenti che non siano soci effettivi.

Art. 8

Il Consiglio generale dell'Unione del Lavoro consta:

a) del segretario generale e del segretario di ogni sezione professionale o lega.
   Le sezioni professionali comprendenti oltre cento soci hanno diritto ad un terzo loro rappresentante nel consiglio generale;
b) di due rappresentanti di ogni consorzio o federazione di Istituzioni sussidiarie aderenti.
   Il Consiglio generale si riunisce una volta al mese e stabilisce i programmi, i criteri e gli organi dell'azione e del funzionamento generale dell'Unione.

Art. 9

Il Consiglio generale elegge ogni anno una Commissione esecutiva composta Da 5 ad 11 membri coll'incarico di provvedere a tutto quanto occorra per il retto funzionamento dell'Unione.
Gli scadenti sono rieleggibili.
La Commissione esecutiva ha un proprio presidente. Essa nomina il Segretario generale che può essere eletto anche fuori del seno del Consiglio generale.
Il Segretario generale ha funzioni rappresentative dell'Unione.
I segretari organizzatori aggiunti ed i segretari amministrativi sono pure di nomina della Commissione esecutiva.
Alla Commissione esecutiva può aggregarsi una commissione di consulenza.

Art. 10

L'Unione del Lavoro di Lucca concede gratuitamente a tutte le sezioni e loro soci effettivi:

a) l'assistenza professionale per la difesa dei legittimi diritti e interessi di classe – nei gravi casi provocando l'intervento del Consiglio direttivo dell'Unione del Lavoro o del Comitato centrale del sindacato nazionale dell'Industria o professione rispettiva – e ciò sia per vertenze individuali, come nei casi di conflitti collettivi, relativi specialmente al contratto di lavoro (scioperi eventuali, serrate, licenziamenti per rappresaglia);
b) l'assistenza legale – nei casi di controversie giuridiche relative al lavoro, assicurazioni sociali ecc. a mezzo di apposito ufficio di tutela legale o Istituto di assistenza ai lavoratori infortunati;

c) l'assistenza in caso di disoccupazione involontaria a mezzo dell'Ufficio proprio di collocamento per la ricerca di lavoro e della propria cassa mutua di disoccupazione;
d) l'assistenza igienica con consulenza medica limitatamente ad una visita l'anno a mezzo di un proprio dottore di fiducia (i soci ascritti alla mutualità hanno naturalmente cura medica completa e sussidio in caso di malattia);
e) l'assistenza cooperativa e mutualistica per lo sviluppo e la retta organizzazione degli organismi e dei servizi cooperativi e mutualisti (assicurazioni sociali ecc.) che interessano la classe;
f) a mezzo del proprio segretariato del popolo l'assistenza in pratiche di ogni genere presso autorità, amministrazioni ecc.
g) a mezzo del proprio segretariato di emigrazione l'assistenza in caso di emigrazione all'estero o all'interno (collocamento nazionale).

Art. 11

Per l'assistenza professionale accordi concreti devono essere presi fra la Commissione esecutiva dell'Unione del Lavoro (sentite le sezioni interessate) ed il Comitato centrale dei rispettivi Sindacati sulla base degli statuti e delle orme di questi ultimi e della Confederazione.
In massima spetta all'Unione del Lavoro l'assistenza professionale locale e al Sindacato o Federazione quella generale o nazionale.
Per le istituzioni economiche e la relativa assistenza l'Unione – d'accordo ove esistano, con le rispettive federazioni locali o nazionali – coopera all'organizzazione e al retto funzionamento dei necessari servizi e può estendere ai loro soci determinate forme di assistenza complementare stabilite dall'articolo precedente.
La Confederazione Italiana dei Lavoratori provvede anche alla assistenza amministrativa e politica delle istituzioni aderenti in regola di pagamento delle quote federali e confederali.

Art. 12

Fra l'Unione del Lavoro e le istituzioni sussidiarie aderenti preesistenti alla sua fondazione è stabilito un patto di reciprocità in forza del quale i lavoratori delle Istituzioni stesse sono inscritti all'ufficio delle loro Presidenze alle corrispondenti sezioni professionali dell'Unione del Lavoro, elevandone corrispondentemente la quota: e l'Unione del Lavoro indirizza ad esse i propri soci dimoranti nei centri che costituiscono la sfera di azione delle istituzioni stesse e le appoggia inoltre negli altri modi opportuni.

Art. 13

Almeno una volta all'anno l'Unione convoca in assemblea generale tutti i suoi soci per la relazione morale e finanziaria dell'anno trascorso e la discussione sulla azione generale dell'Unione nell'anno nuovo.

Art. 14

In caso di disaccordi o contrasti interni fra organizzazioni, organi e soci della Unione del Lavoro a dirimere i quali non sia sufficiente l'azione della Com-

missione esecutiva, essi vengono per la risoluzione sottoposti al Segretario Generale della Confederazione Italiana dei Lavoratori.
Allo stesso vengono rimessi i fondi sociali e gli archivi in caso di scioglimento dell'Unione.

Art. 15

Il presente statuto può essere modificato dalla volontà di quattro quinti dei soci.

III. Lettera della Direzione Nazionale del P.P.I. ad Arturo Chelini.[307]

Partito Popolare Italiano
Direzione del Partito

Roma, li 9 febbraio 1921

Preg.mo
SIG. PROF. ARTURO CHELINI
Segretario della Sezione del P.P.I.
L U C C A

Mi si dà notizia della costituzione in Firenze di un Fascio Sindacale Cristiano.

Tratterebbesi di un movimento fuori dei quadri della Confederazione Italiana dei Lavoratori e del Partito Popolare Italiano, per arrivare alla costituzione di un vero e proprio Gruppo d'avanguardia e ciò in perfetto contrasto con le deliberazioni al riguardo prese dalla Direzione del Partito nel marzo scorso e sanzionate dal Congresso di Napoli.

E perché mi si dice che tu sei al corrente della cosa, faccio appello alla tua lealtà perché voglia cortesemente e con precisione rendermi informato della portata e delle caratteristiche del movimento in parola.

Cordiali saluti.

IL SEGRETARIO POLITICO
Luigi Sturzo

IV. Risposta di Arturo Chelini alla Direzione nazionale del P.P.I.[308]

Lucca, 28 febbraio 1921

---

[307] Sezione Lucchese dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, *Fondo Chelini*, 1, fasc. IV, 1.

[308] Sezione Lucchese dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, *Fondo Chelini*, 1, fasc. IV, 2.

Caro d. Sturzo

Scusami se non ho risposto con maggiore prontezza alla tua lettera del 9 febbraio, dove mi chiedi notizie riguardo alla costituzione a Firenze di un certo fascio sindacale. Non era necessario tu facessi appello alla mia lealtà perché sai che è mia abitudine dire sempre il mio pensiero lealmente; cosicché non ho difficoltà, perché alcun segreto mi lega, a dirti quanto io so circa la costituzione di questi fasci sindacali.

E' vero; a Firenze furono gettate le basi per una intesa leale, onesta, fra quanti vecchi e nuovi seguaci dell'Idea sindacale volevano, riunendosi, rendere più efficace la loro azione. Io pure, con altri di Lucca, mi sono trovato a tale scopo in quella città, ed in una amichevole riunione a cui erano presenti moltissimi e non solo di Firenze, venne studiato il modo migliore per contribuire più e meglio possibile a dar vita alle nostre organizzazioni ed al P.P.I.

Nessuna intenzione secessionista, ma solo un sincero desiderio di fare un poco di bene all'una ed all'altra istituzione e quello di riunire in un fascio omogeneo tutti coloro che hanno fede nel divenire del Sindacalismo e ne propugnano onestamente il suo avvento. Scopi traversi ? Nessuno ! Ci trovammo d'accordo e non sentimmo in noi niente che sapesse di congiura e di poca lealtà, ma tanto invece che sapeva di sacrificio ! ... Tu sai cosa vuol dire questa parola e ben mi comprendi.

In quella riunione numerosa, dove non mancava l'abito talare e nemmeno – caso più unico che raro – un ricco industriale che dispensa la sua ricchezza senza interessi e non cerca onori, rivissi i tempi – assai lontani, purtroppo – della vecchia Democrazia Cristiana, allorquando, ricordi ?, ci si poteva guardare in faccia senza sospetto, sicuri di essere più fortunati di Cristo che in dodici compagni trovò il traditore. Tu vivi in un altro ambiente e, la tua visione essendosi fatta più politica, quindi più realistica, potrai forse sorridere di questo nostro idealismo. Ma se tu pensi alle condizioni di tutti noi che lottammo e lottiamo per una Idea che è sogno ma che auspichiamo realtà, devi ammettere per giusto, onesto, umano, che noi si vada cercando in mezzo a tutto questo ibridismo di coscienze, a tutta questa miscela di camaleonti, di arrivisti, di egoisti, di cui in non poca parte è composto il P.P.I., la mano dell'amico vero che possiamo stringere senza temenza, sicuri che non tesse insidia e non si gioverà di noi per farne piedistallo onde assecondare le sue brame non nobili e disinteressate. Cosa ci è di male in tutto ciò ? Non era un nuovo partito; chiamalo gruppo di avanguardia, ma non era niente che sapesse di inganno, di tradimento e di scissione; era invece la riunione di forze vive e fattive che lavorano e si sacrificano sul serio, le quali di fronte al logorio del Partito Popolare Italiano, sperano di salvarne i principi e conservare e ravvivare l'impronta della grande idealità che si è andata, grado a grado, disperdendosi nei corridoi del Parlamento e delle sale delle Sezioni, dove la lotta talvolta chiara, quasi sempre sorda, va di giorno in giorno facendosi più fiera fra i pazzi idealisti che vanno nelle nuvole ed i pratici, molto pratici, che sanno prendere abilmente il loro posto alla mensa con molta prodigalità imbandita

dal P.P.I. ed alla quale soddisfano con più o meno sfacciataggine i loro appetiti.

Questa, mio caro e vecchio amico, è la pura, la vera ed anche la grave realtà. E se tu neghi è segno che non la vedi, ma non che tu non la veda perché non sia, ma perché dal tuo punto di vista, forse troppo elevato, non si vedono nitidi i particolari, e tutto si rivela a grandi masse senza contorni precisi, e soprattutto dall'alto mal si scorge ciò che si agita sotto la superficie talvolta, in apparenza, promettente e magnifica. Ma noi che viviamo giorno per giorno questa vita di lotta; che siamo costretti a contendere il passo, talora anche con mezzi risoluti, è necessario, alla incoscienza, ma spesso, troppo spesso, all'intrigo, all'affarismo, alla ambizione sfacciata senza valori di sorta, di molti dei cosiddetti popolari e ciò perché il P.P.I. non divenga sempre più il gran covo dove ogni elemento avariato della politica, della finanza, della industria e della religione ... sì, anche della religione, si dia ritrovo e trami ed intrighi al solo scopo di asservirlo ai propri interessi, devi ammettere che dobbiamo sentire ripugnanza a stare a contatto con non pochi di questi elementi che abilmente si sono insinuati, profittando della nostra buona fede e della ... facilità di ingresso. E se malgrado ciò, e credi non è poco, noi continuiamo a restare nelle stesse fila, costretti a dare gran parte della nostra energia a questa lotta che nausea e che stanca, mentre potrebbe essere più e meglio dedicata, è perché nutriamo ancora la speranza che il Partito popolare italiano, nel quale noi D.C. fidavamo vedere rivivere la grande Idea che fu la passione viva della nostra giovinezza, non vada prostituendosi negli opportunismi di una politica da strapazzo, facendo rivivere, invece, nei mezzi e nelle finalità, quel vecchio partito clerico moderato di infausta memoria, o, peggio ancora, non sia il puntello nefasto di quella borghesia liberale-conservatrice che col suo fascismo tenta ora di difendersi, prendendo forse domani anche l'offensiva.

Ma tu mi dirai: ed il Consiglio Nazionale, ed il Gruppo Parlamentare non salvaguardano essi il Partito ? Permetti che non ti dica il mio pensiero, per non costringerti ad una difesa.

Cosa faremo dunque ? Vedremo al Congresso quale piega prenderà il Partito. Se il P.P.I. si indirizzerà risoluto per una via chiara e precisa senza incertezze né abili, colpevoli concessioni alle mezze coscienze e, peggio, alle altre; se saprà dir forte la sua parola in modo che chi non si sente con noi, chi non ha la fede, se ne vada; se insomma saprà affermare recisamente tutto il suo programma di questo vasto divenire sociale, che è nelle nostre aspirazioni cristiane, e saprà farlo senza opportunismi e senza acquiescenze dannose, noi saremo col P.P.I. al quale demmo fin dal suo sorgere il cuore e l'anima di un tempo che passò senza invecchiare il nostro spirito; ma se così non sarà, e nel vicolo cieco che si va insinuando, vorrà rimanere, smarrendo, per forse più ritrovare, la via segnatale dalla Provvidenza, cioè di una ricostruzione sociale cristiana, ebbene allora ... allora non possiamo più stare insieme ! ...

Fino a quel giorno, triste giorno, che, Dio non voglia, potrebbe segnare il nostro distacco, noi stiamo lealmente al nostro posto di battaglia, e qualunque cosa ti si dica di noi, puoi fare affidamento completo sulla nostra correttezza !

Caro Sturzo, tu vai ogni dove gettando il seme della tua parola buona; essa riceve l'applauso di chi ci segue e di chi ci combatte pur essendo con noi. Ma non bisogna illudersi, amico mio: l'ovazione spesso tenta di velare ipocritamente la sorda manovra e l'insidia: da tanti, da molti popolari, per modo di dire, si applaude a Sturzo, perché ... è il segretario politico del Partito e non se ne può fare a meno. Non si ha, come noi abbiamo, il coraggio delle proprie opinioni e la franchezza di manifestarle anche quando possono essere ribattute. Questa è la verità e te ne avvedrai, se ancora non te ne sei avveduto.

Ma per parlare un poco di Lucca, quanti e quali giudizi io ho sentito trinciare sulla tua persona, quando hai voluto l'intransigenza ! Ma se di quelli stessi che giudicano di te del tuo pensiero ed anche della tua onestà di propositi, con grande delicatezza, hai potuto vederne al tuo cospetto piangere le sorti del Partito a Lucca perché ridotto alle mani, così si dice, di questo matto che ti scrive. Ma fu questo matto che giunto il tempo delle elezioni amministrative, sentendo che verso di lui si appuntavano le ire di tutti i desiderosi di correre in lizza e di salire, e d'altra parte dubitando assai di possedere completa la tua fiducia, lasciò fare ... agli uomini di ordine. E così, con una facilità incredibile, si videro le fila del Partito divenire più numerose; uomini che mai ebbero un'idea se non quella dei propri interessi divennero di un tratto popolari e candidati, e si videro fieri combattenti in una lotta in cui di importante per essi non era che il proprio nome; e si vide ancora chi in tempi non lontani aveva gettato per la vanità di salire, a piene mani non poco del patrimonio non sudato, usando ogni mezzo di corruzione, lesinare poche centinaia di lire al Partito, ma mettere però in moto la propria automobile e sciogliere i cordoni della borsa .. pro domo sua.

Ancora, il sottoscritto, ha le noie di circa seimila lire di debiti del periodo elettorale politico, nel quale qualche corifeo del Partito poté farsi il borsellino ed avvantaggiarsi di carriera. E nessuno vuole pagare ! ...

Eppure, se io avessi voluto, anche nelle ultime elezioni amministrative avrei potuto un poco far prevalere la mia volontà; ma non lo feci e non per paura di assumermi responsabilità, ché ho abbastanza coscienza ed esperienza per valutarne il peso, ma perché volli che amici miei non ancora convinti di certe dolorose realtà e che dubitavano delle mie affermazioni e forse dei miei propositi, vedessero e si convincessero. E per questo rifiutai anche una seconda candidatura a consigliere provinciale per Lucca, dove, per la strada seguita, era sicura la vittoria. Ma immagini che per poter formare la lista ed assicurare la vittoria si cercò non il socio più attivo ma la persona più influente, magari iscritta a bella posta pochi giorni prima ? Ci pensi che qualcuno dei nostri candidati non figurava nella lista liberale solo perché ... giunti prima noi – non io – a fargli la proposta ? ... Ed ora è al Consiglio Provinciale e di parte nostra ... Ed il nostro Gruppo provinciale non va ! Salvo pochissime eccezioni non ha uomini di idee e di azione veramente e since-

ramente nostri. Un poco più fortunati siamo stati a Lucca per il Consiglio Comunale. Ma più che altro per merito di un uomo di carattere, il dott. Pfanner (sangue tedesco), che pure entrato nel Partito all'ultimo momento, ed avendo tutt'altro che idee ardite in politica, amministrativamente va bene e fa andare bene anche gli altri ... almeno per ora.

Insomma la vittoria venne e vi furono sbandierate, marce reali, perfino la protezione dei fascisti; allegria, allegria, allegria: Lucca era popolare !

Ma se si aveva vinto esteriormente, bisognava vincere internamente, tentare cioè l'assalto alla Sezione, per dare poi meglio il colpo alla Unione del Lavoro; perché la mira era lì ed è lì ! ... Tutto era preparato; a ciò lavoravano cautamente l'Esare ed il Serchio (a proposito di questo giornale, quanti errori di interpretazione hai commesso!). Ma il periodo elettorale era passato, gli amici veri avevano visto ed aperti gli occhi, un poco tardi però, ed io sentii il dovere di riprendere il mio posto. Siccome mi si voleva e mi si credeva liquidato, poterono vedere per ben due volte, dandogliela come la volevano, che grazie a Dio, liquidato non ero; ed ebbi le redini della Sezione che non rifiutai perché in coscienza non dovevo rifiutarle.

Ma con tutto ciò non si va ... E come non si va a Lucca, ritengo non si vada quasi dappertutto !

La massa organizzata ha poca o nessuna fiducia del Partito, e non vi entra; e la lotta sorda si va continuando proprio, anche da certi elementi che abbiamo mandato alle pubbliche amministrazioni, contro le Unioni del Lavoro, specialmente contro la organizzazione dei contadini che si tenta in tutti i modi di strozzare. Pensa che un sacerdote ed assessore comunale ed uomo di dottrina va predicando ai giovani contro le organizzazioni rosse e bianche: poveretto è proprietario terriero ! ...

E' un dualismo più o meno palese fra i due elementi, dualismo le cui conseguenze già si vedono, e si vedranno ancora di più nelle future elezioni.

Ci è della gente nel partito che di democratico non ha nulla ed io aggiungo che non ha nemmeno il senso cristiano della vita, perché non ho mai potuto o saputo comprendere un cristianesimo non democratico. Cosa avverrà dunque del P.P.I.? O si sacrifica le organizzazioni o si sacrifica quell'elemento conservatore che è penetrato e penetra, magari anche in buona fede, ma che ha lo scopo di tutelare i propri interessi e di concedere agli altri quando non gli costa sacrificio.

Bisogna una buona volta decidersi ! Il male è grave. Era intendimento dei veri democratici e veri sindacalisti cristiani trovarsi d'accordo, intendersi per un'opera seria, energica, di aiuto alle Organizzazioni ed al Partito, dando a quelle ed a questo una attività non formale, ma ordinata, anzi coordinata ad uno scopo che, se la tua anima non è mutata, deve essere anche il tuo scopo.

I nostri sindacati hanno bisogno di sapere quali sono i loro veri amici e diritto di conoscere su chi possono contare: intenzione nostra era di rendere pratica una selezione che era insieme la vita delle organizzazioni e del Partito; la Direzione, comprendendo o non comprendendo tutto ciò, si oppone, e risponde con quelle disposizioni draconiane che in pieno secolo XX puzzano

maledettamente di non santa inquisizione. E' proprio vero: i tempi cambiano, ma gli uomini sono sempre gli stessi; quando hanno il potere divengono reazionari per spirito di conservazione.

Ebbene io avrei consigliato maggiore prudenza ! La Direzione del Partito non si è resa abbastanza conto della gravità dei suoi deliberati e delle gravi conseguenze che ne seguiranno se non si rimedia e presto. Su questo punto non posso dirti di più.

Fintanto che non sono conosciuti i legami che corrono tra Partito e Confederazione, se l'indipendenza dell'uno dall'altra è cosa vera, non si può espellere da quello chi in questa è dissidente; come non è ... politico e per conto mio, non è legale, l'atto compiuto contro Speranzini, membro del Consiglio Nazionale eletto dal Congresso. Un Comitato provinciale non può espellere un membro del Consiglio !

La Direzione ha invece voluto fare la voce grossa, ma tante volte urlare non vuol dire avere ragione ! Ma via, caro Sturzo, è serio che i dirigenti di un Partito siano così terribilmente intransigenti verso uomini nostri di pensiero e di azione quando mostrano tanta tenerezza e longanimità verso altri uomini che con i loro propositi disonesti perpetrano verso le idee nostre il più bieco e vigliacco tradimento ! Che nei periodi elettorali danno triste esempio di sfacciata corruzione, che contro le organizzazioni nostre tramano l'insidia velenosa a tutto loro vantaggio e dei loro compari ? Che per favorire banche ed affaristi avrebbero reso e renderebbero il Partito rifugio inviolabile del pescecanismo nazionale ? Via, amico mio, è triste triste assai dovere constatare ciò!

Ad ogni modo, noi conosciamo la disciplina ! E nessun gruppo e nessun fascio, né estremista, né di avanguardia, né sindacale verrà fatto, almeno per quanto io posso dirti.

Certo questo non vuol dire che noi possiamo cambiare opinione. Le nostre convinzioni non si sono fabbricate nei periodi elettorali e non vegetano, non si corrompono nei corridoi della Camera o nelle sale dei Ministeri, ma vivono la vita di lotta e si fortificano nelle nostre organizzazioni al vivo contatto con quella massa lavoratrice che è stata e potrebbe essere ancora e dovrebbe essere la vera forza del Partito Popolare. Ancora come venti anni fa si grida alla ribellione, mi fa dolore che contro una tale onesta ribellione sia anche tu che pure hai l'anima grande del ribelle ! Pare che siamo tornati venti anni indietro; solo che i ... giacobini di allora sono i reazionari di oggi, non è vero ?

Ecco risposto lealmente alla tua richiesta. Essa non ti soddisfarrà, ma è però l'espressione onesta e sincera di un amico, che se non è più giovane, ha sempre però viva la fede che fu della sua giovinezza e che gli ha sempre fatto dedicare le proprie energie ed un ideale per il quale non conobbe e non volle conoscere che il sacrifizio.

Su per i giornali si è scritto molto di coscienza, credendo di farne l'esame, ma quel preteso "esame di coscienza" ha rivelato ancora più e meglio, qualora ve ne fosse stato il bisogno che nel Partito Popolare manca, generalmente

parlando, una coscienza precisa, risoluta delle sue grandi finalità democratiche e cristiane; la percezione chiara delle necessità gravi del momento; la comprensione esatta del valore della nostra forza di partito ... ed il coraggio di dirlo. Ci si illude tranquillamente, ci si inganna e ciò che è peggio, inganniamo gli altri.

Si è fatto scaturire un partito politico dal nulla e ci si è illusi che pochi articoli di Statuto valessero a raccogliere e mantenere unite coscienze non omogenee e divenissero, per questo solo atto, volontà libere e forti; praticamente esso subisce la conseguenza di tanti anni di inquinamento liberale borghese; ed il Partito Popolare è in grandissima parte fatto di tali elementi ibridi senza volontà e senza coscienza, con una religione accomodaticcia, fatta più di apparenza che di sostanza, che col cristianesimo ha gli stessi rapporti che il venditore di candele e di immagini sacre che sta alle porte del santuario, ha col santuario stesso ... lo sfrutta ! Non si è capito che un partito politico non può, per essere veramente forte, che essere la conseguenza di un movimento economico.

Caro Sturzo, perdonami se ti ho inflitto questa lunga chiacchierata; si sente il bisogno di aprire il cuore ad un amico; e quando quest'amico si chiama Sturzo ed è la testa del P.P. si ha non il diritto ma il dovere di parlare chiaro e forte, alimentando in noi la speranza di tornare utili alla Causa. Sbaglio ? Pazienza ! Comunque sia, in errore od in verità, è parola sincera e non può e non deve dispiacerti.

Ritengo che tutto il mio passato valga a non essere frainteso e mal giudicato. Se così non sarà sento ad ogni modo in coscienza di aver compiuto il mio dovere. E' l'ossequio alla ragione ... secondo S. Paolo ! non sono fuori della Legge.

Ti saluto affettuosamente
Tuo A. Chelini

V. Lettera dell'Unione del Lavoro di Lucca ad Arturo Chelini.[309]

C.I.L.
Unione del Lavoro di Lucca e Provincia
Casa del Popolo – Via Angelo Custode 14.

Lucca, li 30 maggio 1921

Egregio Prof. Arturo Chelini

---

[309] Sezione Lucchese dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, *Fondo Chelini*, 1, C.I.L., 13.

Lucca

Rimettiamo il presente ordine del giorno votato dal Consiglio Direttivo di questa Unione del Lavoro nella sua adunanza del giorno 29 corr., avvertendo che, come è detto nell'ordine del giorno stesso, per la definizione della questione, è chiamato un membro della Confederazione Italiana dei Lavoratori.

Con ossequio.

Il Segretario
Celestino Cresta

Allegato : Ordine del giorno votato dal Consiglio Direttivo dell'Unione del Lavoro di Lucca.[310]

ORDINE DEL GIORNO

Il Consiglio Direttivo dell'Unione del Lavoro di Lucca e Provincia nella sua adunanza del giorno 29 maggio corr.

visti i documenti prodotti a carico del Comitato provinciale del P.P.I. per il contegno da esso tenuto durante la lotta elettorale nei riguardi dei candidati dell'organizzazione sindacale:

udite in merito anche le comunicazioni del segretario generale dell'Unione del Lavoro di Lucca:

preso atto altresì in modo particolare dell'atteggiamento e dell'operato del prof. Chelini a danno pure di candidati delle organizzazioni operaie nelle elezioni politiche, atteggiamento ed operato emergenti da prove e documenti numerosi ed irrefragabili:

Mentre esprime un voto di biasimo all'indirizzo del Comitato Provinciale del Partito Popolare Italiano che ha privato del proprio appoggio le organizzazioni operaie bianche nella battaglia elettorale testé chiusa:

Deplora anche che il prof. Chelini sia venuto meno a quella coerenza ed a quella buona fede che la sua qualità di membro del Consiglio Direttivo dell'Unione del Lavoro di Lucca gli imponeva e si riserva di più apertamente pronunciarsi nei suoi riguardi, dopo udito, nel modo più chiaro i suoi argomenti a difesa ed intesi i poteri superiori.

VI. Lettera della Direzione Nazionale del P.P.I. ad Arturo Chelini.[311]

---

[310] Sezione Lucchese dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, *Fondo Chelini*, 1. C.I.L., 14.

[311] Sezione Lucchese dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, *Fondo Chelini*, 1. C.I.L., 15.

Partito Popolare Italiano
Direzione del Partito

Roma, li 31 maggio 1921

Preg.mo
SIG. PROF. ARTURO CHELINI
Segretario della Sezione del P.P.I.
Casa del Popolo – Via Angelo Custode 14
L U C C A

Dall'Unione del Lavoro di Lucca mi è giunta una lunga relazione intesa a dimostrare l'opposizione sistematica che, durante la recente lotta elettorale, da codesta Sezione sarebbe stata portata, senza giustificato motivo, avverso i candidati sindacali della lista popolare, Onorevole Gronchi e Sig. Cresta.

La relazione mette anche in rilievo il fatto che la Sezione occupa per sé dei locali in codesta Casa del Popolo, senza corrisponderne da tempo l'affitto, e la volontà della Unione – manifestatasi con regolari disdette – di non più concedere i locali stessi alla Sezione.

In merito a tali questioni la prego di volermi ampiamente riferire, con cortese sollecitudine.

In attesa di un suo riscontro, e con cordiali saluti.

IL SEGRETARIO POLITICO
Luigi Sturzo

Allegato 1: Relazione dell'Unione del Lavoro di Lucca alla Segreteria Generale della C.I.L.

Spett. Segretario Generale della Confederazione Italiana dei Lavoratori
e per conoscenza alla Direzione centrale del P.P.I.
Roma
Lucca, 19 maggio 1921

In conformità delle istruzioni ricevute con la circolare n. 2280 di prot. dell'8 aprile c.a. emanata dalla C.I.L. la quale in proposito si richiamava alla circolare n. 51 della Direzione centrale del P.P.I., il consiglio direttivo di questa Unione del Lavoro nella sua adunanza del 12 aprile proponeva al Comitato Prov. Lucchese del P.P. la candidatura del segretario generale Celestino Cresta per le imminenti elezioni politiche.

Ferveva in quel momento presso la locale direzione del P.P. gran lotta per l'inclusione nella lista dei candidati del nome del prof. Arturo Chelini il quale pure faceva parte del Consiglio direttivo suddetto.

Il medesimo Consiglio considerata bene la cosa e venuto che la candidatura del prof. Chelini veniva posta dalla sezione lucchese del P.P. propose senz'altro la candidatura del segretario Cresta come sopra è detto.

Di qui cominciarono le prime avvisaglie.

Nella sua adunanza del 17 aprile il Comitato provinciale discusse le candidature della Provincia da proporsi alla direzione centrale del Partito ed allora si vide tutta l'ostilità dei membri del Partito stesso contro la nostra Unione del Lavoro poiché la candidatura Cresta, che era stata portata anche dalla sezione di Altopascio, fu bocciata solennemente riscuotendo solo tre voti favorevoli.

Ciò nonostante portata la cosa alla Giunta Collegiale di Pisa di cui era presidente l'on. Gronchi segretario generale della C.I.L. questa considerò bene la cosa e d'accordo con la direzione centrale del Partito incluse nella lista anche il nome di Cresta non in quanto fosse individuo politico, ma come segretario generale e rappresentante di una organizzazione provinciale che in pochi mesi di vita per merito suo non solo aveva salvata tutta la lucchesia dalle orde bolsceviche, riunendo sotto la sua bandiera un numero considerevolissimo di proletari, ma si era pure imposta alla ammirazione incondizionata di tutti per la serietà dei metodi usati e per le vittorie ottenute.

E giungemmo così in mezzo alla diffidenza ed alla contrarietà di tutti coloro che invece dovevano sostenerci, giungemmo alla presentazione delle liste alla Prefettura di Pisa. Noi effettivamente credevamo che allora tutte le acrimonie che sono conseguenze del primo periodo della lotta elettorale, quello cioè della formazione delle singole schede, fossero scomparse e che tutti coloro che fino allora si erano detti sindacalisti veri e convinti, lasciando da parte qualsiasi avvisaglia personale si ponessero ad un lavoro alacre e fattivo per far trionfare, come davvero si doveva e si poteva, i candidati del sindacalismo cristiano.

Occorre notare questo: in lista erano l'on. Giovanni Gronchi segretario generale della C.I.L. ed il nostro Cresta segretario di una Unione prov. del Lavoro che dopo la Confederazione è il massimo esponente della organizzazione. Quindi non sostenere questi due candidati voleva dire dare un fiero colpo alla organizzazione sindacale: ciò che naturalmente sarebbe stato vivo desiderio non solo degli avversari, ma ancora dei cosiddetti clerico-liberali che purtroppo sono nel Partito unicamente per ... interessi personali e non certo collettivi.

Questo patto fu ancora considerato al Comitato elettorale operaio istituitosi a Pisa e quindi fu deciso di dare a queste due candidature il maggior appoggio possibile e necessario per un sicuro trionfo.

Intanto sia il C.P. lucchese che della lotta elettorale doveva avere la direzione, sia la direzione della sezione di Lucca si squagliarono magnificamente, lasciando in completo abbandono la nostra Unione che si trovò sola a combattere una battaglia difficilissima ed aspra contro i nemici e gli amici.

E fu l'Unione del Lavoro che dovette occuparsi di molte cose spettanti al Comitato elettorale del P.P. come perfino il cercare le firme necessarie alla

presentazione della scheda in Prefettura per cui si dovette andare incontro ad una spesa non lieve.

E così in mezzo alla ostilità generale si venne alle elezioni.

Sarebbe molto meglio coprire con un velo pietoso tutte le miserie elettorali a cui abbiamo forzatamente e con rincrescimento dovuto assistere, ma in coscienza non possiamo e accenniamo solo ad alcune:

L'Unione del Lavoro di Pescia e Valdinievole che aveva stretto dovere di sostenere le candidature sindacali, si schierò apertamente contro tali candidature facendo cadere tutte le sue preferenze sopra altri elementi, dandone solo all'ultimora una parte all'on. Gronchi. Giova notare che questa Unione del Lavoro è più politica che sindacale ed i fatti lo dimostrano luminosamente.

Ed ecco perché infischiandosi di tutti i convegni, di tutti i deliberati, dei frequenti richiami della Confederazione (che tra parentesi, non è stata troppo energica in questo caso) ha voluto rimanere assolutamente indipendente per non aver controllo e per manipolare come meglio credeva...

E l'Unione del Lavoro di Pescia che disponeva di oltre duemila voti è stata la maggiore causa della mancata vittoria.

Poi nella giornata di domenica alcuni membri del P.P. conculcando gravemente le buone relazioni che dovrebbero correre fra Partito ed Unione si recarono in vari centri elettorali dove essendo in prevalenza l'elemento organizzato, gli elettori davano naturalmente la preferenza ai rappresentanti della loro organizzazione. Ebbene con altre schede che portavano altri preferiti, persuasero la massa a votare nel modo da loro voluto. E fortunatamente questo avvenne, per quanto a noi costi sicuramente, in pochi centri, non per il buonsenso dei suddetti membri del partito, ma per l'avvedutezza degli organizzati.

In una parola: guerra infinita alla organizzazione, guerra a Gronchi ed a Cresta, guerra dai conservatori perché naturalmente dà loro ai nervi l'Unione del Lavoro, guerra dai cosiddetti estremisti e sindacalisti PURI per rappresaglia contro l'uomo e cioè contro Cresta che non volevano, non per ragioni di sindacalismo, contro cui non potevano aver niente, godendo egli la massima fiducia di tutti, per rettitudine veramente esemplare, ma perché egli al momento di porre la sua candidatura fece comprendere che come rappresentante l'organizzazione l'Unione del Lavoro aveva scelto lui e non altri ...

Ma per certa gente il sindacalismo va ... a quel paese.

Conclusione! Le elezioni in provincia hanno dato oltre 2000 voti al nostro rappresentante che ne ha avuti pure 500 nel Pisano. In questa provincia per gli accordi presi ne doveva aver molti di più: noi lucchesi abbiamo tenuto fede alla parola data sostenendo Gronchi il quale per nostro merito è riuscito capolista dei popolari: dagli altri questo non è stato fatto perché non si è voluto fare.

In una parola hanno sfruttate le ottime posizioni nostre danneggiando gravemente il nostro movimento e poi per far risaltare candidature personali

che hanno avuto un risultato inutile... E questo per noi ci sembra né onesto, né cristiano...

Come vedete da questi fatti risulta chiaramente il grave dissidio che esiste tra noi ed il P.P. ripetiamo non per colpa nostra, ma sibbene per colpa di elementi del Partito i quali si scusano dicendo che, non avendo agito in veste ufficiale, potevano fare quello che loro piaceva. Quasiché in tempo elettorale scompaia il Partito e rimangano gli uomini... singoli!..

Il Partito Popolare a Lucca vive nella nostra Casa del Popolo, godendo di una stanza vastissima, del salone, della luce e del telefono, mediante il meschino contributo mensile di L. 15, che non sono state pagate dal 1° novembre u.d. perché non funzionando il Partito mancano i fondi. Basti considerare che siamo a maggio e non sono state distribuite che pochissime tessere, unica fonte per le spese...

Il Partito oltre a non averci dato il minimo contributo né morale né finanziario, ci ha sempre osteggiato ed in questo periodo elettorale si è schierato apertamente contro di noi. E' incompatibile quindi la sua presenza alla nostra Casa del Popolo.

Con lettera in data 16 marzo gli demmo regolare disdetta: lasciammo correre perché venne il periodo elettorale. Lunedì 17 corr. con nostra lettera gli facemmo comprendere le cose e gli intimammo di trovarsi un locale. Questo è logico e naturale, perché noi non possiamo tenere la serpe in seno, una serpe che inocula il suo veleno fra gli operai che sono i sostenitori della nostra Casa del Popolo.

Questi i fatti esposti nella loro nuda realtà, sui quali richiamiamo l'attenzione di cotesto spett. Sodalizio. Vogliano pure indagare su quanto abbiamo riferito e non potranno che darci completamente ragione.

Attendiamo un sollecito cenno di risposta alla presente, pregando di prendere quei provvedimenti che sono di competenza della C.I.L. e della Direzione del P.P.

Naturalmente date queste ragioni basate su fatti diretti a colpire la persona, è naturale che il nostro Cresta si riservi di prendere quei provvedimenti che gli sono di conseguenza consentiti.

Cordialmente

p. Il Segretario Generale
f.to Santini

Allegato 2: Lettera dell'Unione del Lavoro di Lucca alla Direzione nazionale del P.P.I.

25 maggio 1921

Spett. Direzione del P.P.I. Roma

Questa Unione ha già fatto cenno del contegno della Sezione di Lucca di cotesto partito. Questa sezione che in sostanza non esiste se non nella persona del prof. Chelini, non fa che sfruttarci, ed il suddetto cerca di strafottersene di tutti i nostri richiami volendo usufruire di prepotenza dei nostri locali.

Vi avvertiamo che se non provvedete immediatamente non esiteremo a ricorrere a mezzi che non vi faranno certamente onore.

Con distinta stima.

Il Segretario
f.to Cresta

VII. Relazione di Arturo Chelini alla Direzione nazionale della C.I.L.[312]

Interrogato il Chelini circa i suoi antecedenti rapporti con l'U.d.L. e su quanto egli può dire nei riguardi dell'attuale dissidio, risponde:

E' da tempo che mi occupo dell'Organizzazione operaia, fin dai tempi della D.C. Fu subito dopo la guerra che io, insieme con altri, fra i quali D. Tocchini - a cui specialmente si deve il sorgere della Lega dei Cucirini che ha il nucleo principale in S. Marco, la Parrocchia di cui è Rettore - formammo il primo nucleo dell'attuale U.d.L. che ben presto divenne importante e poté prendere residenza dove ancora si trova. Ma le nostre speciali occupazioni non consentendoci dedicare alla nuova e già forte istituzione il tempo necessario, e d'altra parte comprendendo che se ben gestita essa avrebbe mantenere un organizzatore, ne venne fatto ricerca e ci fu inviato certo Merli il quale però non corrispose non avendo qualità sufficienti a portare il carico ormai già abbastanza grave.

Sorte delle agitazioni, fu in una di queste, dei Cucirini, che richiesto al Consiglio Centrale dei Tessili l'aiuto di qualche propagandista, ci venne inviato Cresta. Accolto cordialmente, entrato in simpatia alla massa, gli proponemmo di rimanere fra noi per assumere la Segreteria dell'U.d.L. In seguito a qualche trattativa egli accettò. Nei primi tempi tutto andava ottimamente. Lui, infaticabile, si faceva in quattro e a vero dire l'impulso dato in questo primo tempo all'U.d.L. fu grande. Una numerosa squadra di giovani si erano posti a sua disposizione per tutto ciò potevano essere utili. Anch'io facevo quanto potevo per l'U.d.L. e tutto andava a meraviglia. Ben presto il carattere suo si rivelò con modi scortesi verso i giovani, e tali e tanta furono queste scortesie, che ad uno ad uno tutti si allontanarono.

---

[312] Sezione Lucchese dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, *Fondo Chelini*, 1, C.I.L., 4. Il documento, in copia autografa, non è datato, ma riferibile ai mesi di giugno o luglio 1921. Gli allegati cui fa riferimento non sono stati individuati.

Fin da quel tempo, circa un anno fa, già notavo anche verso di me una certa freddezza di cui non mi sapevo rendere ragione. Non si richiedeva che raramente l'opera mia, ed anche quando questo si faceva non c'era più quella cordialità di prima.
D'altra parte le sue maniere provocanti e senza alcun riguardo, avevano urtato anche molti elementi del Partito, alcuni dei quali da ciò traevano buon pretesto per avversare l'U.d.L.
Si giunse in questo modo agli ultimi del 1920.
Il 23 Dicembre in un'adunanza del Consiglio Direttivo dell'U.d.L. gli operai mi consegnavano una lettera (all. a) con unito un foglio di Banca di L. 500.
Io, mentre sinceramente ebbi molto piacere delle frasi che a mio riguardo conteneva la lettera, rifiutai cortesemente ma recisamente la somma perché non volevo che alcun interesse legasse la mia opera all'U.d.L. poiché altrove traggo i mezzi di sussistenza.
Insistendo gli operai a non voler riprendere la somma, questa in loro presenza fu da me consegnata in nome degli operai dell'U.d.L. al Direttore del Ricovero Artigianelli, il quale ringraziava l'U.d.L. stessa (all. b).
Da qualche tempo l'Unione del Lavoro di Pescia non si trovava in troppa buona armonia con quella di Lucca, o, per meglio dire col suo Seg. Gen. per ragioni che sarebbe lungo riferire e che certo sono a conoscenza della Confederazione. Anche l'acuirsi di tali rapporti attestano se non altro il crearsi di una situazione scabrosa ovunque si estrinseca l'azione del Cresta.
Senza dilungarmi su queste ragioni, dirò che dal Segretario di quell'U.d.L., Amos Bartolozzi, si era richiesta più volte l'opera mia per la propaganda ai coloni della Valdinievole; richiesta alla quale io non aveva mai aderito per evitare attriti.
Venuto però all'U.d.L. di Lucca l'Orlandini, con la responsabilità dell'Organizzazione agricola, io offrì ad esso l'opera mia e gli feci parola della richiesta dell'U.d.L. di Pescia. Avendo egli desiderato che vi andassi, non mancai di soddisfare al suo desiderio e andai due o tre domeniche a fare un po' di propaganda in quella zona. Il mio atto, che non aveva niente di ostilità, ma fatto unicamente allo scopo di agevolare l'azione del Bartolozzi, suscitò le ire del Cresta che si sfogò con l'Orlandini permettendosi anche di fare apprezzamenti poco ... seri a mio riguardo ed a quello dell'On. Brancoli, che una volta si era trovato con me a Pescia in un'adunanza delle leghe dei contadini.
Tutto questo mi recava dispiacere, o, per meglio dire, disgusto e non poteva rendermi ragione di tal modo d'agire.
Ma tutto questo doveva spiegarsi con le elezioni politiche.
Infatti è stata proprio questa circostanza che ha rivelato il mistero di tutta una serie di piccoli e grandi fatti di cui in altro modo non se ne poteva avere spiegazione.
Una circolare della Confederazione dava facoltà alla U.d.L. di presentare uno o più candidati da mettersi nella lista del P.P.I.
Questa circolare fu letta in un'adunanza del Consiglio Direttivo dell'U.d.L., dopo una discussione sulla richiesta fatta dal Cresta per una sua sistemazione

definitiva. Dalla lettura della circolare scaturì la proposta della candidatura Cresta, egli presente, fatta dal Segret. Santini, impiegato, e tornava male a non aderire ai presenti, alcuni dei quali - p.e. D. Tocchini, ed il Santini stesso - avevano dichiarato in precedenza, come dissero ancora in seguito, che tale candidatura era un' ... autocandidatura.
Io non fui presente non avendo potuto intervenirvi, ma non sarei intervenuto lo stesso, per non essere obbligato a dire il mio pensiero in proposito non favorevole a tale andamento di cose e che per la mia condizione di candidato poteva venire interpretata erroneamente. A me sembra che non il Consiglio Direttivo, ed in quella forma, ma il Consiglio delle Leghe doveva scegliere il candidato dell'U.d.L. affinché proprio si potesse dire che esso era il desiderato degli organizzati.
Ad una seconda adunanza del Cons. Dirett. intervenni, ma non si trattò che la sola questione di principio se, cioè, l'U.d.L. avesse o no il diritto di avere un rappresentante nella lista e, si capisce, il mio pensiero fu affermativo.
Le cose erano a questo punto quando incominciarono a giungere al mio orecchio le prime avvisaglie di una lotta sorda fatta contro di me per ostacolare la mia inclusione nella lista. Tutto l'elemento conservatore che fa capo all'Amministrazione Comunale Popolare si dava in quattro tentando ogni via per raggiungere lo scopo della mia eliminazione. Lo stesso Cresta - vedi sindacalismo - si affannava a dire che io non avevo che fare con l'U.d.L., che da molto tempo non me ne occupavo più - ecco perché aveva cercato di tenermi in disparte - e che io avevo rovinato l'U.d.L. Questo ed altro si diceva dal Cresta; tutte cose che a me non facevano piacere, perché quando anche non avessi fatto che poco per l'U.d.L. quel poco era stato fatto col massimo disinteresse e la maggiore buona fede.
Questo in coscienza posso affermare.
Ma una cosa, una piccola cosa, mi rivelò ancora più e meglio quale uomo stava alla testa dell'U.d.L. L'Angelini un giorno mi raccontò, dichiarandomi il suo disgusto, che Cresta parlando con lui, riferendosi all'offerta delle 500 lire fattami dal'U.d.L., aveva disapprovato non le avessi prese perché l'U.d.L. secondo lui, non deve avere obblighi con nessuno! La frase che a prima vista può sembrare futile, è invece la rivelazione di un uomo. Per Cresta dunque io ero un individuo qualunque che davo la mia opera e che doveva essere compensata per non avere obblighi ...
L'amicizia, l'idea, le convinzioni ... nulla di nulla; si paga e ... via!
Mi convinsi ancora di più di trovarmi dinanzi ad un uomo senza ideali e come tale non utile rappresentante del nostro programma in Parlamento.
Io poi fui escluso dalla lista. Ebbi un momento di ribellione perché per varie cose mi appariva evidente la cattiveria umana, poi riflettei; compresi il mio dovere e mi rimisi a lottare più libero di prima perché non legato a nessun stimolo di vanità.
E riflettei ancora quale doveva essere il mio atteggiamento.
La mia posizione era difficile. Segretario della Sezione del Partito, componente del Comitato Provinciale, anzi della sua Giunta e d'altra parte membro

del Consiglio Direttivo dell'U.d.L. Il Partito reclamava il diritto, l'U.d.L. pretendeva l'appoggio esclusivo delle candidature sindacali - leggi Cresta -
Non c'era da scegliere; una sola era la via da seguire ed io la seguì. Feci la propaganda per il programma del Partito e per la sua lista senza esclusione e senza preferenza.
Per quindici giorni io ho fatto questa vita, a Massa arrampicandomi sui monti, nella Versilia, in Valdinievole, nella campagna lucchese e sempre ho sostenuto il Partito Popolare ed il suo programma sindacale. Le prove quante se ne vuole. Ma c'è di più: in due contraddittori, uno nel paese di Tassignano, in quel di Capannori, contro l'avv. Raffaelli del blocco, l'altro a Porcari, contro l'on. Mancini, ho sostenuto specificatamente l'azione dell'U.d.L. di Lucca e dello stesso Cresta, che i miei avversari avevano attaccato accusando di bolscevismo bianco. Le prove sono a disposizione.
Si voleva che sostenessi esclusivamente il Cresta?
Non potevo per più ragioni: perché propagandista del Partito e non dell'U.d.L., perché nella lista di cui faceva la propaganda era anche il nome di Cresta; perché, e voglio essere sincero, non mi sembrava l'uomo adatto a rappresentare gli interessi dei lavoratori in Parlamento.
Di tutto questo non ho mai fatto mistero. Presi la mia posizione rifiutando di far parte di un Comitato di Propaganda per le sole candidature sindacali formatosi a Pisa e dissi sempre la mia opinione a tutti anche proprio riguardo al Cresta. Ne parlai anche allo stesso Tocchini, uno dei miei attuali accusatori, il quale era pienamente del mio pensiero tanto da fare, proprio lui, apprezzamenti poco lusinghieri per il neo-candidato. Il perché del voltafaccia ultimo non l'ho ancora spiegato; si spiegherà forse in seguito!
Non nego di avere cercato di aiutare nei miei colloqui privati la candidatura di Angelini, Brancoli, Gronchi e Tangorra; ma questo diritto nessuno me lo poteva contestare.
Mi si accusa di aver ostacolato la riuscita di Gronchi. Smentisco nel nuovo più assoluto!
In un primo tempo, per varie ragioni, ebbi a dubitare della lealtà di Gronchi e fui anzi scortese con lui, ma chiarito l'equivoco, e questo avvenne in un colloquio, a P.te Buggianese, io feci per lui quanto potei fare. Non sono né adulatore, né ipocrita!
Ma continuiamo:
avvenute le elezioni e quando già il risultato era evidente, D. Tocchini ebbe a dirmi, proprio nel salone della Casa del Popolo, che Cresta gli aveva detto: o fuori il Chelini, o fuori io! Confesso che rimasi un po' male di questa dichiarazione riferita, ed avrei voluto rispondere secondo il merito, ma pensai alla conseguenza, pensai alla posizione mia reale nell'U.d.L. quale membro di un Consiglio Direttivo che esiste pro forma, impossibilitato a svolgere un po' di azione, e mettendo un freno al mio temperamento, risposi pacifico: sono disposto anche ad andare fuori io, tanto più che ci faccio niente, ma a condizione che si rispetti la mia dignità.

Forse quella mia dichiarazione onesta venne interpretata per paura e si volle fare la voce grossa.
Fui invitato ad un'adunanza di Cons. Dirett. dove si doveva discutere il mio caso. Vi intervenni. Una lunga discussione sulla richiesta d'ordine economico fatta da Cresta portarono via parecchio tempo; appresso fui chiamato in prefettura quale Segretario del Partito e dovetti lasciare la seduta.
Seppi poi da Cresta che era stata rimessa alla Domenica prossima. Un mio impegno precedente per Massa non poteva farmi essere all'adunanza. Scrissi al Cons. Dirett. (all. c) dicendo il mio pensiero chiaro ed esplicito.
L'adunanza fu tenuta lo stesso e ne venne fuori un o.d.g. nel quale si offendeva la mia dignità accusandomi di mala fede e di incoerenza. Io risposi (all. d).
Così stanno le cose. Pronto a tollerare e compatire ogni debolezza umana, perché ognuno ne ha, avrei saputa anche compatire qualche sfogo d'ira, se pure ingiustificato, perché talora si sente il bisogno di uno sfogo e si prende il primo che capita a cui si crede dover attribuire qualche responsabilità, ciò è umano, ma quando non è in gioco la passione e tutto è combinato, preparato con manovra subdola per giungere fino alla denigrazione, all'insinuazione malvagia, alla calunnia, io ho il diritto di ribellarmi e reclamare il rispetto alla mia dignità.
Conosco infatti tutta la manovra aggirante compiuta coll'intento di isolarmi. Insinuando malignamente nei giovani sentimenti contro di me, chiedendo infino all'on. Tangorra l'aiuto per questo boicottaggio di nuovo genere; si è giunti perfino, e questo ha fatto Cresta, a far capire agli operai che io appoggio chi mi paga di più! ...
La Confederazione conosce ora le cose come sono nella realtà. Quanto io affermo è vero. Pronto a provarne e testimoniare sempre. Io alla Confederazione chiedo una cosa sola che giudichi con giustizia.
Avrei desiderato che gli operai, fra i quali serpeggia l'insinuazione calunniosa sapessero e vedessero ben chiaro per poter giustamente giudicare; ma comprendo la gravità della cosa e le conseguenze che se ne avrebbero in danno di un'Istituzione alla quale io mi sento fortemente legato. Non posso quindi insistere nel pretendere una tale soddisfazione; lo comprendo!
Ho un diritto, però al quale non intendo rinunziare: la tutela della mia dignità!
Mi si è offeso, voglio che si ripari. Io non chiedo la testa di nessuno, voglio giustizia.
Mi auguro che la Confederazione non mi vorrà porre nella incresciosa necessità di fare questo da me stesso, l'auguro per me, ché ogni mezzo anche il migliore è sempre grave per la sua attuazione e non fa certo piacere adottarlo; l'auguro per tutto il resto perché quanto più le quistioni si prolungano, più diventano scabrose.

Arturo Chelini

VIII. Lettera di Arturo Chelini a Giovanni Gronchi del 7 luglio 1921.[313]

Caro Gronchi,

Così non va! Te lo dico subito perché a me non piace essere girato da nessuno e specialmente da coloro che si dicono amici.
Siamo già al 7 luglio e nessuna comunicazione ufficiale mi è giunta quale risultanza dell'inchiesta.[314]
Intanto so che all'U.d.L. giunsero disposizioni dalla Confederazione ma so ancora che in seguito ad un colloquio avuto con Tocchini poi hanno cambiato parere almeno così si dice...
Ora, parliamoci chiari, il beffato sono io e questo non lo posso tollerare davvero dopo che in coscienza so quello che ho fatto. Intanto si continua una campagna denigratoria contro di me fra gli operai. Si è fatta la quistione finanziaria e si è detto che non ci sono più fondi. Si sono licenziati gli impiegati[315] senza adunanza di Consiglio adducendo detta ragione.
Io voglio vedere ben chiaro in questa faccenda perché ancora sono componente del C. Direttivo e non vi rinunzio. Voglio che gli interessi degli operai siano tutelati sul serio. Dal primo Gennaio si sono incassate per tante giornate di lavoro circa L. 50.000 dove sono andate? Come sono state spese? Questo io voglio vedere e sapere perché i discorsi sono discorsi ma così si rovina tutto caro mio. Badiamo che non si cerchi di rimediare quando non siamo più in tempo!
Ma intanto ti prego di mettere a posto la mia persona come si conviene perché lo zimbello di certa gente non intendo di essere assolutamente.
Se non puoi far nulla dimmelo che so fare anche da me a farmi rispettare.
Però in tal caso avresti dovuto parlare più chiaro.
Tuo aff.

A. C.

---

[313] Sezione Lucchese dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, Fondo Chelini, 1, fasc. V, 7, 3-3. Sulla minuta è presente un'annotazione, con ogni probabilità dello stesso Chelini, "non inviata ma fatta leggere a Pisa".

[314] Si riferisce alle accuse mosse contro di lui dall'Unione del Lavoro di Lucca a causa di un presunto mancato sostegno a favore del segretario dell'organizzazione sindacale Celestino Cresta durante le elezioni politiche del maggio 1921.

[315] Si riferisce a quelli dell'Unione del Lavoro. Probabilmente soprattutto ad Ottorino Orlandini, segretario della Federazione Mezzadri e Piccoli Affittuari della provincia, costretto alle dimissioni per dissapori con il Cresta, dovuti anche alla sua amicizia proprio con Arturo Chelini.

IX. Lettera del Segretariato Generale della C.I.L. ad Arturo Chelini.[316]

Confederazione Italiana dei Lavoratori
Segretariato Generale

Roma, li 6 settembre 1921

Sig. Prof. Arturo CHELINI
L U C C A

Rimettiamo il giudizio che la Commissione Esecutiva Confederale ha formulato intorno alla vertenza sorta fra te ed il Segretario della Unione del Lavoro di Lucca sig. Cresta. Il ritardo della comunicazione è dipeso prima dalla lunga assenza del collega Carbone e poi da quella del sottoscritto.

Nutriamo fiducia che la tua buona volontà e la devozione alla causa comune contribuiranno a render possibile un componimento del dissidio.

Tienci informati delle varie vicende della situazione e gradisci i nostri cordiali saluti.

IL SEGRETARIO GENERALE
Giovanni Gronchi

Allegato: Giudizio della Commissione Esecutiva Confederale

La Commissione Esecutiva della Confederazione Italiana dei Lavoratori, esaminata la situazione che è venuta a crearsi nella Unione del Lavoro di Lucca in seguito al risultato delle elezioni politiche ed all'atteggiamento assunto durante e dopo di esse dal Consiglio Direttivo e dal Segretario Generale sig. Cresta da una parte, e dal Prof. Arturo Chelini (già membro dello stesso Consiglio) dall'altra:.

sulla base delle notizie e dei dati desunti dalle indagini esperite e particolarmente dalle risultanze emerse dall'inchiesta compiuta sul luogo dal Segretario Confederale Carbone, formula il proprio giudizio come segue:

sta anzitutto di fatto che la candidatura Cresta non ebbe sufficiente preparazione neppure nell'ambiente delle organizzazioni; a riprova di ciò basterebbe rilevare che essa fu proclamata soltanto dal Consiglio direttivo della Unione ed in una adunanza nella quale risulta che non fossero presenti neppure tutti i componenti, mentre la proclamazione avrebbe certo acquistato maggiore autorità e peso se espressa da un voto del Consiglio Generale appositamente convocato.

Tale deficienza di preparazione creò al Cresta una situazione difficile nei confronti del Comitato Provinciale del P.P.I., poiché in molti membri di esso

---

[316] Sezione Lucchese dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, *Fondo Chelini*, 1, C.I.L., 18.

si formò la convinzione che la candidatura fosse determinata più da un desiderio personale che da una precisa e manifesta volontà delle organizzazioni.

Il Prof. Chelini – che faceva parte anche del Comitato provinciale del Partito – espresse subito apertamente un tale pensiero insieme con un giudizio sfavorevole sulle attitudini politiche del Cresta; e non s'impegnò a favorirne la candidatura quando essa fu accolta dalla Direzione del Partito, pure affermando che per disciplina nulla avrebbe fatto per combatterla. Non risulta infatti che egli l'abbia combattuta, anzi varie testimonianze attestano aver egli difeso durante la campagna elettorale l'opera dell'Unione e del Cresta.

Il Prof. Chelini però – essendo membro del Consiglio Direttivo dell'Unione del Lavoro – avrebbe dovuto con maggiore spirito di disciplina e di rinunzia alle proprie particolari vedute non disinteressarsi e molto meno manifestarsi ostile come fece sul principio (prima dell'approvazione della lista) ad una candidatura che comunque era espressione dell'Unione e delle Organizzazioni Sindacali. Oppure, con più preciso senso di delicatezza e di responsabilità, avrebbe dovuto acquistare la sua libertà di azione dimettendosi subito dal Consiglio Direttivo dell'Unione. Sarebbe stata così evitata la dannosa impressione che al disotto della divergenza di carattere politico vi fosse il risentimento personale, specie dopo la esclusione dalla lista del Chelini medesimo.

Per tutte le precedenti considerazioni, e per quella ancora che a favore del prof. Chelini sta un lungo periodo precedente di attività sindacale disinteressata ed assidua, il Consiglio Direttivo della Unione testé eletto adempirà ad un compito di conciliazione opportuno e necessario per i superiori interessi del movimento sindacale bianco in provincia di Lucca, riprendendo con la maggiore obiettività la vertenza ed esaminando insieme le ragioni di tutta un'atmosfera di reciproca diffidenza che si è venuta ad addensare fra l'Unione del Lavoro ed alcuni amici del movimento sindacale (come il Prof. Chelini) ad altre organizzazioni di carattere affine, allo scopo di raggiungere la piena e cordiale concordanza di tutte le energie sociali cristiane.

Le operazioni aeree alleate in Toscana durante la seconda guerra mondiale

Franco Del Zanna

Se si esclude il porto di Livorno e le annesse raffinerie di petrolio, la fabbrica di aerei Piaggio a Pontedera, le acciaierie di Piombino ed alcuni campi di aviazione, tra i quali principale quello di Grosseto, la Toscana non presentava alcun obiettivo militare paragonabile a quelli esistenti nell'Italia Settentrionale, che già avevano subito numerosi attacchi notturni da parte dei bombardieri pesanti britannici provenienti dall'Inghilterra.

La regione era tuttavia attraversata da tre delle quattro linee ferroviarie colleganti il Nord con il Sud dell'Italia, due principali, la Litoranea Tirrenica e la Direttissima Firenze-Roma, ed una secondaria, la Empoli-Siena-Chiusi, che poteva fungere da alternativa alle prime due. Il collegamento Nord-Sud era poi completato dalla quarta linea, fuori dal territorio regionale, la Litoranea Adriatica.

Una simultanea interruzione di queste quattro linee, basta una semplice occhiata ad una carta geografica per rendersene conto, avrebbe di fatto tagliato in due l'Italia, impedendo, o almeno ostacolando fortemente l'afflusso di rifornimenti e di rinforzi verso la linea del fronte.

Questo è il concetto fondamentale che spiega, nella logica spietata della guerra, la ragione degli innumerevoli attacchi aerei portati contro centri grandi e piccoli della Toscana.

Le Forze Aere Alleate del Mediterraneo erano suddivise in: FORZA AEREA STRATEGICA ALLEATA DEL MEDITERRANEO (MASAF), formata da bombardieri pesanti quadrimotori (B 17 Boeing "Flying Fortress" e B 24 Consolitaded "Liberator") della 15° Air Force Americana, da alcuni bimotori Vickers Wellington della R.A.F. utilizzati per attacchi notturni, e dai relativi caccia di scorta (P 38 Lockheed "Lightning", P 47 Republic "Thunderbolt" e P 51 North American "Mustang").

FORZA AEREA TATTICA ALLEATA DEL MEDITERRANEO (MATAF), formata da bombardieri medi bimotori (B 25 North American "Mitchell" e B 26 Martin "Marauder") della 12° Air Force Americana, da bombardieri leggeri (A 20, Boston, Baltimore), da caccia di vari modelli (P 47, P 40, Beaufighter, Spitfire, ecc.) e da aerei da trasporti (C 47 Douglas "Dakota").

FORZA AEREA COSTIERA ALLEATA DEL MEDITERRANEO (MACAF), formata da apparecchi di vari modelli, anche idrovolanti.

Completavano lo schieramento reparti di ricognizione aerea, e tutta la complessa organizzazione di supporto a terra dei reparti combattenti.

Questa era la organizzazione definitiva conseguente alla ristrutturazione effettuata nel gennaio 1944, resa necessaria dallo afflusso di nuovi reparti operativi, inquadrati nella 15° Air Force, costituita il 30 ottobre 1943, ed attivata il 1° novembre 1943.

Precedentemente era un poco diversa la denominazione (Forze Aeree Alleate Nord Africane), e meno razionale la assegnazione di alcuni reparti, come ad esempio quella dei gruppi di B 25 e B 26 che facevano parte della forza strategica, pur essendo fondamentalmente analoga la struttura generale.

Il Quartier Generale era posto in un primo momento ad Algeri, si spostò poi a Caserta, e qui rimase fino alla fine della guerra.

Le unità operative di base dell'aviazione americana erano le "Ali" (Wings), corrispondenti ai nostri "Stormi", formate generalmente da 4 "Gruppi" (Groups), a loro volta suddivisi in "Squadriglie" (Squadrons), normalmente 4 per ogni Gruppo di Bombardieri e 3 per ogni Gruppo di Caccia.

Ogni squadriglia aveva in genere in dotazione dai 12 ai 18 aerei se da bombardamento, intorno ai 25 aerei se da caccia.

Un poco diversa era la struttura della R.A.F. inglese, che era articolata su comandi di base territoriale, come ad esempio AHQ Malta od AHQ Levant. Il livello successivo di comando era il Group, a sua volta articolato in Wings, composte da diversi Squadrons.

Tuttavia questa struttura generale non sempre era rigorosamente applicata, e poteva mancare qualche livello intermedio.

Le basi da cui operavano i bombardieri pesanti e medi erano così dislocate:

B 17 - (4 gruppi fino a marzo 1944 - 6 gruppi al termine del conflitto)
Fino al settembre 1943 - ALGERIA
da settembre 43 al dicembre 43 - TUNISIA
dal dicembre 43 - PUGLIA (Zona di Foggia)

B 24 - (2 gruppi fino a gennaio 1944 - 15 gruppi al termine del conflitto)
Fino al settembre 1943 - EGITTO e LIBIA
da settembre 43 al novembre 43 - TUNISIA
dal novembre 43 - PUGLIA centrale e meridionale
Tre gruppi di B 24, normalmente di stanza in Gran Bretagna, operarono temporaneamente da basi in Libia e Tunisia nell'estate e nell'autunno 1943.

B 25 - (4 gruppi fino a febbraio 1944 - 3 gruppi al termine del conflitto)
Fino all'agosto 1943 - 4 gruppi dall'AFRICA SETTENTRIONALE

dall'agosto 43 all'ottobre 43	- 2 gruppi dalla TUNISIA
	- 2 gruppi dalla SICILIA
dall'ottobre 43 al dicembre 43	- 3 gruppi dalla PUGLIA
	- 1 gruppo dall'AFRICA SET.
dal dicembre 43 al gennaio 44	- 3 gruppi dalla PUGLIA
	- 1 gruppo dalla CORSICA
dal gennaio 44 al febbraio 44	- 1 gruppi dalla PUGLIA
	- 2 gruppi dalla CAMPANIA
	- 1 gruppo dalla CORSICA
dal febbraio 44 all'aprile 44	- 2 gruppi dalla CAMPANIA
	- 1 gruppo dalla CORSICA
	- 1 gruppo trasferito in INDIA
dall'aprile 44 all'aprile 45	- 3 gruppi dalla CORSICA

B 26 - (3 gruppi fino al dicembre 44 - 2 gruppi al termine del conflitto più 2 gruppi delle Forze Aeree della Francia Libera)
Fino a giugno 43 - ALGERIA
da giugno 43 a novembre 43 - TUNISIA
da novembre 43 a settembre 44 - SARDEGNA meridionale
da settembre 44 a novembre 44 - CORSICA

da novembre 44 - 2 gruppi dalla FRANCIA meridionale
- 1 gruppo trasferito in U.S.A. dal gennaio 45
Wellington - Fino a novembre 43 - AFRICA SETTENTRIONALE (Egitto, poi Libia e Tunisia)
da novembre 43 - PUGLIA

I bombardieri leggeri, i caccia ed i caccia-bombardieri operavano da basi poste nelle immediate retrovie del fronte. Alcuni gruppi di caccia, destinati alla scorta dei bombardieri, avevano le loro basi nella Puglia settentrionale. Una parte operò temporaneamente dalla Corsica nell'estate 44 in occasione degli sbarchi nella Francia meridionale. Dall'aprile 44 i caccia-bombardieri iniziarono ad operare da basi poste in Corsica, potendo così raggiungere agevolmente obiettivi situati in Toscana.

Una direttiva NAAF impartita il 14 novembre 1943 alle Forze Aeree Alleate del Mediterraneo[1] definiva in particolare i loro compiti ed assegnava ad esse i seguenti obiettivi in ordine di importanza:
1) - distruggere in aria ed a terra l'aviazione tedesca, ovunque possibile.
2) - Appoggiare la campagna delle forze terrestri in corso in Italia.
3) - Colpire il potenziale industriale tedesco mediante la distruzione, tra altri obiettivi, di impianti dedicati alla produzione di caccia, di fabbriche di cuscinetti a sfere, petrolio, gomma e munizioni.
4) - Indebolire la posizione tedesca nella Penisola Balcanica.

Di questi obiettivi, il primo ed il terzo erano assegnati alla strategica, il secondo, che includeva anche gli attacchi alle linee di comunicazione, era compito precipuo della tattica. Quanto al quarto, esso era assegnato alla strategica per quanto concerneva gli attacchi alle zone petrolifere rumene, alla tattica per gli altri obiettivi che potevano rientrare nel suo raggio di azione.

In questo quadro generale, gli attacchi ad obiettivi toscani si riferiscono principalmente al secondo punto, miranti particolarmente alla distruzione delle linee di comunicazione attraverso cui affluivano i rifornimenti alle truppe combattenti nel sud dell'Italia.

---

[1] CRAVEN & CATE - *The Army Air Forces in World War II* - Volume IV, Parte III - La Sicilia ed il Sud dell'Italia, Capitolo XVI - La Quindicesima Forza Aerea.

Precedentemente alla emanazione della direttiva del 19 novembre 1943, gli attacchi vennero concentrati su pochi obiettivi, che non avevano un rapporto tattico immediato con le azioni terrestri, ma rientravano piuttosto in un più ampio piano strategico di distruzione di aereoporti, impianti, nodi di comunicazione, già in atto ad opera della aviazione strategica nell'Italia settentrionale.

Se si escludono pochi spezzoni lanciati su Livorno da aerei francesi e britannici nei primissimi giorni del conflitto, Grosseto è la prima città toscana duramente colpita dalle bombe alleate, il 26 aprile 1943, quando 26 Fortezze Volanti B 17 decollate dalle loro basi in Algeria sganciarono una settantina di tonnellate di bombe. Obiettivo era il campo di aviazione, ma bombe caddero anche sulla città causando numerose vittime. Le Fortezze Volanti ritornarono su Grosseto a distanza di un mese, il 20 maggio, ed ancora una volta l'obiettivo dei 34 aerei fu il campo di aviazione.

Dopo Grosseto è la volta di Livorno, attaccata il 28 maggio da 100 Fortezze Volanti. Obiettivi del massiccio attacco sono il porto, le istallazioni petrolifere adiacenti e la stazione ferroviaria, ma data la stretta interconnessione tra gli obiettivi e la città, è la città nel suo complesso a subire pesanti distruzioni con un doloroso bilancio di vittime. Livorno verrà nuovamente attaccata il 28 giugno da 97 B 17, Grosseto il 21 luglio da 49 B 17.

Nella notte tra il 24 ed il 25 luglio Livorno subì una massiccia incursione da parte di 33 quadrimotori Lancaster della R.A.F. Questi aerei appartenevano all 617° Squadriglia, che era specializzata in attacchi di precisione, e che già aveva effettuato con successo il famoso attacco con speciali bombe "rimbalzanti" alle dighe della Ruhr nella notte del 16 maggio. Essi dovevano attaccare con una azione di precisione a bassa quota Palazzo Venezia e Villa Torlonia a Roma, nella speranza di colpire Mussolini. Poiché non era possibile attaccare Roma dalle basi poste in Gran Bretagna e fare ritorno alle basi stesse, come normalmente avveniva per gli obiettivi posti nell'Italia Settentrionale, la missione prevedeva che gli aerei, partiti dalle basi inglesi, dopo aver attaccato alcuni obiettivi nell'Italia settentrionale, avrebbero proseguito verso l'Africa del nord. Da qui, dopo alcuni giorni, effettuato il rifornimento di carburante e di bombe e le necessarie verifiche, dovevano intraprendere la via del ritorno, ed eseguire

il compito principale della missione, l'attacco agli obiettivi romani. Quando la prima parte della missione era già stato effettuato, la notte del 16 luglio, e gli aerei già si trovavano a Blida in Algeria, la missione venne annullata, anche per le implicazioni politiche che avrebbe comportato. E fu così che le bombe destinate a Mussolini caddero su Livorno la notte tra il 24 ed il 25 luglio, dagli aerei in rotta di ritorno verso l'Inghilterra[2].

Terribile fu il bombardamento subito da Pisa il 31 agosto 1943. 152 Fortezze Volanti sganciarono il loro carico mortale sulla stazione ferroviaria, ma il lancio, leggermente lungo, colpì in pieno le officine Saint Gobain e gli adiacenti quartieri popolari, causando numerosissime vittime.

Nella notte tra il 9 ed il 10 settembre Grosseto subì il primo attacco notturno da parte di 52 Wellington, 32 B 24 attaccarono Livorno il 21, Pisa subì due attacchi, uno notturno tra il 23 ed il 24 da parte di 80 Wellington, uno diurno il giorno successivo da parte di 54 B 24. 80 Wellington tornarono su Livorno la notte tra il 24 ed il 25 settembre.

Firenze subì un primo bombardamento la mattina del 25 settembre 1943. Ta bombardamento, da alcune testimonianze attribuito erroneamente a Wellington della R.A.F. fu invece effettuato da Fortezze volanti che, trovata Bologna, loro obiettivo principale coperta da nubi, tentarono di colpire lo scalo di Campo di Marte, mancando completamente il bersaglio e causando numerose vittime tra la popolazione civile[3].

In ottobre i B 25 iniziarono ad operare dalle basi pugliesi, e fecero la loro prima certa comparsa nei cieli toscani attaccando la ferrovia nei pressi di Orbetello il 21 ottobre. Continuarono intanto gli attacchi da parte dei bombardieri pesanti e dei Wellington a Pisa e Grosseto. Pistoia subì un pesante bombardamento notturno da parte di 46 Wellington nella notte tra il 24 ed il 25 ottobre.

---

[2] MOYES - *Bomber Squadron of the R.A.F. and their Aircraft*, pag. 282. BONACINA - *E gli inglesi tentarono di uccidere Mussolini*, in Storia Illustrata, n. 308, Luglio 1983, pp. 59-63.

[3] CAPPELLETTI - *Firenze in guerra*, pag. 208 e seg. (Di detto bombardamento non si trova traccia nei documenti di archivio americani consulenti in riproduzione microfilmata, e dove di solito sono riportate anche le azioni compiute dai Wellington di base nel Mediterraneo. Tale microfilm, per quanto riguarda il settembre 1943, presenta alcune lacune, e quindi non è escluso che il bombardamento in questione fosse citato in

Nel novembre gli obiettivi cominciarono a crescere di numero. I B 26, ancora inquadrati nella strategica, cominciarono ad operare dalle basi poste in Sardegna, ed il loro primo obiettivo in Toscana fu Orbetello, attaccato il 12. Il giorno 4, piccole formazioni di B 17 avevano attaccato a bassa quota la ferrovia litoranea tra Cecina e Montalto di Castro. L'esperimento, ripetuto nei giorni seguenti contro la linea litoranea adriatica ed ancora contro la litoranea tirrenica, non deve aver dato i risultati sperati, in quanto non venne poi più ripetuto.

Dal dicembre, le basi dei bombardieri pesanti vengono trasferite in Puglia. In questo periodo, mentre la tattica operava nelle immediate retrovie del fronte e nei dintorni di Roma, la strategica agiva più a nord, sulle linee del Brennero e di Tarvisio con i bombardieri pesanti, sulle linee dell'Italia centrale con i bombardieri medi. Gli attacchi si allargarono ad un numero sempre maggiore di obiettivi, ed anche centri minori vennero attaccati, quasi esclusivamente dai bombardieri medi.

La prima fase delle operazioni aeree direttamente legate al previsto sbarco di Anzio ebbe inizio il 1° gennaio 1944 e durò fino al giorno 19. Essa venne affidata prevalentemente alla tattica, nella quale erano ora inquadrati anche i B 26, che nei primi giorni del mese, acanto ad obiettivi sulla Riviera ligure, attaccarono Pistoia, il viadotto di Bucine e Civitavecchia. Nei giorni seguenti in Toscana "i bersagli principali furono gli scali di Lucca, Pontedera, Siena, Grosseto, Arezzo"[4].

---

qualcuna delle pagine non riprodotte. Tuttavia anche in *"The Army Air Forces in World War II - Combat Chronology 1941-1945"* a pag. 194, per quanto riguarda le operazioni della 12ª Air Force per il giorno 25 settembre 1943 è riportato che "circa 90 B 17 del XII B.C. colpirono la stazione di Bologna; altri 14 colpirono il ponte ferroviario di Bolzano. B 25 e B 26 bombardarono i campi di aviazione a Pisa, Lucca e Bastia/Borgo..." ed altri obiettivi posti nell'Italia Meridionale, questi ultimi insieme ad aerei della R.A.F. - Lascia assai perplessi anche l'impiego diurno di Wellington, sempre utilizzati in attacchi notturni. Una possibile ipotesi è che gli aerei siano stati erroneamente identificati, cosa sempre possibile data la quota di volo, e che l'attacco sia stato effettuato da una parte dei B 17 diretti a Bologna o dei bombardieri medi diretti a Lucca e Pisa). Documenti successivamente rinvenuti negli archivi degli Stati Uniti (Paolo Paoletti, *Quelle bombe non erano inglesi*, «La Nazione», 23 settembre 1985) hanno confermato che il bombardamento avvenne ad opera di B 17 dell'USAAF che, trovata Bologna coperta da nubi, sganciarono su Firenze.

[4] CRAVEN & CATE - *Opera citata* - Volume V, Parte III - Italia, Capitolo X - Anzio - Preparativi aerei per Anzio.

Dopo il 13 gennaio 1944, essendo necessario arrivare ad una totale interdizione delle linee di comunicazione prima dello sbarco, anche la strategica venne chiamata a collaborare al programma.

"In un primo momento essa avrebbe attaccato bersagli situati molto a nord, mentre la tattica si sarebbe dedicata alle linee ferroviarie comprese nel quadrilatero Firenze-Pisa-Civitavecchia-Terni. In un secondo tempo la strategica avrebbe attaccato le linee Firenze-Arezzo, Empoli-Siena-Arezzo, Pisa-Firenze e Rimini-Falconara, in questo ordine di precedenza, mentre la tattica si sarebbe occupata delle linee più prossime a Roma, in particolare di quelle che univano la capitale con Arezzo, Viterbo e Livorno. Apparecchi Wellington avrebbero operato nel triangolo Pisa-Firenze-Roma con il doppio scopo di bloccare i movimenti notturni e di ostacolare i lavori di riparazione delle linee già danneggiate dai bombardamenti diurni"[5].

In base a questo piano, i bersagli principali della strategica in Toscana dal 16 al 22 gennaio 1944 furono "i parchi ferroviari di Prato, Certaldo, Arezzo, Pisa, Pontedera, Pontassieve, ciascuno dei quali fu raggiunto da più di 150 tonnellate di bombe, Pistoia e Poggibonsi"[6].

In conseguenza di queste azioni, il giorno dello sbarco ad Anzio, avvenuto il 22 gennaio 1944, c'era almeno un punto di interruzione in ciascuna delle quattro linee principali.

Anche se l'azione di bombardamento non disorganizzò completamente la rete di rifornimento dei tedeschi, "è tuttavia evidente che essa ostacolò notevolmente i loro movimenti immediatamente prima e dopo il giorno dello sbarco"[7].

La strategica continuò ad agire contro le linee ferroviarie nel febbraio e nella prima metà di marzo 1944, e suoi obiettivi principali in Toscana furono Pontedera, Siena, Arezzo, Poggibonsi, Pontassieve, Pisa, Prato, Piombino, Certaldo e Cecina.

Quando apparve evidente che gli sbarchi di Anzio non avevano ottenuto i risultati sperati, e che la Quinta Armata non riusciva a sfon-

---

[5] CRAVEN & CATE - *Op. cit.* - ibidem.

[6] CRAVEN & CATE - *Op. cit.* - ib.

[7] CRAVEN & CATE - *Op. cit.* - ib.

dare la linea Gustav, prese piede l'idea di impiegare la forza aerea per disorganizzare le linee di comunicazione tedesche ad un punto tale che esse non fossero in grado di sostenere le necessità di un esercito impegnato a resistere ad una massiccia offensiva.

Uno studio preparato da una équipe britannica capeggiata dal Prof. Solly Zucherman, e basato sull'analisi dei risultati della interdizione aerea a sostegno della campagna di Sicilia e dell'Italia meridionale, pubblicato nel dicembre 1943, sosteneva che i bersagli da scegliere dovevano essere centri ferroviari importanti, dove fossero concentrati binari, locomotive, materiale rotabile, magazzini ed officine di riparazione. Erano invece da escludere i ponti ferroviari e stradali, considerati "bersagli antieconomici e difficili", che in genere non valeva la pena di attaccare.

Di avviso completamente diverso era invece la Sezione Bersagli delle Mediterranean Allied Air Forces, la quale sosteneva che se l'attacco ai centri ferroviari era risultato valido nella campagna presa in esame, nel corso della quale quasi tutto il traffico era costretto a transitare per gli importanti nodi di Napoli e di Foggia, ben diversa era la situazione nell'Italia centrale e settentrionale, dove esistevano moltissimi nodi ferroviari, 48 di primaria importanza, più di 100 con almeno dieci linee e numerosissimi minori, che sarebbe stato difficile poter bloccare completamente e simultaneamente, e dove al contrario le linee più importanti correvano su ponti e viadotti, con poche possibilità di deviazioni alternative. Era evidente che per essere efficace un programma di interdizione doveva tendere ad interrompere tutte le linee con una azione rapida e simultanea, e questo non si poteva ottenere mettendo fuori uso solamente i centri ferroviari. Da tenere inoltre presente il fatto che i dati statistici mostravano come fosse necessaria una media di 428 tonnellate di bombe per bloccare completamente uno scalo, mentre la distruzione di un ponte richiedeva soltanto 196 tonnellate, e che l'esperienza aveva mostrato come i danni provocati ad un ponte erano di assai più difficile riparazione di quelli causati ad uno scalo ferroviario, dove in breve tempo le linee potevano essere riparate in modo da consentire almeno il transito dei treni[8].

Si ritrova in un certo senso in questa disparità di opinioni un rifles-

---

[8] CRAVEN & CATE - *Op. cit.* - Vol. V, Parte III - Italia, Cap. XI - Roma.

so di quello scontro di due scuole che già si era avuto a proposito dei bombardamenti strategici sulla Germania: quella britannica sostenitrice dei bombardamenti a tappeto, secondo la quale tutta una città era da considerarsi obiettivo; e quella americana che sosteneva invece la necessità di bombardamenti di precisione su ben determinati e specifici bersagli. Anche se poi il risultato, dal punto di vista di chi riceveva le bombe, non era poi molto diverso!

A questa massiccia opera di interdizione aerea, che interessava in maniera particolare la Toscana, venne dato in codice il nome di "Operazione Strangle", ed essa può considerarsi effettivamente iniziata il giorno 19 marzo 1944, giorno in cui venne emanata la direttiva che definiva il proposito dell'operazione come segue:

"Ridurre il flusso dei rifornimenti del nemico ad un livello tale che gli sia impossibile mantenere le sue forze ed operare con esse nell'Italia centrale"[9].

La medesima direttiva assegnava la priorità alla distruzione dei parchi di manovra ed alle istallazioni di riparazione del materiale rotabile, ed assegnava ai bombardamenti medi della Forza Aerea Tattica la responsabilità di eseguire la parte principale di questa fase del programma. In particolare, il compito principale di queste unità avrebbe dovuto consistere, nell'attaccare le ferrovie sud della linea Pisa-Firenze-Pontassieve, inclusa tale linea, e ad ovest della linea Pontassieve-Arezzo, Orvieto-Orte, inclusa tale linea; gli obiettivi secondari, o da scegliere nelle occasioni in cui le condizioni metereologiche avessero impedito l'attacco degli obiettivi primari, avrebbero dovuto essere i porti della costa occidentale e bersagli ferroviari situati tra Ventimiglia e La Spezia.

La Forza Aerea Strategica, il cui compito principale rimaneva l'attacco al potenziale industriale tedesco, avrebbe dovuto contribuire alla riuscita dell'operazione attaccando parchi di manovra di alcune importanti città dell'Italia settentrionale, posti al di fuori del raggio di azione dei bombardieri medi, ed attraverso i quali affluiva il grosso dei rifornimenti in uomini e materiali provenienti da oltre le Alpi.

Una delle caratteristiceh che differenziarono "Strangle" dalle pre-

---

[9] CRAVEN & CATE - *Op. cit.* - Vol. V, Parte III - Italia, Cap. XI - Roma - Operazione Strangle.

cedenti operazioni di interdizione, fu il massiccio impiego di caccia e caccia-bombardieri che, dall'aprile 1944, dalle loro basi poste in Corsica, tenevano sotto costante controllo le linee di comunicazione in Toscana, operando anche nei giorni in cui le condizioni atmosferiche impedivano l'impiego dei bombardieri medi, disturbando le operazioni di riparazione dei danni causati dai bombardamenti, ed impedendo anche il trasporto su strada, alternativa obbligata alle interruzioni delle linee ferroviarie. Era infatti presupposto essenziale alle riuscita della operazione "Strangle" una "interdizione simultanea" di tutte le linee di comunicazione tra la valle del Po ed il Sud.

Un'altra caratteristica della operazione "Strangle" era quella di attaccare simultaneamente intere sezioni di linea, anziché concentrare l'attacco su pochi punti definiti, in modo da ottenere un danno più diffuso e di più difficile riparazione.

Sebbene la direttiva del 19 marzo avesse indicato come bersagli principali i parchi ferroviari, l'attuazione pratica vide l'attenzione rivolta sempre di più verso i ponti ed i viadotti, e prima che l'operazione giungesse a termine l'11 maggio 1944, data in cui si fuse con l'operazione "Diadem", l'inizio della offensiva terrestre ed aerea che portò allo sfondamento del fronte di Cassino, questo tipo di bersaglio era quello maggiormente attaccato.

Questa tendenza è evidente esaminando in dettaglio le operazioni dei bombardieri medi che nel periodo in questione effettuarono 176 missioni contro bersagli ferroviari posti nell'Italia centrale, particolarmente Toscana, Umbria e Lazio settentrionale. 113 attacchi furono effettuati contro la linea Firenze-Roma, attaccata in 22 punti distinti tra Firenze ed Orte, in 19 di quali erano ponti. 19 attacchi ebbero per obiettivo la linea Perugia-Terni-Orte concentrati in 5 punti: 4 ponti e lo scalo di Terni. La linea Empoli-Siena subì 17 attacchi in 5 punti: anche qui 4 ponti ed uno scalo ferroviario. La linea Pisa-Roma venne attaccata 15 volte in 9 punti: 5 ponti e 4 scali ferroviari[10].

Anche i bombardamenti subiti da Firenze nella primavera del 1944 rientrano nel quadro dell'operazione "Strangle".

Gli alleati erano riluttanti a bombardare questa città, per i tesori artistici in essa racchiusi, tanto che avevano emanato una precisa direttiva che proibiva ai bombardieri di attaccare Firenze, come anche

[10] CRAVEN & CATE - *Op. cit.* - ib.

Venezia, senza uno specifico ordine del Comando Supremo. I bombardieri erano infatti spesso lasciati liberi di scegliere bersagli alternativi quando le condizioni atmosferiche avessero reso impossibile attaccare il bersaglio primario, ma molto spesso la direttiva generale era ribadita negli ordini di operazione che indicavano quali bersagli alternativi "qualsiasi scalo ferroviario attivo nell'Italia centro-settentrionale, con esclusione di Firenze e Venezia".

La convinzione che i tedeschi traessero giovamento da questa situazione utilizzando massicciamente le attrezzature ferroviarie fiorentine per immagazzinare materiali ed effettuare soste nello spostamento dei loro convogli destinati al rifornimento delle loro armate a sud, portò alla decisione di attaccare anche questa città.

Il compito venne assegnato ai bombardieri medi B 26 della 42° Wing, che, dotati del famoso ed allora segretissimo mirino giroscopico Norden, ed operando da quote non eccessivamente elevate, intorno ai 3000 metri, si erano guadagnata la fama di essere in grado di colpire i bersagli loro assegnati con un notevole grado di precisione. Rigorose direttive vennero emanate perché l'attacco venisse effettuato solo in condizioni atmosferiche perfette che consentissero una precisa individuazione dei bersagli senza alcuna incertezza. Gli equipaggi vennero accuratamente istruiti sulla esatta ubicazione dei tesori artistici e religiosi della città, e ad essi venne raccomandato di non sganciare le bombe se non fossero stati assolutamente sicuri di colpire i bersagli assegnati[11].

Il primo bombardamento, effettuato da 84 aerei, avvenne l'11 marzo 1944 e fu diretto sul deposito di locomotive e lo scalo di Rifredi. Il 23 marzo 72 aerei attaccarono lo scalo del Campo di Marte. I "Marauders" ritornarono su Firenze il 1° ed il 2 maggio, 24 il primo giorno e 116 il secondo, attaccando le officine ferroviarie di Porta a Prato, ed ancora Rifredi ed il Campo di Marte.

La precisione complessiva dei bombardamenti fu assai elevata, nessuna bomba cadde a più di 350 metri dagli obiettivi, secondo gli accertamenti compiuti dalle autorità italiane dell'epoca, ed i danni provocati notevolissimi, tali da impedire ogni impiego degli impianti, se si esclude qualche linea di transito successivamente e frettolosa-

---

[11] FRANCIS - *Flak Bait* - Cap. XX - Ritorno a Firenze - pag. 174 e seg.

mente riparata, per tutto il resto del conflito. Moltissimo anche il materiale rotabile distrutto od irreparabilmente danneggiato, tra cui numerosissime locomotive elettriche ed a vapore.

Uno dei reparti impiegati, precisamente il 319° Group che l'11 marzo aveva attaccato il deposito di locomotive, per l'esattezza del tiro e l'entità dei danni provocati, venne insignito della "Distinguished Unit Citation", una delle più alte onorificenze militari americane[12].

Purtroppo, nonostante la precisione del tiro, la inevitabile dispersione delle bombe intorno ai bersagli causò notevoli danni anche alle abitazioni adiacenti, provocando numerose vittime tra la popolazione civile, che andarono ad aggiungersi a quelle che si erano avute tra il personale ferroviario.

Una azione complementare all'operazione "Strangle", e mirante ad impedire l'uso alternativo delle vie marittime, fu quella compiuta dai bombardieri pesanti che il 28 aprile 1944 attaccarono massicciamente i principali porti minori della costa tirrenica: 118 Fortezze Volanti su Piombino, 168 Liberators su Porto Santo Stefano, 108 su Orbetello.

Nel corso dell'operazione "Strangle" le condizioni atmosferiche non furono molto favorevoli, tanto da costringere a terra i bombardieri per circa la metà dei giorni. In compenso gli aerei poterono operare nei cieli della Toscana quasi senza incontrare opposizione. La contraerea, da inizialmente debole e dispersa, divenne dopo il 20 aprile un poco più intensa e precisa in alcuni punti, ma senza causare grossi problemi. Praticamente inesistente l'opposizione della Luftwaffe, tanto che i bombardieri potevano volare quasi sempre senza scorta, ed i caccia-bombardieri agire in piccole squadriglie di quattro od otto aerei, dominando quasi ininterrottamente con un flusso continuo di apparecchi la zona da interdire, e lasciando ai treni ed ai veicoli tedeschi poche opportunità di movimento.

Le perdite di aerei furono molto limitate, insignificanti quelle dei bombardieri, un poco più elevate quelle dei cacciabombardieri e dei caccia, più vulnerabili nei loro attacchi a bassa quota anche da parte dell'artiglieria di piccolo calibro, o addirittura, in alcuni casi, danneggiati dalle esplosioni da essi provocate a terra. Un singolare episodio

---

[12] MAURER - *Air Force Combat Units of World War III* - pag. 198.

avvenne nel cielo di Cecina, quando un bombardiere, che era rimasto leggermente attardato per noie ai motori, esplose in volo, colpito dalle bombe sganciate da altri aerei della stessa formazione, che volavano a quota leggermente superiore, secondo le risultanze dell'inchiesta aperta sul caso.

Un'idea dell'intensità del traffico aereo nei cieli toscani può aversi da un rapporto in cui un comandante di una formazione si lamenta di essere stato disturbato, durante la delicata fase di avvicinamento finale e puntamento al bersaglio, da una seconda formazione di ritorno da un'altra missione, con la quale aveva rischiato la collisione. Normali poi nei rapporti di missione notizie di avvistamenti in volo di altri aerei alleati.

La precisione del bombardamento andò gradualmente migliorando. Nei tre gruppi di B 26, ad esempio, mentre nel novembre 1943 occorreva in media l'impiego di 59 aerei e di 106 tonnellate di bombe per mettere a segno un colpo su di un ponte, tali medie erano scese alla fine di marzo a 31 aerei e 60 tonnellate[13].

Il successo di "Strangle" dal punto di vista militare, che purtroppo tanto caso era costato alla Toscana, può sintetizzarsi in questi fatti: fin dal 24 marzo tutte le linee recanti al sud erano state interrotte dai bombardieri medi, e rimasero in tale stato, con il contributo dei caccia-bombardieri, fino al termine dell'operazione; prima ancora che l'operazione terminasse, tutto il traffico ferroviario era costretto ad arrestarsi ad almeno ottanta chilometri a nord di Roma.

Secondo un rapporto della Rand, basato sulla accurata analisi della consistenza dei depositi tedeschi nel corso dell'operazione, anche se "Strangle" non raggiunse del tutto "lo scopo di impedire i rifornimenti, che era stato il suo obiettivo, contribuì incommensurabilmente alla disfatta dell'esercito tedesco impedendogli quella mobilità tattica che era ad esso essenziale"[14].

Dopo il 12 maggio 1944, giorno in cui ebbe inizio l'offensiva sul fronte italiano, l'attenzione dei bombardieri e dei cacciabombardieri della tattica si divise tra l'appoggio diretto alle truppe avanzanti ed il mantenimento dell'interdizione delle linee di comunicazione, ottenuta

[13] CRAVEN & CATE - *Op. cit.* - ib.

[14] SALLAGAR - *Operazione "Strangle"*.

attaccando nel maggior numero dei casi ponti ferroviari, e talvolta anche poni stradali. L'interdizione andò gradualmente spostandosi verso nord, mano a mano che il fronte avanzava, interessando sempre di più obiettivi posti nella Toscana settentrionale, in particolare lungo la linea ferroviaria Firenze-Bologna, Pisa-La Spezia, Pontremolese e Porrettana.

I quadrimotori della Strategica attaccarono i porti della Toscana diverse volte durante tutto il maggio 1944, per impedire che essi venissero utilizzati per l'afflusso di rifornimenti via mare.

Particolare menzione merita l'attacco portato dai P 47 del 57° Gruppo Caccia-Bombardieri il giorno 24 maggio 1944 contro la divisione Hermann Goering che si stava spostando da Livorno verso sud, in risposta al disperato bisogno di rinforzi delle truppe tedesche impegnate sul fronte di Cassino. Nelle prime ore del pomeriggio venne avvistato un intenso movimento di automezzi lungo la litoranea tirrenica. Che il movimento rispondesse ad una inderogabile ed urgentissima necessità era dimostrato dal fatto che, contrariamente a quanto avveniva di solito, gli effettivi di una intera divisione si stavano spostando in pieno giorno in una zona sottoposta al costante controllo e dominio della aviazione alleata. Tutti gli aerei disponibili furono posti in azione, con il compito di ostacolare ed arrestare tale movimento mediante attacchi di bombardamento e mitragliamento, e gli attacchi continuarono fino a che ci fu luce. La divisione fu costretta a fermarsi presso Grosseto, e gli automezzi dovettero essere portati fuori strada e protetti, per sottrarli agli attacchi aerei.

Secondo il rapporto conclusivo della giornata, vennero effettuate 15 missioni con l'impiego complessivo di 145 aerei, venenro sparati 171.950 proiettili di mitragliatrice e sganciate 288 bombe da 500 libbre, 142 automezzi furono lasciati in fiamme, ed altri 73 furono gravemente danneggiati. Gli alleati lamentarono la perdita di un pilota, ed il danneggiamento di un altro aereo da parte della contraerea[15].

Per diversi giorni non si ebbe notizia della presenza della Divisione Hermann Georing sul fronte.

Nel mese di giugno 1944 gli attacchi continuarono contro i soliti

---

[15] *Headquarters Fifty Seventh Fighter Group (AAF)* - Operational & Intelligence Summary N. 365 - Operations for May 24, 194 - Nella bobina microfilm B 0153.

obiettivi ferroviari e stradali della Toscana, e proseguirono nei primi mesi di luglio, anche se con intensità gradualmente in diminuzione.

Dalla metà di luglio 1944 i bombardamenti medi portarono i loro attacchi prevalentemente su obiettivi posti nella pianura padana, mettendo a frutto contro i ponti sul Po l'esperienza maturata in Toscana in fatto di interdizione. I caccia-bombardieri continuarono il loro appoggio alle truppe terrestri, talvolta in diretto contatto radio con queste ultime e da esse guidati sugli obiettivi da colpire.

In agosto 1944 l'offensiva aerea si rivolse alla Francia meridionale, in preparazione ed in appoggio degli sbarchi colà effettuati alla metà del mese.

Solo in settembre, in concomitanza dell'attacco alla Linea Gotica, si ebbe una ripresa delle azioni dei bombardieri medi su obiettivi posti in Toscana, e Firenzuola venne quasi completamente distrutta da massicci bombardamenti il giorno 12 settembre 1944. In quei giorni numerosi altri bombardamenti vennere effettuati su posizioni fortificate della Linea Gotica intorno al Passo della Futa, al Passo della Radicosa ed al Giogo di Scarperia. Massiccio anche l'impiego dei caccia-bombardieri in tali zone, a diretto supporto delle truppe terrestri durante tutta l'offensiva.

In ottobre, novembre e dicembre 1944 i bombardieri continuarono ad agire nella Pianura Padana e contro la linea del Brennero.

L'ultimo attacco documentato dei bombardieri medi su obiettivi toscani fu quello del 28 dicembre 1944, quando 26 B 25 bombardarono truppe tedesche in Garfagnana, a sostegno dell'opera di contenimento della controffensiva tedesca, quell che nelle intenzioni del Quartier Generale tedesco avrebbe dovuto essere la "Bastogne" italiana, mirante ad alleggerire la pressione alleata sul fronte appenninico, controffensiva che si era sviluppata nei giorni precedenti nella zona di Barga, e che aveva portato al temporaneo sfondamento delle linee alleate nella valle del Serchio.

Nelle loro linee generali, le operazioni aeree alleate in Toscana ebbero lo sviluppo di seguito tratteggiato.

Dopo un primo periodo di attacchi massicci da parte di bombardieri pesanti a pochi obiettivi principali, si ebbe un graduale allargamento nella scelta di bersagli, con impiego prevalente di bombardieri

medi, ed in tale fase, coincidente in parte con l'operazione "Strangle", quasi nessuno dei numerosi punti di possibile interruzione delle linee di comunicazione fu risparmiato.

Dall'aprile 1944 i caccia-bombardieri affiancarono intensamente l'opera dei bombardieri, impedendo praticamente ogni movimento diurno delle truppe tedesche.

Il dominio dei cieli toscani da parte dell'aviazione alleata era assoluto, ed anche l'artiglieria contraerea opponeva poca resistenza, limitandosi a difendere pochi obiettivi principali con scarsi risultati.

I bombardieri notturni Wellington della R.A.F. affiancarono l'opera dei bombardieri diurni, dirigendo prevalentemente i loro attacchi contro i porti toscani, ed in un primo momento anche contro la Direttissima nella zona di Arezzo, e la Litoranea toscana.

Bimotori leggeri compirono quasi quotidiane operazioni di disturbo con lanci di spezzoni in azioni di pattugliamento prevalentemente notturno.

Vennero inoltre effettuate alcune azioni di rifornimento alle formazioni partigiane operanti nella zona, mediante il lancio di materiali ed armi.

I caccia dell'USAAF e della R.A.F. di base in Corsica e nell'Italia Centrale, non avendo necessità di effettuare missioni di scorta ai bombardieri nei cieli toscani, vennero largamente utilizzati in azioni di pattugliamento per tenere sotto costante controllo ogni possibile movimento terrestre, alla ricerca di obiettivi che divenivano sempre più rari. Tali azioni di pattugliamento avevano di fatto anche una funzione di scorta indiretta ai bombardieri, scoraggiando qualsiasi intervento della aviazione tedesca, che del resto disponeva sul fronte italiano di pochissimi apparecchi.

Dal luglio 1944, con l'avanzare del fronte, l'attività aerea in Toscana andò gradualmente diminuendo d'intensità, in particolare quella dei bombardieri, limitata ad obiettivi posti ben a nord dell'Arno. Anche l'attività dei caccia-bombardieri si limitò ad azioni miranti a mantenere l'interdizione ormai ottenuta, e ad azioni di diretto supporto tattico delle truppe nella loro avanzata.

Per completare il panorama delle azioni aeree alleate in Toscana, vengono illustrati alcuni dettagli tecnici delle operazioni di bombarda-

mento che ebbero larga applicazione anche in Toscana.

Nei bombardamenti notturni, gli aerei si dirigevano individualmente sul bersaglio seguendo uno dietro l'altro, od in piccoli gruppi, la rotta assegnata, e mentre alcuni aerei provvedevano ad illuminare il bersaglio mediante il lancio di bengala, gli altri effettuavano il puntamento e lo sgancio delle bombe.

I bombardieri diurni volavano invece in formazioni studiate per il più efficace impiego difensivo delle armi di bordo.

L'unità elementare era un "flight" di tre aerei che volavano in formazione di "V" molto aperto e leggermente sfalsati in quota. Dai diciotto ai ventuno aerei formavano un "box" principale, suddiviso in re "box" secondari di 6 o 7 aerei ciascuno (2 "flights", uno dietro l'altro), che volavano a quote sfalsate di circa 50 metri.

Si otteneva così una formazione compatta che occupava circa 200 metri di cielo.

Normalmente, in particolare per gli attacchi ai ponti, venivano usati dai 18 ai 36 aerei che talvolta, in prossimità del bersaglio, modificavano la formazione di crociera, assumendone un meno estesa trasversalmente. In genere il puntamento veniva effettuato da un aereo per ogni box secondario di 6 aerei, e gli altri aerei del box sganciavano quando vedevano cadere le bombe dall'aereo guida. Essenziale per la precisione del tiro era che la formazione fosse mantenuta compatta ed esatta fino al momento dello sgancio. I ponti erano in genere attaccati trasversalmente, per avere un certo margine di errore nella direzione, ed un preciso riferimento per la distanza. La quota di attacco variava tra i 3000 ed i 4000 metri per i bombardieri medi, tra i 5000 ed i 6000 metri per i bombardieri pesanti.

Spesso diverse formazioni percorrevano insieme la rotta di avvicinamento, dirigendosi poi ciascuna verso l'obiettivo assegnato, e riunendosi ancora per la rotta di ritorno, in particolare le formazioni dei quadrimotori che dovevano compiere un percorso più lungo dalle basi poste in Puglia. I bombardieri pesanti seguivano generalmente delle rotte sul mare Tirreno od Adriatico, per penetrare sulla terraferm in corrispondenza dell'obiettivo assegnato, i bomotori si dirigevano a nord sul Tirreno, tagliandopoi perpendicolarmente la linea di costa, i caccia ed i caccia-bombardieri, seguivano delle rotte dirette.

Una missione nella nostra zona durava all'incirca 8 ore, dal

momento del decollo a quello del ritorno alle basi, per i quadrimotori in partenza dalla Puglia, intorno alle 4 ore per i bimotori in partenza dalla Sardegna, un poco meno per quelli in partenza dalla Corsica, un paio d'ore per i caccia-bombardieri. La velocità di crociera dei bombardieri era i circa 250 chilometri all'ora.

Talvolta alcuni aerei che per qualche ragione, scarsa visibilità, ritorni anticipati per noie ai motori, od altre cause, non avevano potuto sganciare le bombe sugli obiettivi assegnati, si alleggerivano del loro carico sulla linea tirrenica prima di tornare sul mare, ed uno dei bersagli preferiti era il ponte di Cecina.

Gli equipaggi erano forniti di "Carte di bersaglio", alla scala di 1:186.000, che coprivano una estensione di una cinquantina di chilometri intorno all'obiettivo, e sulle quali erano schematicamente indicati gli elementi topografici più importanti, come centri abitati, ferrovie, strade, corsi d'acqua, utili alla localizzazione del bersaglio. Per i bersagli più importanti, a tali carte erano uniti dei fotopiani annotati, alla scala di circa 1:15.000, dove, su delle foto aeree, erano evidenziati i particolari più interessanti o più vulnerabili.

Spesso uno degli ultimi aerei della formazione aveva a bordo delle attrezzature fotografiche per documentare i risultati del bombardamento.

Un costante e più accurato controllo dello stato generale delle linee di comunicazione e del procedere delle riparazioni veniva poi effettuato mediante frequenti voli di ricognizione da parte di aerei F 5, Lightning specialmente attrezzati per la ricognizione fotografica, particolarmente su gli obiettivi che avevano subito incursioni di rilevante importanza.

I risultati venivano poi comunicati ai reparti, insieme ai dati relativi alla ubicazione dell'artiglieria contraerea e la situazione degli aerei nemici sui vari campi osservati.

Spesso, specialmente in condizioni di tempo incerto, un aereo effettuava una ricognizione metereologica sulle zone ove erano previsti degli attacchi, in modo da fornire alla formazione in arrivo dati aggiornati sulla visibilità.

Al termine di ogni missione gli equipaggi erano accuratamente interrogati per raccogliere ogni possibile informazione, sia sui risultati del bombardamento effettuato, sia su ogni altro dato, ubicazione della

contraerea, incontri con aerei nemici, movimenti di treni o di mezzi motorizzati, ed altro che potesse risultare utile al comando per l'impostazione di future missioni.

Per dare un'idea dell'accuratezza di tali rapporti, e di come ben poco avesse la possibilità di sfuggire all'osservazione, in particolare dei caccia-bombardieri, si trascrive lo stralcio di un rapporto del 57° gruppo caccia-bombardieri:

«30 automezzi fermi furono osservati a W-2584. (Si tratta di un riferimento alla Military Grid, North Italy Zone, il sistema di coordinate chilometriceh utilizzato dagli alleati per la designazione dei punti. Il punto indicato si trova tra Chianciano e Chiusi. n.d.t.). I nostri aerei si buttarono in picchiata per attaccare, ed alcuni colpi furono sparati prima che fossero osservati dei contrassegni gialli su alcuni autocarri. Questi autocarri contrassegnati in giallo avevano la parola "Vatican" scritta sui teloni di copertura. Inframmezzati a questi veicoli erano altri automezzi senza contrassegni portanti l'usuale mimetizzazione che potevano essere veicoli tedeschi. Approssimativamente un terzo del convoglio portava contrassegni del Vaticano»[16].

Un altro rapporto dello stesso gruppo riferisce di avere osservata la scritta "Help Prtisana" a E 735580 (Nelle colline a circa dodici chilometri a sud est di Grosseto. n.d.t.)[17].

Dalla metà del 1944, aggregati alla 42° Wing USAAF erano anche alcuni reparti dell'Armée de l'Air che operavano con equipaggi francesi ed erano dotati di B 26. Essi effettuarono azioni di bombardamento su Asciano, Borgo San Lorenzo, Calafuria, Pescia, Certaldo, Firenzuola, Follonica, Massa, Passo della Futa, Passo della Raticosa, Piteccio, Pontassieve, Ponte d'Arbia, Portoferraio, Roccastrada, San Piero a Sieve, Signa e Terontola.

Anche alcune squadriglie di P 47 e Spitfires avevano equipaggi francesi e brasiliani.

Al termine del conflitto Firenze e Massa-Carrara vennero insignite

---

[16] HQ 57° Fighter Group - Op. & Intell. Summ. N. 341 - 29 Aprile 1944 - Bob. Microfilm B 0153.

[17] HQ 57° F.G. - Op. & Intell. Summ. N. 381 - 8 Giugno 1944 - Bob. Microfilm B 0153.

di Medaglia d'Oro al valor militare, Livorno di Medaglia d'Argento al Valor Civile, Monte Argentario, Poggibonsi e Portoferraio di Medaglia di Bronzo al Valor Civile.

Nelle pagine seguenti sono riportati i dati dei bombardamenti subiti da località toscane, raggruppate per comune, da parte di bombardieri medi e pesanti.

Fonte principale sono i rapporti quotidiani dell'aviazione tattica[18] e strategica[19] (Intops Summaryes, MATAF e MASAF), il cui numero di riferimento, preceduto dalla lettera "T" o "S" a seconda se trattasi di rapporti MATAF o MASAF, è riportato in parentesi a fianco di ciascuna azione citata nel rapporto.

Per il numero degli aerei impiegati, ove il dato risulti con certezza dal rapporto, la cifra è sottolineata. Talvolta il rapporto dà il numero complessivo di aerei utilizzati su diversi obiettivi, ed in tal caso il numero totale è stato ripartito secondo un criterio di stima, se la ripartizione non era ricavabile da altre fonti. In questi casi, ed in altri di incertezza, il numero è seguito da un punto interrogativo.

Per il tonnellaggio delle bombe sganciate, se risultante direttamente dal rapporto, al cifra è sottolineata. Negli ltri casi è stato calcolato in base al numero ed al tipo degli aerei impiegati, o ricavato da altre fonti, quali un elenco generale degli attacchi ai ponti effettuati dalla 42° Wing (B 26)[20], ed i rapporti mensili sulle bombe sganciate sui singoli obiettivi da parte della 57° Wing (B 25)[21]. Il tonnellaggio è dato in short ton, pari a kg 907. Si è ritenuto inutile effettuare la conversione in tonnellate decimali, dato che le due unità di misura sono praticamente confrontabili.

Possono mancare alcune località, genericamente indicate nei rapporti come "Target of opportunity" (Obiettivo occasionale), ma si tratta in genere di attacchi effettuati da aerei isolati che non avevano potuto sganciare sugli obiettivi loro assegnati.

Non sono stati riportati i dati degli attacchi effettuati dai bombar-

---

[18] Microfilm A 6100.

[19] Microfilm A 6116.

[20] Microfilm B 0949.

[21] Microfilm B 0996.

dieri leggeri, operanti in genere in ore notturne, e dai caccia-bombardieri, in quanto il numero elevatissimo degli obiettivi avrebbe comportato una enorme mole di lavoro per arrivare ad una accurata ed attendibile analisi, resa ancor più difficile dal fatto che spesso nei rapporti è indicata genericamente la zona di azione, e scarsamente giustificata dal limitato tonnellaggio complessivamente usato.

A fianco del nome del comune sono riportate le coordinate geografiche del capoluogo, o del bersaglio principale se non coincidente col medesimo. Seguono in parentesi sommarie indicazioni sugli obiettivi.

Gli attacchi sono elencati cronologicamente, e per ciascuno, dopo la data, è indicato il bersaglio principale ed eventuali note esplicative, il numero e tipo di aerei impiegati, il tonnellaggio di bombe sganciate, il numero di riferimento del rapporto.

Bersagli attaccati quali obiettivi alternativi sono indicati dall'annotazione "ALT".

AREZZO (43° 28' N - 11° 52' E)

(Stazione e ponti della ferrovia Firenze-Roma)

1943					
2.12	- Stazione (30 P 38 di scorta)	- 67	B 26	- t 97	- (S. 133)
2/3.12	- Stazione	- 11	Well	- t 97	- (S. 134)
1944					
7.1	- Stazione	- 26	B 26	- t 52	- (S. 272)
15.1	- Stazione (scorta caccia)	- 29	B 17	- t 85	- (S. 177)
17.1	- Stazione (26 P 38 di scorta)	- 29	B 24	- t 73	- (S. 179)
22.1	- Stazione	- 31	B 24	- t 75	- (S. 184)
27/28.1	- Stazione	- 37	Well	- t 59	- (S. 190)
14.2	- Stazione	- 36	B 24	- t 80	- (S. 207)
19.3	- Ponte ferroviario 11 km W	- 27	B 26	- t 37	- (T. 343)
21.3	- Ponte ferr. 11 km W (2 ondate)	- 52	B 26	- t 84	- (T. 345)
22.3	- Viadotto 11 km W	- 24	B 26	- t 46	- (T. 346)
23.3	- Viadotto 11 km W (3 ondate)	- 71	B 26	- t 134	- (T. 350)
1.4	- Ponte 2 km W	- 24	B 26	- t 43	- (T. 356)
2.4	- Ponte ferroviario 2 km W	- 24	B 26	- t 46	- (T. 357)
10.4	- Viadotto 11 km W	- 18	B 26	- t 24	- (T. 365)

14.4	- Ponte 4 km W e Viadotto 11 Km W	- 18	B 26	- t 36	- (T. 369)
20.4	- Viadotto 11 km W	- 19	B 26	- t 32	- (T. 375)
22.4	- Viadotto 11 km W	- 13	B 26	- t 26	- (T. 377)
24.4	- Ponte ferroviario 4 km W	- 18	B 26	- t 36	- (T. 379)
25.4	- Ponte 4 km W	- 18	B 26	- t 24	- (T. 380)
28.4	- Ponte ferroviario 4 km W	- 23	B 26	- t 44	- (T. 383)
30.4	- Ponte 4 km W (43°27'-11°49')	- 24	B 26	- t 47	- (T. 385)
10.5	- Ponte 4 km W (2 ondate)	- 36	B 26	- t 70	- (T. 395)
13/14.5	- Stazione	- 17 3	Well Lib.	- t 44	- (S. 297)
14.5	- Ponte ferroviario 4 km W	- 9	B 26	- t 19	- (T. 399)
14.5	- Ponte ferr. Chiani (43°21' 11°49')	- 23	B 25	- t 40	- (T. 399)
18.5	- Ponte ferroviario 4 km W	- 24	B 26	- t 48	- (T. 403)
19.5	- Ponte	- 24	B 25	- t 45	- (T. 404)
24.5	- Ponte ferr. W (43°27' 11°49')	- 24	B 25	- t 43	- (T. 409)
25.5	- Ponte W	- 24	B 25	- t 43	- (T. 410)
27.5	- Ponte N (43°32' 11°54')	- 24?	B 25	- t 43	- (T. 412)
27.5	- Ponte ferroviario	- 24	B 25	- t 43	- (T. 413)
27.5	- Ponte ferr. 4 km W (5 ondate)	- 48	B 26	- t 83	- (T. 412)
28.5	- Viadotto	- 24	B 25	- t 43	- (T. 413)
2.6	- Ponte ferr. 4 km W	- 18	B 26	- t 36	- (T. 418)
3.6	- Viadotto 11 km W	- 24	B 26	- t 48	- (T. 419)
12.6	- Viadotto	- 17	B 25	- t 34	- (T. 428)
14.6	- Viadotto 11 km W	- 13	B 26	- t 24	- (T. 430)
15.6	- Ponte ferr. W	- 9	B 26	- t 18	- (T. 431)
	TOTALI aerei	1.024		1.923 ton	

ASCIANO (43° 14' N - 11° 33' E)

(Ponte della ferrovia Siena-Chiusi)

1944

25.4	- Ponte	- 6	B 26	- t 6	- (T. 380)
10.5	- Ponte ferroviario	- 12	B 26	- t 21	- (T. 395)
	TOTALI aerei	18		27 ton	

AULLA (Ms) (44° 12' N - 9° 58' E)
(Ponte ferroviario e concentramenti truppe)

1943					
1.12	- Ponte ferroviario	- 24	B 26	- t 35	- (S. 132)
1944					
5.7	- Ponte ferr. N (44°06'-09°56')	- 19	B 25	- t 38	- (T. 451)
28.12	- Concentr. truppe (44°12'-9°58')	- 26	B 25	- t 52	- (T. 625)
	TOTALI aerei	95		177 ton	

BORGO SAN LORENZO (Fi) (43° 57' N - 11° 23' E)
(Stazione e ponti della ferrovia faentina)

1943					
30.12	- Stazione viadotto	- 28	B 26	- t 49	- (S. 161)
1944					
7.4	- Ponte	- 12	B 26	- t 12	
30.4	- Ponte	- 10	B 26	- t 20	- (T. 385)
19.5	- Viadotto	- 49	B 25	- t 60	- (T. 404)
25.5	- Viadotto (43°59'-11°25')	- 26	B 25	- t 32	- (T. 410)
?.5	- Acquedotto Ronta (43°59'-11°25')	- 21?	B 25	- t 42	
2.6	- Viadotto E ed W	- 36	B 25	- t 72	- (T. 418)
14.6	- Viadotto	- 35	B 25	- t 70	- (T. 430)
16.6	- 2 Viadotti Ronta	- 37	B 25	- t 74	- (T. 432)
1.7	- 2 Ponti Ronta	- 37	B 25	- t 74	- (T. 447)
2.7	- 2 Ponti	- 36	B 25	- t 72	- (T. 448)
	TOTALI aerei	327		577 ton	

BUCINE (Ar) (43° 28' N - 11° 33' E)
(Complesso di viadotti della ferrovia Firenze-Roma)

1943					
29.12	- Viadotto Centrale	- 11	B 26	- t 21	- (S. 160)
1944					
3.1	- Viadotti W ed E	- 18	B 26	- t 36	

13.2	- Viadotti W, E e Centr. (3 ond.)	- 70	B 26	- t 77	- (T. 308)
21.3	- Viadotto S	- 12	B 26	- t 18	- (T. 345)
10.4	- Viadotto S	- 24	B 26	- t 32	- (T. 365)
14.4	- Viadotti SE e 11 km W (2 ond.)	- 24	B 26	- t 33	- (T. 369)
20.4	- Viadotto S	- 9	B 26	- t 16	
22.4	- Viadotto S	- 13	B 26	- t 26	- (T. 377)
22.4	- Viadotto	- 15?	B 26	- t 30	- (T. 377)
28.5	- Viadotto	- 24?	B 25	- t 53	- (T. 413)
29.5	- Ponte Ferroviario	- 24?	B 25	- t 53	- (T. 414)
2.6	- Viadotto N	- 24	B 26	- t 42	- (T. 418)
3.6	- Viadotti Centr. e N	- 51	B 26	- t 92	- (T. 419)
8.6	- Viadotto	- 18	B 25	- t 36	- (T. 424)
10.6	- Viadotto S	- 18?	B 25	- t 36	- (T. 426)
12.6	- Viadotto N	- 18	B 25	- t 36	- (T. 428)
13.6	- Viadotto N	- 18	B 26	- t 36	- (T. 429)
14.6	- Viadotto N	- 9	B 26	- t 10	- (T. 430
15.6	- Ponte ferroviario Centrale	- 24	B 26	- t 42	- (T. 418)
	TOTALI aerei	418		719 ton	

BUONCONVENTO (Si) (43° 09' N - 11° 27' E)
(Ponte stradale sulla S.S. 2 Cassia in località Ponte d'Arbia)

1944

10.6	- Ponte stradale a Ponte d'Arbia	- 18	B 26	- t 36	- (T. 426)
	TOTALI aerei	18		36 ton	

CAMPIGLIA MARITTIMA (Li) (43° 00' N - 10° 36' E)
(Ponte stradale sulla S.S. 1 Aurelia)

1944

?.5	- ?	- 12?	B 25	- t 24	
8.6	- Ponte stradale (Alt)	- ?	B 26	- t ?	- (T. 424)
13.6	- Ponte stradale	- 12	B 26	- t 24	- (T. 429)
	TOTALI aerei	24		48 ton	

CANTAGALLO (Fi) (44° 00' N - 11° 08' E)
(Ponte della ferrovia Firenze Bologna in loc. Gricigliana)

1944

13.6	- Ponte ferroviario	- 18	B 25	- t 36	- (T. 429)
22.6	- Viadotto ferroviario	- 36	B 25	- t 72	- (T. 438)
	TOTALI aerei	54		108 ton	

CARRARA (Ms) (44° 04' N - 10° 06' E)
(Ferrovia e depositi militari)

1944

12.5	- Stazione (alt) Marina di Carr.	- 29	B 24	- t 73	- (S. 295)
22.5	- Depositi rif. e munizioni Marina	- 59	B 24	- t 117	- (S. 305)
10.9	- Comando e dep. mun. Avenza	- 36	B 25	- t 72	- (T. 517)
	TOTALI aerei	124		262 ton	

CASTELFIORENTINO (Fi) (43° 36' N - 10° 58' E)
(Ferrovia Empoli Siena - Bombardato per errore invece di Certaldo)

1944

7.3	- Città (alt)	- 36	B 24	- t 87	- (S. 229)
	TOTALI aerei	36		87 ton	

CASTIGLION FIORENTINO (Ar) (43° 19' N - 11° 55' E)
(Ferrovia Firenze Roma)

1943

19.12	- Stazione (Alt)	- 13	B 26	- t 19	- (S. 150)

1944

4.5	- Ponte e stazione (alt)	- 12?	B 25	- t 29	- (T. 389)
14.5	- Ponte	- 18	B 25	- t 13	- (T. 399)
14.5	- Ponte	- 20	B 25	- t 14	- (T. 399)
28.5	- Ponte ferroviario	- 12	B 26	- t 24	- (T. 413)

29.5	- Ponte	- 12	B 26	- t 24	- (T. 414)
3.6	- Ponte ferroviario	- 20	B 25	- t 40	- (T. 419)
4.6	- ?	- 18	B 26	- t 34	- (T. 420)
7/8.6	- ?	- 1	Well	- t 3	- (S. 322)
9.6	- Ponte ferroviario	- 23	B 26	- t 46	- (T. 425)
	TOTALI aerei	149		246 ton	

CECINA (Li) (43° 18' N - 10° 31' E)
(Ponte ferroviario Ferrovia Pisa Roma - Ponte stradale S.S. 1)

1943					
4.11	- Ferrovia tra S. Vincenzo e Cecina	- 7	B 17	- t 21	- (S. 105)
12/13.11	- Ponte	- 6	Well	- t 7	- (S. 114)
22.11	- Ponte	- 22	B 26	- t 35	- (S. 123)
1.12	- Ponte ferroviario	- 24	B 26	- t 27	- (S. 132)
24.12	- Stazione	- 25	B 26	- t 38	- (S. 155)
1944					
20/21.1	- Ponte ferroviario	- 43	Well	- t 71	- (S. 183)
16.2	- Ponte	- 33	B 24	- t 80	- (S. 209)
7.3	- Ponte ferroviario	- 24	B 24	- t 44	- (S. 229)
11.3	- Ponte	- 4	B 26	- t 8	
17.3	- Ponte ferroviario (alt)	- 22	B 26	- t 42	- (T. 341)
21.3	- Ponte ferroviario	- 6	B 26	- t 18	- (T. 345)
10.4	- Ponte ferroviario (alt)	- 6	B 26	- t 12	- (T. 365)
12.4	- Ponte ferroviario (alt)	- 26	B 25	- t 52	- (T. 367)
14.4	- Ponte	- 12	B 26	- t 24	- (T. 369)
19.4	- Ponte ferroviario	- 1	B 26	- t 2	- (T. 374)
20.4	- Ponte	- 9	B 26	- t 18	- (T. 375)
22.4	- Ponte	- 2	B 26	- t 4	- (T. 377)
23.4	- Stazione	- 3	B 26	- t 6	- (T. 378)
?.5	- ?	- 4	B 25	- t 8	
7.6	- Ponte stradale (2 ondate)	- 36	B 25	- t 72	- (T. 423)
8.6	- Ponte stradale (alt)	- 12	B 26	- t 24	- (T. 424)
	TOTALI aerei	327		613 ton	

CERTALDO (Fi) (43° 32' N - 11° 03' E)
(Stazione e ponte della ferrovia Empoli Siena)

1943					
29.12	- Stazione	- 18	B 26	- t 27	- (S. 160)
1944					
15.1	- Stazione (con scorta)	- 28	B 17	- t 80	- (S. 177)
18.1	- Stazione (con scorta)	- 40	B 17	- t 120	- (S. 180)
16.2	- ?	- 3	B 24	- t 8	- (S. 209)
28.3	- Ponte ferroviario	- 25	B 26	- t 44	- (T. 352)
7.4	- Ponte	- 24	B 25	- t 48	- (T. 362)
11.4	- Ponte ferroviario	- 12	B 26	- t 24	- (T. 366)
12.4	- Ponte ferroviario	- 6	B 25	- t 12	- (T. 367)
14.4	- Ponte	- 3	B 26	- t 6	- (T. 369)
20.4	- Ponte	- 12	B 26	- t 24	- (T. 375)
22.4	- Ponte ferroviario	- 9	B 26	- t 8	- (T. 377)
?.4	- ?	- 24?	B 25	- t 50	
11.5	- Ponte	- 24	B 26	- t 47	- (T. 396)
15.5	- Ponte	- 19	B 26	- t 38	- (T. 398)
	TOTALI aerei	247		536 ton	

CHIUSI (Si) (43° 00' N - 11° 57' E)
(Nodo ferroviario sulla linea Firenze Roma)

1943					
21.11	- Stazione (con scorta)	- 18	B 26	- t 27	- (S. 122)
1944					
22.4	- Ponte ferroviario	- 36	B 25	- t 58	- (T. 377)
1.5	- Ponte NW	- 4	B 25	- t 8	- (T. 386)
	TOTALI aerei	58		93 ton	

CIVITELLA PAGANICO (Gr)
(Ferrovia Siena Grosseto)

1944					
7.6	- Ponte (42°55'-11°14') Paganico	- 24	B 26	- t 48	- (T. 423)

8.6	- Ponte (42°58'-11°22') M. Antico	- 18	B 26	- t 15	- (T. 424)
28.4	- Ponte (42°58'-11°22') M. Antico	- 30?	B 25	- t 50	
	TOTALI aerei	72		113 ton	

COLLE DI VAL D'ELSA (Si) (43° 16' N - 11° 58' E)

1944

15.2	- Città	- 3	B 24	- t 8	- (S. 208)
	TOTALI aerei	3		8 ton	

CORTONA (Ar) (43° 16' N - 11° 58' E)
(Ferrovia Firenze Roma)

1944

20.4	- Dep. carbur. (43°11'-11°57')	- 18	B 25	- t 22	- (T. 375)
30.4	- Ponte Cortona	- 24	B 26	- t 45	- (T. 385)
13.5	- Ponte Cortona	- 23	B 26	- t 34	- (T. 398)
26.5	- Ponte ferroviario Cortona	- 25	B 25	- t 46	- (T. 411)
28.5	- Ponte Cortona	- 12	B 26	- t 18	- (T. 413)
28.5	- Stazione Terontola (43°12'-12°01')	- 12	B 26	- t 12	- (T. 413)
29.5	- Stazione Terontola e nodo ferr.	- 18?	B 26	- t 36	- (T. 414)
3.6	- Ponte ferroviario Cortona	- 19	B 25	- t 38	- (T. 419)
8.6	- Stazione Terontola	- 12	B 26	- t 24	- (T. 424)
	TOTALI aerei	163		275 ton	

DICOMANO (Fi) (43° 54' N - 11° 32' E)
(Ferrovia faentina)

1944

16.2	- ? (alt)	- 4	B 24	- t 12	- (S. 200)
27.5	- ?	- 6	B 26	- t 11	
	TOTALI aerei	10		23 ton	

ELBA (isola) (Li)

1944

16/17.4 - ? (alt)	- 1	Well	- t 3	- (S. 207)
19/20.4 - ?	- 1	Well	- t 2	- (S. 273)
TOTALI aerei	2		5 ton	

EMPOLI (Fi) (43° 43' N - 10° 57' E)
(Stazione e nodo ferroviario sulla linea Firenze Pisa)

1943

26.12 - Stazione	- 36	B 26	- t 53	- (S. 157)
TOTALI aerei	36		53 ton	

FIESOLE (Fi) (43° 46' N - 11° 22' E)
(Ponte sulla linea ferroviaria Firenze Roma a Compiobbi)

1944

27.5 - Ponte ferr. W a Compiobbi (2 ond.)	- 44	B 26	- t 73	- (T. 412)
27.5 - Ponte ferr. E a Compiobbi	- 36	B 26	- t 22	- (T. 412)
TOTALI aerei	80		95 ton	

FIRENZE (43° 46' N - 11° 15' E)
(Impianti ferroviari)

1943

25.9 - Stazione Campo di Marte	- ?	B 17	- t ?	

1944

11.3 - Deposito locomotive	- 52	B 26	- t 96	- (T. 335)
11.3 - Scalo NW	- 32	B 26	- t 58	- (T. 335)
23.3 - Stazione Campo di Marte	- 72	B 26	- t 135	- (T. 347)
1.5 - Stazione Campo di Marte	- 12	B 26	- t 28	- (T. 386)
1.5 - Scalo W e Officine riparaz.	- 12	B 26	- t 33	- (T. 386)
2.5 - Scalo NW	- 27	B 26	- t 45	- (T. 387)

2.5	- Stazione Campo di Marte	- 42	B 26	- t 69 - (T. 387)
2.5	- Scalo W e Officine riparaz.	- 47	B 26	- t 77 - (T. 387)
	TOTALI aerei	332		613 ton

Nota: Per le incursioni del 1944 il numero totale degli aerei impiegati in ogni giornata ed il tonnellaggio di bombe sganciato sui singoli obiettivi sono ricavati con certezza da rapporti alleati. La ripartizione degli aerei sui singoli obiettivi è invece stimata in proporzione al tonnellaggio.

FIRENZUOLA (Fi) (44° 07' N - 11° 22' E)
(Postazioni difensive e depositi della Linea Gotica)

1944

9.9	- Conc. truppe al giogo e muraglione	- 48	B 25	- t 96 - (T. 516)
9.9	- Postazioni a S del Passo d. Futa	-120	B 25	- t 240 - (T. 516)
11.9	- Postazioni a S del Passo d. Futa	- 93	B 26	- t 186 - (T. 518)
11.9	- Depositi al Giogo	- 72	B 25	- t 144 - (T. 518)
12.9	- Città di Firenzuola	- 36	B 26	- t 72 - (T. 519)
12.9	- Postazioni presso Firenzuola	-136	B 26	- t 272 - (T. 519)
12.9	- Postazioni presso Firenzuola	- 36	B 25	- t 72 - (T. 519)
13.9	- Postazioni al P. Radicosa	-136	B 26	- t 272 - (T. 520)
13.9	- Postazioni al P. Radicosa	-131	B 25	- t 262 - (T. 520)
14.9	- Postazioni al P. Radicosa	-222	B 26	- t 444 - (T. 521)
14.9	- Dep. munizioni al P. Radicosa	-147	B 25	- t 294 - (T. 521)
	TOTALI aerei	1.177		2.354

FOIANO DELLA CHIANA vedi con Sinalunga

FOLLONICA (Gr) (42° 55' N - 10° 46' E)
(Ferrovia Pisa Roma e S.S. 1 Aurelia)

1944

6.1	- Ferrovia a N	- 6	B 26	- t 12 - (T. 271)

?.4	- ?	- 2	B 25	- t 5	
?.5	- ?	- 12	B 25	- t 23	
8.6	- Ponte stradale (alt)	- 18	B 26	- t 11	- (T. 424)
	TOTALI aerei	38		51 ton	

GROSSETO (42° 46' N - 11° 06' E)
(Campo d'aviazione e ferrovia Pisa Roma)
(Ferrovia e depositi a MONTEPESCALI) (42°52' 11°05')

1943

26.4	- Campo d'aviazione	- 26	B 17	- t 78	-
20.5	- Campo d'aviazione	- 34	B 17	- t 102	-
21.7	- Campo d'aviazione	- 49	B 17	- t 147	-
9/10.9	- ?	- 52	Well	- t 117	-
5/6.10	- Campo d'aviazione	- 51	Well	- t 82	- (S. 76)
20.10	- Ponte ferroviario	- 26	B 24	- t 72	- (S. 90)
22.10	- P. ferroviario S (+35 P 38)	- 36	B 25	- t 53	- (S. 92)
29/30.10	- Stazione ferroviaria	- 31	Well	- t 58	- (S.100)
8/9.11	- Ponte Ombrone	- 12	Well	- t 12	- (S.110)
9/10.11	- ?	- 2	Well	- t 3	- (S.111)
18.11	- ?	- 24	B 26	- t 36	- (S.119)
26/27.11	- Ponte ferroviario Ombrone S	- 24	Well	- t 38	- (S.128)
29.11	- Campo d'aviazione e stazione (alt)	- 70	B 26	- t 96	- (S.130)
29.11	- Campo d'aviazione (alt)	- 28	B 17	- t 84	- (S.130)

1944

15.2	- Stazione Montepescali	- 31	B 26	- t 60	- (T. 340)
17.3	- Stazione Montepescali (alt)	- 21	B 26	- t 42	- (T. 341)
27.3	- Ponte ferroviario	- 36	B 25	- t 51	- (T. 351)
28.3	- Stazione Montepescali	- 36	B 25	- t 59	- (T. 352)
24.4	- Ponte ferroviario	- 6	B 26	- t 12	- (T. 379)
1.5	- Ponte	- 36	B 25	- t 54	- (T. 386)
4.5	- Ferrovia N	- 24	B 25	- t 36	- (T. 389)
13.5	- Ponte 4 km NW Montepescali	- 23	B 26	- t 45	- (T. 398)
14.5	- Ponte	- 12?	B 26	- t 24	- (T. 399)
24.5	- Deposito muniz. a Montepescali	- 12	B 25	- t 14	- (T. 409)
4.6	- Ferrovia a Montepescali	- 12?	B 25	- t 24	- (T. 420)

8.6	- Dep. muniz. a Montepescali (alt)	- 29	B 25	- t 8	- (T. 424)
9.6	- Ponte a Montepescali	- 3	B 26	- t 6	- (T. 425)
9.6	- Ponte ferr. a Montepescali	- 18	B 26	- t 36	- (T. 425)
9.6	- Dep. muniz. a Montepescali (alt)	- 6	B 25	- t 12	- (T. 425)
9.6	- Ponte	- 18	B 25	- t 36	- (T. 425)
10.6	- ?	- 18	B 26	- t 36	- (T. 426)
	TOTALI aerei	805		1.533 ton	

INCISA (Fi) (43° 39' N - 11° 28' E)
(Ponti della ferrovia Firenze Roma)

1944

1.4	- Ponte	- 24	B 26	- t 48	
7.4	- Ponte (2 ondate)	- 23	B 26	- t 46	- (T. 362)
22.4	- Ponte	- 15?	B 26	- t 30	- (T. 377)
23.4	- Viadotto	- 18	B 26	- t 28	- (T. 378)
24.4	- Ponti ferroviari N e S (2 ond.)	- 48	B 26	- t 93	- (T. 379)
25.4	- Ponte	- 17	B 26	- t 32	- (T. 380)
25.4	- Viadotto N	- 23	B 26	- t 44	- (T. 380)
28.4	- Viadotto (2 ondate)	- 48	B 26	- t 88	- (T. 383)
29.4	- Ponte N	- 23	B 26	- t 44	- (T. 384)
30.4	- Ponte	- 35	B 26	- t 47	- (T. 385)
9.5	- Ponte ferr. e viadotto (4 ond.)	- 72	B 26	- t134	- (T. 394)
19.5	- Ponte	- 24	B 25	- t 48	- (T. 404)
26.5	- Ponte ferroviario	- 44	B 25	- t 57	- (T. 411)
	TOTALI aerei	414		739 ton	

LIVORNO (43° 32' N - 10° 19' E)
(Porto, impianti petroliferi, ferrovia Pisa Roma)

1940

16.6 - Spezzoni lanciati da aerei francesi
22.6 - Spezzoni lanciati da aerei francesi

1943

28.5	- Stazione - Porto	- 100	B 17	- t 300

28.6	- Città	- 97	B 17	- t 291	
24/25.7	- Città	- 33	Lanc	- t 200	
21.9	- Città	- 32	B 24	- t 80	
24/25.9	- ?	- 80	Well	- t 180	
1944					
24.3	- Porto	- 36	B 25	- t 75	- (T. 348)
25.3	- Porto	- 24	B 26	- t 48	- (T. 349)
29.3	- Porto (alt)	- 23	B 26	- t 46	- (T. 353)
30.3	- Porto	- 36	B 25	- t 75	- (T. 354)
1.4	- Porto	- 36?	B 25	- t 54	- (T. 356)
2/3.4	- Porto - Obiettivi vari	- 9	Well	- t 22	- (S. 256)
14.4	- Stazione	- 33	B 25	- t 50	- (T. 369)
14/15.4	- Porto	- 24	Well	- t 54	- (S. 268)
15.4	- Stazione	- 35	B 25	- t 53	- (T. 370)
16/17.4	- ?	- 3	Well	- t 6	- (S. 270)
19/20.4	- ?	- 15	Well	- t 27	- (S. 273)
20.4	- Stazione	- 78?	B 26	- t 156	- (T. 375)
21/22.4	- ?	- 4	Well	- t 9	- (S. 275)
23/24.4	- Porto	- 21	Well	- t 47	- (S. 277)
25.4	- Viadotto Calafuria (43°28' 10°20')	- 6	B 26	- t 10	- (T. 380)
29/30.4	- ?	- 13	Well	- t 29	- (S. 283)
30.4/1.5	- Porto	- 6	Well	- t 13	- (S. 284)
1.5	- Viadotto Calafuria NW	- 9	B 26	- t 18	- (T. 386)
1/2.5	- ?	- 5	Well	- t 11	- (S. 285)
2/3.5	- ?	- 6	Well	- t 10	- (S. 286)
9/10.5	- ?	- 7	Well	- t 16	- (S. 293)
14.5	- Viadotto Calafuria	- 5?	B 26	- t 10	- (T. 399)
15.5	- Viadotto Calafuria NW (alt)	- 24	B 26	- t 48	- (T. 400)
16/17.5	- ?	- 1	Well	- t 2	- (S. 300)
19.5	- Porto	- 74	B 24	- t 135	- (S. 302)
27.5	- Viadotto Calafuria	- 6	B 26	- t 12	
7.6	- Porto	- 103	B 24	- t 232	- (S. 321)
9.6	- Ponte stradale a Calafuria	- 12	B 25	- t 24	- (T. 425)
10.6	- Ponti a Calafuria e Quercianella	- 36	B 26	- t 72	- (T. 426)
13.6	- Porto (3 ondate)	- 54	B 26	- t 102	- (T. 429)
14.6	- Porto (3 ondate)	- 36	B 26	- t 72	- (T. 430)
21.6	- Porto	- 19	B 25	- t 38	- (T. 437)

26.7	- Bombe lanciate da aerei tedeschi			
1945				
11.4	- Bombe lanciate da aerei tedeschi			
	TOTALI aerei	1.141		2.627 ton

LUCCA (43° 50' N - 10° 30' E)
(Campo d'aviazione e stazione)

1943				
25.9	- Campo d'aviazione	- ?	?	- t ?
1944				
6.1	- Stazione ferroviaria	- ?	B 26	- t ? - (T. 271)
	TOTALI aerei	?		? ton

MANCIANO (Gr) (42° 35' N - 11° 31' E)
(Ponte sulla strada Pitigliano Albinia)

1944				
9.6	- Ponte stradale	- 6	B 25	- t 12 - (T. 425)
	TOTALI aerei	6		12 ton

MARRADI (Fi) (44° 04' N - 11° 37' E)
(Ponti ferroviari sulla linea faentina)

1944				
5.6	- Ponte ferroviario	- 38	B 24	- t 114 - (S. 319)
30.6	- Viadotto - Città	- 36	B 25	- t 72 - (T. 446)
	TOTALI aerei	74		186 ton

MASSA (Ms) (44° 02' N - 10° 08' E)
(Ferrovia Pisa Genova)

1944				
27.5	- Ponti N e S	- 50	B 25	- t 85 - (T. 412)

12.6	- Ponte ferroviario	- 18	B 26	- t 24	- (T. 428)
12.6	- Ponte ferroviario	- 17	B 25	- t 34	- (T. 428)
15.6	- Ponte ferroviario	- 6	B 26	- t 11	- (T. 431)
21.6	- Ponte stradale a S	- 35	B 25	- t 70	- (T. 437)
	TOTALI aerei	126		224	

MONTALCINO (Si) (43° 05' N - 11° 33' E)
(S.S. 2 Cassia e Torrenieri)

1944

4.5	- S.S. 2 a TORRENIERI	- 12?	B 25	- t 24	- (T. 389)
	TOTALI aerei	12		24	

MONTEARGENTARIO (Gr)
(Porto di PORTO SANTO STEFANO 42° 26' N - 11° 07' E)

1943

8.12	- Città di P. S. STEFANO	- 21	B 17	- t 63	- (S. 139)

1944

16.2	- P. S. STEFANO (ALT)	- 3	B 26	- t 6	- (T. 311)
16/17.2	- P. S. STEFANO	- 27	Well	- t 44	- (S. 210)
2/3.3	- Porto di P. S. STEFANO	- 17	Well	- t 35	- (S. 225)
7/8.3	- P. S. STEFANO	- 13	Well	- t 27	- (S. 230)
8.3	- Porto di P. S. STEFANO (ALT)	- 24	B 26	- t 48	- (T. 332)
9.3	- Porti di P. S. STEFANO e P. ERCOLE	- 48	B 25	- t 82	- (T. 333)
11/12.3	- P. S. STEFANO	- 4	Well	- t 7	- (S. 234)
19.3	- Porto di P. S. STEFANO	- 30	B. 26	- t 60	- (T. 343)
20.3	- Porto di P. S. STEFANO	- 36	B. 25	- t 51	- (T. 344)
20.3	- Città di PORTO ERCOLE (ALT)	- 14	B. 26	- t 28	- (T. 344)
2/3.4	- P. S. STEFANO	- 11	Well	- t 27	- (S. 256)
10/11.4	- P. S. STEFANO	- 19	Well	- t 49	- (S. 264)
14/15.4	- P. S. STEFANO	- 24	Well	- t 54	- (S. 268)
16/17.4	- P. S. STEFANO	- 7	Well	- t 14	- (S. 270)
19/20.4	- P. S. STEFANO	- 24	Well	- t 38	- (S. 273)
21/22.4	- Porto di P. S. STEFANO	- 2	Well	- t 5	- (S. 275)

22.4	- Porto di P. S. STEFANO	- 17	B. 25	- t 31	- (T. 377)
23/24.4	- Porto di P. S. STEFANO	- 24	Well	- t 53	- (S. 277)
28.4	- P. S. STEFANO	- 36?	B. 25	- t 62	- (T. 383)
28.4	- Porto di P. S. STEFANO	- 168	B. 24	- t 419	- (S. 281)
28/29.4	- P. S. STEFANO	- 2	Well	- t 5	- (S. 282)
11/12.5	- P. S. STEFANO	- 15	Well	- t 33	- (S. 295)
12.5	- Porto di P. S. STEFANO	- 81	B. 24	- t 218	- (S. 295)
12/13.5	- P. S. STEFANO	- 15	Well	- t 33	- (S. 296)
15.5	- P. S. STEFANO (ALT)	- 24?	B. 25	- t 48	- (T. 400)
16/17.5	- P. S. STEFANO	- 5	Well	- t 11	- (S. 300)
17.5	- Porto di P. S. STEFANO	- 116	B. 24	- t 284	- (S. 300)
28/29.5	- P. S. STEFANO	- 51	Well	- t 98	- (S. 312)
7/8.6	- P. S. STEFANO	- 1	Well	- t 2	- (S. 322)
10.6	- PORTO ERCOLE (ALT)	- 3	B 261	- t 6	- (T. 426)
	TOTALI aerei	882		1.941 ton	

MONTERIGGIONI (Si) (43° 23' N - 11° 17' E)

(Viadotto di TABIANELLO (Badesse) sulla linea Empoli Siena)

1944

22.4	- Ponte N	- 18	B 26	- t 36	- (T. 377)
14.5	- Ponte ferroviario	- 11	B 26	- t 22	- (T. 399)
14.6	- Viadotto	- 12	B 26	- t 24	- (T. 430)
	TOTALI aerei	41		82 ton	

MONTICIANO (Si) (43° 08' N - 11° 17' E)

(Ponte stradale a PONTE A MACERETO a confine con Murlo)

1944

10.6	- Ponte stradale a P. A MACERETO	- 18	B 26	- t 36	- (T. 426)
	TOTALI aerei	18		36	

MONTIGNOSO (Ms) (43° 59' N - 10° 08' E)
(Depositi munizioni e carburante al CINQUALE)

1944

10.9	- Depositi al CINQUALE	- 24	B 256	- t 48	- (T. 517)
	TOTALI aerei	24		48 ton	

ORBETELLO (Gr) (42° 26' N - 11° 13' E)
(Ferrovia Pisa Roma e S.S. 1 - Porto di TALAMONE)

1943

13/14.10	- Ferrovia	- 17	Well	- t 34	- (S. 84)
14/15.10	- Ponte e ferr. a TALAMONE	- 47	Well	- t 93	- (S. 85)
21.10	- Ferrovia	- 36	B 25	- t 54	- (S. 91)
21.10	- Ponte stradale ad ALBINIA (ALT) (+20 P38)	- 28	B 17	- t 84	- (S. 91)
23.10	- Ponte ad ALBINIA (42° 30 11° 14)	- 36	B 25	- t 54	- (S. 93)
4.11	- Ferr. tra ORBETELLO E MONTALTO (b.q)	- 4	B 17	- t 12	- (S. 105)
4.11	- Ferr. tra ORBETELLO E TALAMONE (b.q)	- 4	B 17	- t 12	- (S. 105)
6.11	- Ponte N (a bassa quota)	- 3	B 17	- t 9	- (S. 107)
8/9.11	- Ponte ferr. a TALAMONE	- 1	Well	- t 2	- (S. 110)
9/10.11	- TALAMONE	- 2	Well	- t 3	- (S. 111)
12.11	- Ponte N a TALAMONE	- 24	B 26	- t 36	- (S. 113)
12/13.11	- Tra ORBETELLO E CIVITAVECCHIA	- 1	Well	- t 32	- (S. 114)
30.11	- Ponte ad ALBINIA	- 18	B 26	- t 27	- (S. 131)
8.12	- Ponte ferrviario sul lago	- 14	B 17	- t 39	- (S. 139)

1944

16.2	- Ponte ad ALBINIA	- 6	B 26	- t 69	- (T. 311)
22.2	- Ponte ferroviario ad ALBINIA (ALT)	- 24	B 26	- t 48	- (T. 317)
2/3.3	- Stazione e nodo ferroviario	- 1	Well	- t 33	- (S. 225)
11/13.13	- ?	- 16?	Well	- t 36	- (S. 234)
1/2.4	- ?	- 1	Well	- t 2	- (S. 255)
10/11.4	- Battelli	- 1	Well	- t 2	- (S. 264)
28.4	- Ferrovia e strada	- 108	B 24	- t 267	- (S. 281)
1.5	- Ponte ad ALBINIA	- 24	B 25	- t 48	- (T. 386)
2.5	- ? (ALT)	- 16	B 24	- t 40	- (T. 285)
4.5	- Ponte ad ALBINIA	- 27	B 25	- t 54	- (T. 389)

12.5	- ? (ALT)	- 26	B 24	- t 38	- (S. 295)
15.5	- Porto di TALAMONE (42° 33 11° 08)	- 12?	B 25	- t 24	- (T. 400)
17.5	- Strada	- 38	B 24	- t 91	- (S. 300)
3.6	- Ponte ad ALBINIA	- 9	B 25	- t 8	- (T. 419)
7.6	- Ponte ad ALBINIA	- 18?	B 25	- t 36	- (T. 423)
7.6	- Ponte stradale ad ALBINIA	- 23	B 26	- t 46	- (T. 423)
9.6	- Ponte stradale ad ALBINIA	- 18	B 25	- t 36	- (T. 425)
	TOTALI aerei	618		1.289 ton	

PESCIA (Pt) (43° 52' N - 10° 41' E)
(Ponte ferroviario di CASTELLARE sulla linea Firenze Lucca)

1944

1.5	- Viadotto	- 6	B 26	- t 12	- (T. 386)
19.5	- Ponte S	- 12?	B 26	- t 24	- (T. 404)
	TOTALI aerei	18		36	

PIANCASTAGNAIO (Si) (42° 48' N - 11° 46' E)
(Ponte stradale sul fiume Paglia, a confine con S. Casciano Bagni)

1944

9.6	- Ponte	- 12	B 25	- t 24	- (T. 425)
	TOTALI aerei	12		24 ton	

PIOMBINO (Li) (42° 55' N - 10° 32' E)
(Accaierie e porto)

1944

10/11.1	- Acciaierie SW	- 3	B 26	- t 6	- (T. 276)
18.1	- Porto SW	- ?	B 26	- t ?	- (T. 283)
8.2	- Stazione (ALT) (+ 24 P 38 scorta)	- 25	B 24	- t 62	- (S. 201)
18.3	- Porto (ALT)	- 12	B 26	- t 24	- (T. 342)
20.3	- Porto (ALT)	- 24	B 26	- t 48	- (T. 344)
1/2.4	- ?	- 15	Well	- t 33	- (S. 255)

10/11.4	- ?	- 20	Well	- t 45	- (S. 264)
14/15.4	- ?	- 23	Well	- t 41	- (S. 268)
16/17.4	- ?	- 9	Well	- t 18	- (S. 270)
19.4	- Stazione	- 48	B 25	- t 85	- (T. 374)
19/20.4	- Porto	- 18	Well	- t 40	- (S. 273)
21/22.4	- Porto	- 3	Well	- t 8	- (S. 275)
23/24.4	- Porto	- 24	Well	- t 54	- (S. 277)
28.4	- ?	- 18?	B 25	- t 32	- (T. 38)
28.4	- Porto	- 188	B 17	- t 564	- (S. 281)
28/29.4	- Porto	- 8	Well	- t 18	- (S. 282)
11.5	- Ferrovia	- 6	B 25	- t 10	- (T. 396)
11/12.5	- Porto	- 18	Well	- t 40	- (S. 295)
12.5	- Stazione (2 ondate)	- 59	B 24	- t 145	- (T. 295)
12/13.5	- ?	- 19	Well	- t 42	- (S. 296)
15.5	- Porto (ALT)	- 23	B 25	- t 30	- (T. 400)
16.5	- Porto	- 24?	B 25	- t 31	- (T. 401)
16/17.5	- Porto	- 14	Well	- t 34	- (S. 300)
17.5	- Porto	- 138	B 24	- t 288	- (S. 300)
21/22.5	- Porto	- 11	Well	- t 25	- (S. 305)
22.5	- Porto (ALT)	- 59	B 24	- t 113	- (S. 305)
28.5	- Porto NE	- 12?	B 25	- t 48	- (T. 413)
8.6	- Ponte stradale (ALT)	- 18	B 26	- t 36	- (T. 424)
	TOTALI aerei	839		1.888 ton	

PIETRASANTA (Lu) (43° 57' N - 10° 13' E)

(Ponte ferroviario sulla linea Pisa Genova)

1944

27.5	- Ponte ferroviario e stradale	- 24	B 25	- t 48	- (T. 412)
12.6	- Ponte ferroviario	- 18	B 25	- t 36	- (T. 428)
16.6	- Ponte (ALT)	- 18	B 25	- t 36	- (T. 432)
30.6	- Ponte ferroviario (ALT)	- 39	B 25	- t 78	- (T. 446)
3.7	- Viadotto (2 ondate)	- 38	B 25	- t 76	- (T. 449)
	TOTALI aerei	137		274 ton	

PISA (43° 42' N - 10° 24' E)
(Ponte ferroviario sulla linea Pisa Genova)

1943					
31.8	- Stazione	- 152	B 17	- t 459	-
23/24.9	- ?	- 80	Well	- t 180	-
24.9	- Stazione	- 54	B 24	- t 135	-
25.9	- Campo d'aviazione	- ?	?	- t ?	-
4.10	- Stazione	- 60	B 17	- t 164	- (S. 74)
25.12	- Stazione e ponte S	- 60	B 26	- t 97	- (S. 156)
25.12	- Porta nuova	- 24	B 26	- t 35	- (S. 156)
1944					
17/18.1	- Stazione	- 24	Well	- t 36	- (S. 180)
18.1	- Stazione (con scorta)	- 59	B 24	- t 144	- (S. 180)
21.1	- Stazione (ALT)	- 3	B 24	- t 13	- (S. 183)
14.2	- Stazione (ALT)	- 14	B 24	- t 35	- (S. 1207
14.2	- Campo d'aviazione (ALT)	- 7	B 24	- t 18	- (S. 207)
1/2.5	- MARINA DI PISA (43° 40 10° 16)	- 1	Well	- t 2	- (S. 285)
12.5	- MARINA DI PISA (ALT)	- 6	B 24	- t 12	- (S. 295)
15.5	- Ponte ferroviario	- 24	B 26	- t 22	- (T. 400)
16.5	- Ponte ad ALBAVOLA (2 ondate) (ALT)	- 48	B 26	- t 96	- (T. 401)
18.5	- Ponte ferr. ad ALBAVOLA (ALT)	- 9	B 26	- t 12	- (T. 403)
28.5	- Ponte ALBAVOLA (ALT)	- 24	B 25	- t 54	- (T. 413)
16.6	- Ponte	- 20	B 26	- t 40	- (T. 432)
	TOTALI aerei	669		1.554 ton	

PISTOIA (43° 56' N - 10° 55' E)
(Stazione - Ponti sulla ferr. Porrettana a PITECCIO 44° 00 10° 54)

1943					
24/25.10	- Stazione	- 46	Well	- t 65	- (S. 95)
26.12	- Stazione	- 36	B 26	- t 54	- (S. 157)
1944					
15.1	- Città	- 6	B 24	- t 18	- (S. 177)

18.1	- Stazione e campo di aviazione	- 39	B 17	- t 117	- (S. 180)
28.4	- Viadotto a PITECCIO	- 12	B 26	- t 24	- (T. 383)
18.5	- Ponti ferr. a PITECCIO	- 24	B 25	- t 46	- (T. 403)
26.5	- Viadotto e città a PITECCIO	- 24	B 25	- t 48	- (T. 411)
27.5	- Ponti a PITECCIO	- 48	B 25	- t 90	- (T. 412)
30.5	- Viadotto a PITECCIO	- 24	B 25	- t 45	- (T. 415)
4.6	- Ponti a PITECCIO	- 24	B 26	- t 42	- (T. 420)
14.6	- Ponti e tunnel ferr. al Passo COLLINA 44° 01' 10° 55'	- 35	B 25	- t 70	- (T. 450)
15.6	- Viadotto a PITECCIO	- 36	B 25	- t 72	- (T. 431)
16.6	- Viadotto a PITECCIO	- 17	B 26	- t 12	- (T. 432)
21.6	- Viadotti a PITECCIO	- 72	B 25	- t144	- (T. 437)
1.7	- Viadotti a PITECCIO	- 7	B 26	- t 14	- (T. 447)
	TOTALI aerei	450		861 ton	

PITIGLIANO (Gr) (43° 38' N - 11° 40' E)
(Ponte stradale sulla strada per Albinia)

1944

7.6	- Ponte stradale e città	- 18	B 25	- t 36	- (T. 423)
	TOTALI aerei	18		36 ton	

POGGIBONSI (Si) (43° 27' N - 11° 08' E)
(Stazione e ponti sulla ferrovia Empoli Siena)

1943

9/10.11	- ?	- 1	Well	- t 2	-
27.12	- ?	- 10	B 26	- t 15	- (S. 158)
29.12	- Stazione	- 18	B 26	- t 26	- (S. 160)

1944

15.1	- Stazione (ALT) (con scorta)	- 9	B 17	- t 27	- (S. 177)
18.1	- Stazione (con scorta)	- 35	B 17	- t 102	- (S. 180)
23.1	- Stazione (con scorta di P 47)	- 18	B 17	- t 54	- (S. 185)
15.2	- Stazione	- 18	B 24	- t 45	- (S. 208)

16.2	- Stazione	- 24	B 24	- t 60	- (S. 209)
7.3	- Stazione	- 3	B 24	- t 8	- (S. 229)
18.3	- Ponte ferroviario	- 12	B 26	- t 24	- (T. 342)
20.3	- Ponte ferroviario (ALT)	- 24	B 26	- t 22	- (T. 344)
21.3	- Ponte (2 ondate)	- 47	B 25	- t 51	- (T. 345/6)
21.3	- Ponte ferroviario	- 6	B 26	- t 12	- (T. 345)
22.3	- Ponte ferroviario (2 ondate)	- 48	B 26	- t 87	- (T. 346)
27.3	- Ponte ferroviario (2 ondate)	- 48	B 26	- t 60	- (T. 351)
1.4	- Ferrovia S	- 24	B 25	- t 60	- (T. 356)
2.4	- Ponte ferroviario S	- 24	B 25	- t 60	- (T. 357)
10.4	- Ponte ferroviario	- 18	B 26	- t 36	- (T. 365)
14.4	- Ponte	- 9	B 26	- t 18	- (T. 369)
22.4	- Viadotto LECCHI (43° 25' 11° 10')	- 34	B 26	- t 64	- (T. 377)
23.4	- Viadotto LECCHI	- 24	B 26	- t 48	- (T. 378)
11.5	- Viadotto LECCHI	- 12	B 26	- t 24	- (T. 396)
14.5	- Viadotto LECCHI	- 8	B 26	- t 16	- (T. 399)
17.5	- Ponte ferroviario	- 18?	B 25	- t 37	- (T. 402)
19.5	- Ponte S	- 12	B 26	- t 6	- (T. 404)
24.5	- Ponte ferroviario	- 24	B 25	- t 49	- (T. 409)
24.5	- Viadotto LECCHI	- 12	B 25	- t 24	- (T. 409)
26.5	- Ponte ferr. e viadotto (2 ond)	- 48	B 25	- t 91	- (T. 411)
27.5	- Ponte	- 7	B 26	- t 14	-
29.5	- Ponte ferroviario	- 1?	B 25	- t 34	- (T. 414)
12.6	- Viadotto LECCHI	- 11	B 26	- t 20	- (T. 428)
13.6	- Viadotto LECCHI	- 6	B 26	- t 12	- (T. 429)
14.6	- Viadotto LECCHI	- 12	B 26	- t 18	- (T. 430)
	TOTALI aerei	642		1.226 ton	

PONTASSIEVE (Fi) (43° 46' N - 11° 26' E)
(Stazione e ponti della ferrovia Firenze Roma)

1943

9/10.11	- Ponte ferroviario	- 10	Well	- t 15	- (S. 111)
12/13.11	- Ponte ferroviario e stazione	- 32	Well	- t 44	- (S. 114)
1/2.12	- Stazione	- 43	Well	- t 83	- (S. 133)

1944

17.1	- Ponte (scorta 15 P 38)	- 35	B 17	- t 105	- (S. 179)
18/19.1	- Stazione	- 40	Well	- t 69	- (S. 181)
16.2	- Stazione	- 32	B 24	- t 75	- (S. 209)
7.31	- Stazione	- 33	B 24	- t 69	- (S. 229)
11.3	- Stazione	- 25	B 24	- t 64	- (S. 233)
23.3	- Ponte ferroviario	- 24	B 25	- t 27	- (S. 347)
7.4	- Ponte	- 24	B 26	- t 48	- (T. 362)
22.4	- Ponte ferroviario	- 12	B 26	- t 24	- (T. 377)
29.4	- Ponte W (2 ondate)	- 47	B 26	- t 80	- (T. 384)
19.5	- Ponte	- 24	B 25	- t 46	- (T. 404)
24.5	- Ponte stradale	- 25	B 25	- t 48	- (T. 409)
27.5	- Ponte ferroviario	- 48	B 26	- t 96	- (T. 412)
2.6	- Ponte	- 18	B 26	- t 36	-
	TOTALI aerei	472		929 ton	

PONTEDERA (Pi) (43° 39' N - 10° 38' E)
(Officine aeronautiche Piaggio e ferrovia Firenze Pisa)

1944

6.1	- Stazione e officine aeronatiche	- ?	B 26	- t ?	- (T. 271)
18.1	- Campo d'aviazione (con scorta)	- 40	B 17	- t 120	- (S. 180)
21.1	- Stazione (con scorta di P 38)	- 26	B 24	- t 65	- (S. 183)
22.1	- Staz. e Campo d'av. (+ P 47) (ALT)	- 36	B 17	- t 91	- (S. 184)
14.2	- Campo d'aviazione (ALT)	- 13	B 17	- t 15	- (S. 207)
14.2	- Campo d'aviazione (con Pisa)	- ?	B 24	- t ?	- (S. 207)
1.5	- Ponte	- 9	B 26	- t 18	- (T. 386)
1.5	- Ponte	- 24	B 26	- t 48	- (T. 386)
15.5	- Ponte ferroviario (ALT)	- 25	B 26	- t 34	- (T. 400)
16.5	- Ponte ferroviario (ALT)	- 24	B 26	- t 48	- (T. 401)
	TOTALI aerei	197		439 ton	

PONTREMOLI (Ms) (44° 22' N - 09° 52' E)
(Ferrovia La Spezia Parma)

1944

15.6	- Ponte	- 12	B 26	- t 24	- (T. 431)

1.7	- Ponte ferroviario	- 27	B 26	- t 54 - (T. 447)
	TOTALI aerei	39		78 ton

PORTOFERRAIO (Li) (42° 49' N - 10° 20' E)
(Porto nell'Isola d'Elba)

1944				
29.3	- ?	- 12	B 26	- t 22 - (T. 353)
11.5	- ? (ALT)	- 24	B 25	- t 46 - (T. 396)
11/12.5	- ?	- 21	Well	- t 47 - (S. 295)
12.5	- ? (ALT)	- 35	B 17	- t 105 - (S. 295)
12/13.5	- ?	- 18	Well	- t 40 - (S. 296)
15.5	- Porto (ALT)	- 28	B 25	- t 48 - (T. 400)
16/17.5	- ?	- 14	Well	- t 32 - (S. 300)
17.5	- ?	- 103	B 24	- t 247 - (S. 300)
21/22.5	- Porto	- 16	Well	- t 35 - (S. 305)
16/17.6	- ?	- 6	Lib	
	TOTALI aerei	290		659 ton

PORTO LONGONE (ora Porto Azzurro) (Li) (42° 45' N - 10° 24' E)
(Porto nell'Isola d'Elba)

1944				
16/17.6	- ?	- 13	Well	- t 23 - (S. 331)
	TOTALI aerei	13		23 ton

PRATO (Fi) (43° 52' N - 11° 05' E)
(Nodo ferroviario sulla linea Firenze Bologna)

1943				
11/12.11	- Stazione	- 41	Well	- t 53 - (S. 113)
26.12	- Stazione	- 30	B 26	- t 49 - (S. 157)
1944				
15.1	- Stazione (scorta 30 P 38)	- 29	B 24	- t 76 - (S. 177)

17.1	- Stazione (sc. 34 P 38 + 28 P 47)	- 65	B 17	- t 186	- (S. 179)
21.1	- Stazione (scorta P 38)	- 5	B 24	- t 18	- (S. 183)
8.2	- Stazione (scorta 23 P 38)	- 33	B 24	- t 83	- (S. 201)
14.2	- Stazione (ALT)	- 11	- B 24	- t 28	(S. 207)
16.2	- Stazione	- 32	- B 24	- t 61	(S. 209)
7.3	- Stazione	- 33	- B 24	- t 76	(S. 233)
11.3	- Stazione	- 10	- B 24	- t 25	(S. 233)
7.4	- Stazione	- 24?	- B 26	- t 48	(T. 362)
14.6	- Tunnel N (43° 54' 11° 07') CANNETO	- 36	- B 25	- t 72	(T. 447)
2.7	- Ponte ferr. N CANNETO	- 22	- B 26	- t 35	(T. 448)
3.7	- Tunnel e Ponte ferr. CANNETO	- 35	- B 25	- t 70	(T. 449)
	TOTALI aerei	450		861 ton	

RADICOFANI (Fi) (42° 56' N - 11° 43' E)
(Ponte stradale sulla S.S. 2,7 km NW di Radicofani)

1944

10.6	- Ponte stradale	- 18	- B 26	- t 36	(T. 246)
	TOTALI aerei	18		36 to	

RIGNANO SULL'ARNO (Fi) (43° 44' N - 11° 28' E)
(Ponti sulla linea Firenze Roma)

1944

25.3	- Città	- 24	- B 26	- t 31	(T. 349)
28.3	- Ponte ferr. S e viadotto SE	- 24	- B 26	- t 47	(T. 352)
19.5	- Ponte	- 24	B 25	- t 48	(T. 404)
24.5	- Ponte ferroviario	- 25	B 25	- t 46	(T. 409)
	TOTALI aerei	97		172 ton	

ROCCASTRADA (Gr) (42° 56' N - 11° 43' E)
(Ponte stradale sulla strada Siena Grosseto presso TORNIELLA)

1944

9.6	- Ponte stradale presso TORNIELLA	- 30	- B 26	- t 48	(T. 425)
	TOTALI aerei	30		48 ton	

ROSIGNANO MARITTIMO (Li) (CASTIGLIONCELLO 43° 24' N - 10° 24' E)
(ROSIGNANO 43° 22' N - 10° 27' E)
(Ponti ferroviari sulla linea Pisa Roma)

1944

13.2	- Ponte ferroviario ROSIGNANO (ALT)	- 4	- B 26 - t 8	(T. 308)
15.4	- Città e ponte ferr. CASTIGLIONCELLO	- 4	- B 25 - t 5	(T. 370)
30.5	- Ponti fer. e str. ROSIGNANO	- 26	- B 25 - t 48	(T. 415)
7.6	- Ponte ferroviario ROSIGNANO	- 18	- B 25 - t 36	(T. 423)
8.6	- Ponte str. ROSIGNANO (ALT)	- 36	- B 25 - t 72	(T. 424)
13.6	- Ponte ferr. ROSIGNANO	- ?	- B 25 - t ?	(T. 429)
15.6	- Ponte ferr. CASTIGLIONCELLO	- 38	- B 25 - t 76	(T. 431)
17.6	- Ponte ferr. CASTIGLIONCELLO	- 18	- B 26 - t 36	(T. 433)
	TOTALI aerei	144	281 ton	

RUFINA (Fi) (43° 49' N - 11° 29' E)
(Strada Pontassieve Dicomano)

1944

16.6	- Strada (ALT)	- 2	- B 24 - t 6	(S. 209)
	TOTALI aerei	2	6 ton	

SAN CASCIANO DEI BAGNI (Si) (42° 49' N - 11° 47' E)
(Ponte sulla S.S. 2 a PONTE A RIGO)

1944

9.6	- Ponte stradale a P. A RIGO	- 12	- B 25 - t 24	(T. 425)
	TOTALI aerei	12	24 ton	

SAN GIOVANNI VALDARNO (Ar) (43° 35' N - 11° 31' E)
(Ponti sulla linea Firenze Roma)

1944

10.5	- Ponti N e S (4 ondate)	- 72	- B 26 - t 123	(T. 395)

11.5	- Ponte (2 ondate)	- 24	- B 26 - t 48	(T. 396)
14.5	- Ponti N e S (2 ondate)	- 24	- B 25 - t 48	(T. 399)
24.5	- Ponte ferroviario	- 24	- B 25 - t 39	(T. 409)
	TOTALI aerei	144	258 ton	

SAN MARCELLO PISTOIESE (Pt) (44° 03' N - 10° 51' E)
(Depositi rifornimenti a MARESCA)

1944

10.9	- Depositi a MARESCA	- 24	- B 25 - t 48	(T. 517)
	TOTALI aerei	24	48 ton	

SAN PIERO A SIEVE (Fi) (43° 57' N - 11° 28' E)
(Ponte stradale)

1944

21.8	- Ponte stradale	- 9	- B 26 - t 18	-
	TOTALI aerei	9	18 ton	

SAN VINCENZO (Li) (43° 06' N - 10° 33' E)
(Ferrovia Pisa Roma)

1944

21/22.5 - ?		- 2	- Well - t 4	(S. 305)
	TOTALI aerei	2	4 ton	

SIENA (43° 19' N - 11° 19' E)
(Stazione ferroviaria sulla linea Empoli Chiusi)

1944

23.1	- Stazione (scorta P 47)	- 25	- B 17 - t 75	(S. 185)
29.1	- Stazione (sgancio effettuato con cielo coperto in base al tempo stimato di			

	arrivo sul bersaglio)	- 31	- B 24 - t 93	(S. 191)
8.2	- Stazione (ALT)	- 3	- B 26 - t 6	(T. 304)
16.2	- Stazione	- 15	- B 24 - t 38	(S. 209)
11.4	- Stazione (ALT)	- 36	- B 26 - t 72	(T. 366)
	TOTALI aerei	110	284 to	

SIGNA (Fi) (43° 46' N - 11° 06' E)
(Ponte sulla linea FIRENZE PISA)

1944

1.4	- Ponte ferroviario	- 24	- B 26 - t 48	(T. 356)
11.5	- Ponte	- 12	- B 26 - t 24	(T. 396)
13.5	- Ponte	- 17	- B 26 - t 22	(T. 398)
	TOTALI aerei	53	94 ton	

SINALUNGA (Si) (43° 13' N - 11° 43' E)
FOIANO DELLA CHIANA (Ar) (43° 15' N - 11° 49' E)
(Ponti sulla ferrovia Sinalunga Arezzo)

1944

21.5	- Ponte a Sinalunga	- 2	- B 25 - t 4	(T. 406)
21.5	- Pontea Foiano	- 2	- B 25 - t 4	(T. 406)
	TOTALI aerei	4	8 ton	

TORRITA DI SIENA (Si) (43° 10' N - 11° 47' E)
(Ponte sulla linea Siena Chiusi)

1944

28.5	- Ponte	- 13	- B 26 - t 26	(T. 413)
	TOTALI aerei	13	26 ton	

VAIANO (Fi) (Fino al '49 fraz. di Prato) (43° 59' N - 11° 08' E)
(Ponte sulla linea Firenze Bologna)

1944

9.6	- Ponte	- 6	- B 26 - t 12	(T. 425)
	TOTALI aerei	6	12 ton	

VERNIO (Fi)
(Ponti sulla linea Firenze Bologna (44° 03' N - 11° 09' E)
(Strada al valico di MONTEPIANO (44° 07' N - 11° 10' E)

1944

3.6	- Ponte ferroviario	- 18	- B 25 - t 36	(T. 419)
4.6	- Ponte ferroviario	- 18	- B 25 - t 36	(T. 420)
4.6	- Ponte ferr. S (44° 00 - 11° 09)	- 18	- B 25 - t 36	(T. 420)
7.6	- Viadotto	- 18	- B 25 - t 36	(T. 423)
15.6	- Ponte ferroviario	- 18?	- B 25 - t 36	(T. 431)
16.6	- Ponte e stazione	- 36	- B 25 - t 36	(T. 432)
23.8	- Strada al val. di MONTEPIANO	- 18	- B 26 - t 36	(T. 500)
10.9	- Ponte ferr. (44° 04 - 11° 13)	- 18	- B 26 - t 36	(T. 517)
11.9	- Cannoni	- 36	- B 25 - t 72	(T. 518)
	TOTALI aerei	198	396 ton	

VIAREGGIO (Lu) (43° 52' N - 10° 15' E)
(Stazione e ponte ferroviario sulla linea Pisa Genova)

1943

1/2.11	- ?	- 19	- Well - t 25	(S. 103)
30.12	- Stazione	- 24	- B 26 - t 36	(S. 161)

1944

13.3	- Ponte ferroviario	- 28	- B 26 - t 53	(T. 337)
12.5	- Stazione (ALT)	- 59	- B 24 - t 127	(S. 295)
18.5	- Ponte ferroviario	- 24	- B 25 - t 68	(T. 403)
4.6	- Ponte ferroviario	- 39	- B 25 - t 78	(T. 420)
15.6	- Stazione	- 18?	- B 25 - t 36	(T. 431)
16.6	- Ponte	- 18	- B 26 - t 36	(T. 432)
	TOTALI aerei	229	459 ton	

VILLAFRANCA IN LUNIGIANA (Ms) (44° 17' N - 09° 56' E)
(Ponte sulla linea La Spezia Parma)

1944

15.6	- Ponte ferroviario	- 12	- B 26	- t 24	(T. 431)
1.7	- Ponte ferroviario	- 24	- B 26	- t 48	(T. 447)
5.7	- Ponte ferr. (colpita stazione)	- 18	- B 25	- t 36	(T. 451)
	TOTALI aerei	229		459 ton	

VALDARNO
(Località non individuate)

1943

9/10.11	- ?	- 7	- Well	- t 10	(S. 111)

1944

1.4	- ?	- 24	- B 26	- t 48	(T. 356)
	TOTALI aerei	31		58 ton	

TOTALI GENERALI	aerei 14.411 29.102 ton
B 17 - Fortezze volanti	- N° 1.262
B 24 - Liberator	- N° 2.076
B 25 - Mitchell	- N° 4.195
B 26 - Marauder	- N° 5.340
Wellington	- N° 1.505
Lancaster	- N° 33

N°	COMUNE	TON	B.17	B.24	B.25	B.26	WELL.	AEREI
1	- LIVORNO	- 2.627	- 197	209	207	301	194	
				+ 33	LANCASTER			- 1.141
2	- FIRENZUOLA	- 2.354			554	623		
3	- MONTE ARGENTARIO	- 1.941	- 21	365	161	74	261	- 882
4	- AREZZO	- 1.923	- 29	99	184	647	65	- 1.024
5	- PIOMBINO	- 1.888	- 188	281	131	57	182	- 839
6	- PISA	- 1.554	- 212	143	24	185	105	- 669
7	- GROSSETO	- 1.553	- 137	26	245	225	172	- 805
8	- ORBETELLO	- 1.289	- 53	188	180	95	102	- 618
9	- POGGIBONSI	- 1.226	- 62	45	215	319	1	- 642
10	- PRATO	- 952	- 65	153	107	76	41	- 442
11	- PONTASSIEVE	- 929	- 35	90	73	149	125	- 472
12	- PISTOIA	- 861	- 39	6	263	96	46	- 450
13	- INCISA	- 739			68	346		- 414
14	- BUCINE	- 719			102	316		- 418
15	- PORTOFERRAIO	- 659	- 35	109	52	12	82	- 290
16	- CECINA	- 613	- 7	57	66	148	49	- 327
17	- FIRENZE	- 613				296	36	- 332
18	- BORGO S. LORENZO	- 577			277	50		- 327
19	- CERTALDO	- 536	- 68	3	54	122		- 247
20	- VIAREGGIO	- 459		59	81	70	19	- 229
21	- PONTEDERA	- 439	- 89	26		82		- 197
22	- VERNIO	- 396			162	36		- 198
23	- SIENA	- 284	- 25	46		39		- 110
24	- ROSIGNANO MAR.	- 281			122	22		- 144
25	- CORTONA	- 275			62	101		- 163
26	- PIETRASANTA	- 274			137			- 137
27	- CARRARA	- 262		88	36			- 124
28	- S.GIOVANNI V.D'ARNO	- 258			24	120		- 144
29	- CASTIGLION FIORENTINO	- 246			70	78	1	- 149
30	- MASSA	- 224			102	24		- 126
31	- MARRADI	- 186		38	36			- 74
32	- AULLA	- 177			71	24		- 95
33	- RIGNANO SULL'ARNO	- 172			49	48		- 97
34	- CIVITELLA PAGANICO	- 113			30	42		- 72
35	- CANTAGALLO	- 108			54			- 54
36	- VILLAFRANCA IN LUNIG.	- 108			18	36		- 54
37	- FIESOLE	- 95				80		- 80
38	- SIGNA	- 94				53		- .53
39	- CHIUSI	- 93			40	18		- 58
40	- CASTELFIORENTINO	- 87		36				- 36

FONTI D'ARCHIVIO

FRANCIA

Service Historique de l'Armée de l'Air: Missions de guerre effectuées par le Groupe de Bombardement Moyen 1/22 "Maroc" au départ de la Base de Villacidro (29.3.44 - 26 .9.44).

STATI UNITI D'AMERICA

Riproduzioni microfilmate di documenti dell'U.S.A.A.F. conservati presso lo "Albert F. Simpson Historical Reserch Center" - Maxwell AFB, Al. (U.S.A.):
Bobine numero:
A 6100 (626.2981, 3/44-5/45; 626.3061, 7-12/44) (MATAF)
A 6116 (628.193, 3/45; 628.3071, 10/44) (MASAF)
B 0153 (GP-57-Hi, 1/41-5/43; GP-57-Hi, 1-3/48) (57° FIGHTER GROUP)
B 0949 (WG-42-Hi, 6/43-11/44; WG-42-SU-OP-Mc, 6/42) (42° BOMB. WING)
B 0996 (WG-57-Hi, 7/42-11/44; WG-57-Hi, 4/45) (57° BOMB. WING)
Sono state inoltre consultate anche le bobine A 6014 - A 6015 - A 6030 - A 6031- A 6032 - A 6033 - A 6038 - A 6039 - A 6186 - A 6343 - A 6377 - A 6378 - A 6379 - A 6440 - A 6441 - A 6442 - A 6443 - A6446 - B 0043 - B 0082 - B 0164 - B 0199 - B 0229 - B 0240 - B 0284 - B 0568 - B 0569 - B 0897 - B 0961.

BIBLIOGRAFIA

ENZO ANGELUCCI, PAOLO MATRICARDI - Atlante enciclopedico degli aerei militare del mondo - Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1980.
ENZO ANGELUCCI, PAOLO MATRICARDI - Guida agli acreoplani di tutto il mondo, vol. 3 e 4, - Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1976/7.
DANA BELL - Air Force Colors, vol. 1, 1926-1942 - Squadron/Signal Publications inc., Carrollton, Tex., 1979.
DANA BELL - U.S. Air Force Colours 1942-1945, European and Mediterranean Theatres of War - Arms and Armour Press, London, 1980.
STEVE BIRDSALL - B-24 Liberator in action - Squadron Signal Publications inc., Carrollton, Tex., 1975.
Bombardieri Bimotori della seconda guerra mondiale - Edipem, Novara, 1981.
GIORGIO BONACINA - Comando Bombardieri, Operazione Europa, vol. 1 e 2 - Longanesi & C., Milano, 1977.

GIORGIO BONACINA - Obiettivo Italia - Mursia, Milano, 1972.
UGO CAPPELLETTI - Firenze in guerra - Edizioni del Palazzo, Prato, 1984.
KIT. C. CARTER, ROBERT MUELLER - The Army Aur Forces in World War II, Combat Chronology 1941-1945 - Albert F. Simpson Historical Research Center, Air University and Office of Air Force History, Headquarters USAF, 1973.
WESLEY FRANK CRAVEN, JAMES LEA CATE - The Army Air Forces in World War II - The University of Chicago Press, Chicago, Ill., 1951.
RENE J. FRANÇILLON - USAAF Fighter Units, Europe 1942-45 - Osprey Publishing, London, 1977.
RENE J. FRANÇILLON - USAAF Medium Bomber Units, ETO and MTO, 1942-45 - Osprey Publishing, London, 1977.
BILL GUNSTON - Allied Fighters of World War II - Salamander book, London, 1981.
BILL GUNSTON - Bombers of World War II - Salamander book, London, 1980.
WILLIAM N. HESS - P 47 Thinderbolt at War - Ian Allan Ltd., London, 1976.
Lambert Conical Orthomorfic Projection Tables, North Italy Zone, South Italy Zone - War Department, Corps of Engineers, U.S. Lake Survey, New York Office, Military Grid Unit, 1944.
MAURER MAURER ed. - Air Force Combat Units of World War II - Arno Press, New York, 1981.
MAURER MAURER ed. - Combat Squadrons of the Air Force in World War II - Zenger Publishing Co., Inc., Washington, 1981.
ERNEST R. MCDOWELL - B 25 Mitchell in action - Squadron/Signal Publications, Warren, Min., 1978.
ERNEST R. MCDOWELL - Curtiss P 40 in action - Squadron/Signal Publications, Carrollton, Tex., 1976.
CHARLES A. MENDENHALL - Deadly Duo, The B-25 and 2-26 in WW-II - Specialty Press Publishers and Wholesalers, Inc., Osceola, Wi., 1981.
PHILIP MOYES - Bomber Squadrons of the RAF and their Aircraft - MacDonald and Jane's, London, 1976.
KENNET MUNSON - Aircraft of World War II, Ian Allan Ltd, London, 1980.
RODERIC OWEN - The Desert Air Force - Hutchinson & Co. Ltd, London, 1948.
B. PAFI, A. BALZAMO - B 17 Flyng "Forts" - Intergest, Milano, 1976.
BRYAN PHILPOTT - RAF Bomber Units, July 1942-1945 - Osprey Publishings, London, 1978.
Bryan Philpott - RAF Fighter Units Europe, 1942-45 - Osprey Publishings, London, 1978.

JANUS PIEKALKIEWICZ - Guerra aerea 1929-1945 - Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1981.
JOHN RAWLINGS - Fighter Squadrons of the RAF and their Aircraft - MacDonald and Jane's, London, 1978.
BRUCE ROBERTSON - Aircraft Camouflage an Marking, 1907-1954 - Aero Publishers Inc., Fallbrook, Cal., 1966.
CLAUDIO ROSATI - Foto e storie di foto, Toscana 1943-45 - Tellini, Pistoia, 1982.
KENN C. RUST - Fifteenth Air Force Story - Historical Aviation Album, Temple City, Cal., 1976.
KENN C. RUST - Twelfth Air Force Story - Historical Aviation Album, Temple City, Cal., 1975.
F.M. SALLAGAR - Operation "Strangle" (Iataly, Spring 1944): A Case Study of Tactical Air Interdition - Rand, Santa Monica, Cal., 1972.
JERRY SCUTTS - Bombardieri strategici dell'USAAF in Europa e nel Mediterraneo, 1942-45 - Editoriale Olimpia, Firenze, 1980.
JERRY SCUTTS - Spitfire in action - Squadron/Signal Publications, Carrollton, Tex., 1980.
GENE B. STAFFORD - P 38 Lightning in action - Squadron/Signal Publications Inc., Carrollton, Tex., 1976.
GENE B. STAFFORD - Thunderbolt in action - Squadron/Signal Publications Inc., Carrollton, Tex., 1975.
JOHN W. R. TAYLOR, CHAZ BOWYER - Pictorial History of the RAF, vol. 1 e 2 - Ian Allan Ltd., London, 1980.

2. DIARI E MEMORIALI

"Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta". La breve vicenda del Battaglione del I° Granatieri. Roma, 10 settembre 1943.

Danilo Orlandi

Nella caserma *Principe di Napoli* di Via Lepanto, a Roma, sede del I° Reggimento Granatieri di Sardegna, l'8 settembre 1943 si trovavano reparti di fanteria della Divisione Sassari e si andava completando il Battaglione Reclute del I° Granatieri: circa trecento uomini.

Da tre giorni stavano arrivando una quindicina di sottotenenti di prima nomina, usciti il 25 agosto dalla scuola A.U.C. di Arezzo, sesta compagnia granatieri comandata dal capitano Lelio Giannangeli abruzzese di Barisciano. Taluni di loro avevano già sostato in quella caserma come sergenti istruttori di uno scaglione di reclute dell'autunno precedente.

Uno di questi sull'imbrunire del 5 settembre[1] si imbatté a Piazza Fiume con un caporale dei granatieri di quello scaglione, che, dopo averlo riconosciuto e salutato, lo informò di trovarsi in un caposaldo del sistema di difesa all'esterno di Roma. E subito aggiunse:

- Signor Tenente, di notte è aperta la caccia.
- Che vuoi dire? – gli chiese l'ufficiale.
- Semplice. – rispose il caporale. – Di notte pattuglie tedesche si avvicinano ai caposaldi e sparacchiano.

Alla *Principe di Napoli* il Battaglione Reclute era inquadrato da anziani ufficiali di complemento, con sottufficiali e graduati, quasi

[1] Si tratta, evidentemente, dell'Autore di questa memoria, il prof. Danilo Orlandi di Pietrasanta, allora Sottotenente di prima nomina giunto al deposito del I° Granatieri di Sardegna il 5 settembre 1943. Faceva parte della terza compagnia del Battaglione Reclute. L'Orlandi ha poi partecipato alla Lotta di Liberazione nelle Formazioni dei Gruppi Patrioti Apuani della Provincia di Massa Carrara, al comando di Pietro Del Giudice.

tutti trattenuti o richiamati alle armi, in sosta per svariati motivi al deposito. Soltanto loro sapevano maneggiare le armi automatiche.

La sera dell'otto, l'annuncio dell'armistizio riportò gli ufficiali del battaglione in caserma. Vi trovarono uno stato di allerta.

Giunse presto la notizia che soldati tedeschi della Seconda Divisione Paracadutisti avevano attaccato con comportamento proditorio il caposaldo N° cinque dei granatieri del 1° Reggimento alla Magliana. Verso mezzanotte l'atmosfera apparve più distesa, e il Comando autorizzò gli ufficiali non di servizio a rientrare alle loro dimore, avvertendoli che la circolazione in città avrebbe potuto essere non più sicura.

La mattina del nove le notizie del favorevole andamento della controffensiva imperniata sul 2° Battaglione del 1° Reggimento, appoggiato da nuclei del RECO Montebello, lungo la Via Ostiense accesero speranze, e alla mensa ufficiali uno di quelli di prima nomina commentò: - Si dovrà ripetere l'operazione di Monte Cengio.

Il giorno dopo, venerdì, circa le dieci, dalla porta carraia di Via Damiata, entrarono, al comando del tenente Giovanni De Donato, uomini della batteria d'accompagnamento del 1° Granatieri, col solo armamento individuale, in condizioni fisiche di estrema debilitazione ma in rango ordinato. Avevano ripiegato dalla linea di resistenza. Poco dopo dalla stessa porta entrò un gruppo di paracadutisti. Nelle stesse condizioni fisiche, anche loro portavano l'armamento individuale di mitra Beretta.

Dai due gruppi si apprese che, malgrado i sanguinosissimi combattimenti dalla Magliana alla Via Laurentina, alla Montagnola e il concorso di nuclei di altre unità (Sassari, bersaglieri, allievi carabinieri, paracadutisti e P.A.I.), generosi ma disarticolati, i nostri stavano ridotti a Porta San Paolo, e la partita era ormai persa.

Verso mezzogiorno la tromba chiamò l'adunata del Battaglione Reclute. L'ordine fu di inquadrarsi in cortile con le armi.

Il Col. Antonio Sugliano, comandante delle truppe al deposito, con breve discorso avvertì che i tedeschi stavano per entrare in Roma. I granatieri lo dovevano impedire impegnandosi fino alle estreme conseguenze, emulando l'operazione con la quale nel 1916 i loro padri avevano portato un contributo decisivo all'arresto della Spedizione Punitiva condotta dalle divisioni austriache sull'Altipiano di Asiago.

Il battaglione ora doveva uscire per fare la sua parte.

Furono distribuiti tre caricatori a testa (18 cartucce) e fu detto che, raggiunte le posizioni, sarebbero state distribuite anche delle bombe a mano, come effettivamente avvenne. Nessuno degli ufficiali di prima nomina disponeva ancora della pistola d'ordinanza. Non fu un problema. Si armarono di fucile '91. Ci fu chi si rivolse ai paracadutisti ripiegati in caserma e ne ebbe mitra e munizionamento.

Al deposito c'era anche qualche anziano in attesa di visite di controllo all'ospedale militare del Celio per malanni o ferite subite al fronte. Uno di loro cercò di associarsi alle reclute per dare una mano. Era il sergente Nello Neri di Levignani di Stazzema con postumi di ferite riportate due anni prima sul fronte greco-albanese nell'aspra e cruentissima resistenza a quota 1050 del Monte Golico. Venne notato ed ebbe l'ordine di rimanere in caserma. Fu costretto ad ubbidire, e lui lo fece di mala voglia e brontolando.

Il battaglione uscì, nell'ordine 1a, 2a, 3a, 4a compagnia, per Via Lepanto, Via M. Antonio Colonna, Piazza Cola di Rienzo. In questa piazza dalla seconda compagnia una voce intonò *"Fratelli d'Italia,l'Italia s'è desta"*. Era la voce di Giovanni Praturlon, uno dei sottotenenti di prima nomina, giovane laureato in filosofia e pedagogia, dai compagni conosciuto come della provincia di Trento, sebbene il suo cognome suonasse più veneto che trentino. Figura di tradizioni e di cultura irredentiste, aveva svelato il suo ideale già durante il corso A.U.C. ad Arezzo.

Immediatamente il canto si estese a tutti i ranghi, e fu di incitamento tirtaico all'indipendenza e alla libertà: questa perduta da tempo, quella che stava perdendosi in quelle ore. Il concetto era così chiaro, semplice ed elementare che le giovani reclute lo afferrarono spontaneamente.

Il canto stava ripetendosi da capo (nessuno evidentemente conosceva le altre strofe), quando si spense a mano a mano che i reparti giungevano all'incrocio di Via Cicerone con Via Ennio Quirino Visconti.

La spiegazione? All'angolo delle due strade stava una carrozzella con a bordo il cadavere di un civile con il cranio fracassato da schegge di granata. Il richiamo alla realtà non poteva essere più chiaro e più brusco.

Si continuò in silenzio: Ponte Umberto, Via Zanardelli, Corso Rinascimento, Largo di Torre Argentina, Via del Plebiscito, Piazza Venezia.

Qui i reparti furono accolti da alcune scariche di artiglieria. Fu una combinazione che l'artiglieria tedesca centrasse Piazza Venezia appena vi si affacciò il battaglione reclute del I° Granatieri ?

Sotto quel fuoco i ragazzi correvano da una parte all'altra della piazza. Taluni piangevano gridando, in un comprensibile momento di panico. Tuttavia non fu difficile riordinarli e sistemarli in un modo tattico adeguato. Fortuna volle che quasi tutti i proietti esplodessero sul fabbricato di fronte a Palazzo Venezia e qualcuno nel loggiato del piano più alto del Vittoriano dalla parte di Via dei Fori Imperiali. (I plinti di alcune colonne, lassù, portano, o portavano fino a qualche anno fa, targhette di bronzo a ricordare quell'episodio).[2]

Passate le scariche, fu presa posizione: prima, seconda e quarta compagnia intorno al Vittoriano e sui suoi vari piani per controllare Via dei Fori Imperiali e lo sbocco di Via di Teatro Marcello. Si occuparono anche locali di edifici privati adiacenti. La terza compagnia lungo Via delle Botteghe Oscure.

Tutti erano consapevoli della situazione e, almeno gli ufficiali e i sottufficiali, sapevano che non esisteva più un comando militare che funzionasse. Tuttavia tennero i loro posti. Ad una certa ora corse voce che il Maresciallo Caviglia avesse preso il comando delle operazioni.

Poco dopo improvvisamente comparve un carro armato tedesco. Fu assaltato e immobilizzato. Il Sottotenente Paolo De Cesaris ci rimise una mano.[3]

Più tardi si seppe che era stato firmato un armistizio. Il battaglione ebbe l'ordine di rientrare in caserma.

In testa la quarta compagnia seguita dalla terza, dalla seconda e dalla prima, il ritorno avveniva per le stesse strade dell'andata, quan-

---

[2] Vi furono applicate su suggerimento del prof. Alberto Maria Ghisalberti, allora titolare di Storia del Risorgimento all'Università di Roma e Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento con sede nello stesso Vittoriano, il quale ne fornì notizia di persona all'autore, che da molti anni è socio dell'istituto predetto.

[3] L'episodio dell'assalto al carro armato tedesco è sancito nella concessione, per quel fatto, della medaglia d'argento al Valor Militare al Sottotenente Paolo De Cesaris che fu il principale protagonista dell'azione. (Bollettino Ufficiale 1946, Dispensa 7).

do, all'inizio di Via Zanardelli, la colonna venne investita da raffiche di mitra e da bombe a mano che provenivano dalle finestre dell'albergo Genio.[4]

L'agguato colse in pieno la terza compagnia e parte della seconda. La quarta era già passata oltre. La prima stava percorrendo l'ultimo tratto di Corso Rinascimento.

Gli uomini dei reparti colpiti ripararono nei portoni e dietro gli angoli di Via Agonale, di Piazza delle Cinque Lune e del Vicolo di Tor Sanguigna. La loro reazione fu immediata e violenta. Ma intanto un granatiere era caduto ucciso sul colpo. Fu ricoverato nel portone N. 16 di Via Zanardelli, soccorso inutilmente da Alfredo Maneschi un inquilino di quello stabile. [5]

Due sottotenenti di prima nomina, un caporal maggiore della pianura padana di corporatura erculea, un caporale romano e una diecina di reclute spararono a fuoco continuo dall'angolo di Via Agonale. Diverse reclute furono ferite. Il caporal maggiore cadde come fulminato. Il suo cadavere venne posto al riparo nel palazzo di fronte, noto come Tor Mellini.[6]

La reazione si spense a poco a poco dopo che cessò il fuoco della parte avversa. Le due compagnie non coinvolte nell'agguato rientrarono in caserma regolarmente inquadrate. Gli uomini delle altre lo fecero in modo sparpagliato. [7]

---

[4] E' noto che in quei giorni a Roma c'erano un migliaio di agenti della Gestapo.

[5] Il Signor Alfredo Maneschi che in Via Zanardelli soccorse inutilmente il granatiere, era cognato del signor Coriolano Mazzerioli, abitante nello stesso palazzo e già nel 1943 amico dell'autore di questa memoria. Ex dipendente della Banca d'Italia, il Mazzerioli è tuttora in vita, il Maneschi no.

[6] Il caporal maggiore caduto in Via Agonale era stato compagno dell'autore nella Scuola Guastatori di Civitavecchia dal settembre al novembre 1942. Per questo lo stesso autore sa che era un contadino della pianura lombarda di classe anziana, richiamato alle armi. Purtroppo non ne ricorda il nome. Rammenta, però, che era padre di più figli.

[7] Di quanto accadde a Via Zanardelli riferì un articolo di Fernando Bertoni nel numero di Settembre 1944 della rivista *Mercurio* diretta da Alba De Cespedes, autrice, fra l'altro, del romanzo di successo *Nessuno torna indietro*. L'articolo fu riprodotto da *Paese Sera* nel quarantesimo della difesa di Roma. Lo scritto, limitato all'agguato, risulta infarcito di particolari inesatti, aggiunti o deformati probabilmente perché erano passati di bocca in bocca, ma ritenuti utili dall'autore ai fini di colpire l'emotività popolare.

Cadeva la notte. Anche nel cuore di Roma le strade erano bagnate del sangue dei granatieri.

Il canto di *"Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta"* non era stato una estemporanea esibizione di retorica.

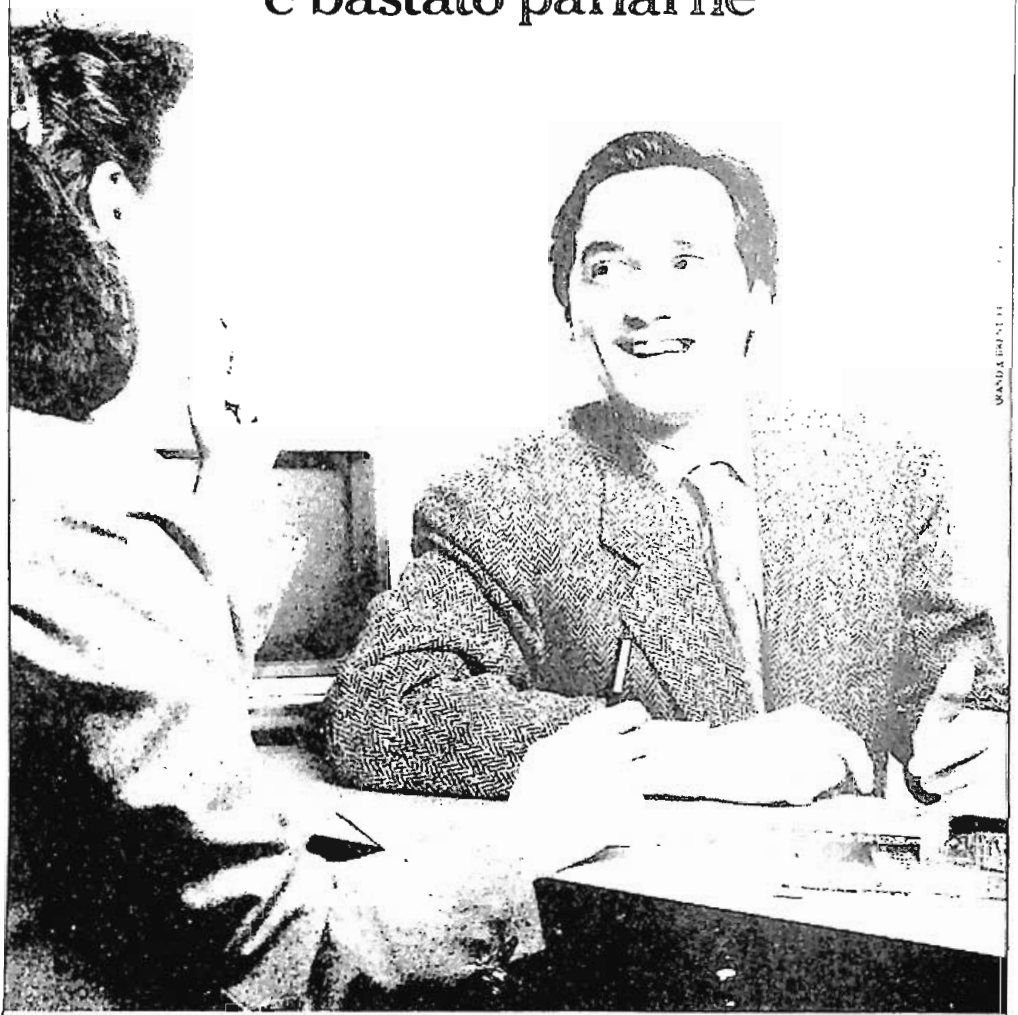
Molto confusa è, poi, la rievocazione di Alfredo De Lauro, comparsa nella rubrica *Lettere* dello stesso *Paese Sera* nei giorni seguenti la ripubblicazione sul medesimo quotidiano dell'articolo del *Mercurio* del 1944.

Un cenno breve e occasionale, sempre limitato al solo episodio di Via Zanardelli, si legge in *Coriolano Mazzerioli: Pennellate di vita*, Edizioni Teleuropa, Roma, s.d., ma 1985, p.42.

Consult

Un punto di riferimento costante per i bisogni di una società che cambia

una delle mille necessità personali: è bastato parlarne



Carlo Bini desiderava da tempo una nuova auto più funzionale per il lavoro e più spaziosa per la famiglia. Ne abbiamo parlato con molta cordialità ed, in breve, gli abbiamo offerto la giusta soluzione di finanziamento per non incidere troppo sul bilancio familiare.

Anche Voi, se avete un piccolo o grande desiderio da realizzare, potete affidarVi alla nostra professionalità per ottenere aperture di credito e finanziamenti personalizzati e convenienti.

Informazioni presso tutti i nostri sportelli.

BANCA DEL MONTE DI LUCCA

B.M.L.

c'è sempre un modo